Prom N 40

A. VERTUA GENTILE

MONZA R. P. X. BIBLIOTECA
OTT. 1912
ESEMPLARI D'OBBLIGO

Fantasiosa

ROMANZO

DG.

BRAIDENSE

SESTO S. GIOVANNI
CASA EDITRICE MADELLA
1912

FANTASIOSA

ANNA VERTUA GENTILE

FANTASIOSA

1912
CASA EDITRICE MADELLA
SESTO S: GIOVANNI

NAZIONALE
BIBLIOTECA
Romanzi
N
40
BRAIDENSE
MILANO

Il padre, che era stato foravia per parecchi anni di seguito, le aveva aggiustato il nomignolo di Gipsy, per la sua carnagione bruna, gli occhioni neri quasi sempre spauriti, i capelli crespi, i dentini candidi fra le labbra rosse di fuoco.

Gipsy era l'ultima nata d'una famiglia numerosa.

Sua sorella maggiore, la bella Elena, bianca e bionda, aveva finiti i venticinque anni; ed il fratello, che le veniva dietro, era tenente ne' bersaglieri; dopo v'erano la Rosina e la Chiara, giovini fatte anch'esse; Lorenzino ne' diciotto anni, studiava da prete in Seminario, e Lodovico faceva il terzo anno nel collegio militare.

Gipsy era l'ultima; ma non era il cucco di casa, come generalmente succede dei più giovani di una famiglia.

La signora Tonia, la madre, stanca delle cure domestiche e dell'aver nudrito del suo latte e cresciuti sotto i suoi occhi tanti figliuoli, non aveva salutato con piacere la venuta della piccola Gipsy, la quale, unica fra i suoi fratelli, era stata mandata a balia in montagna.

Ripresa a casa che appena si reggeva su le gambine stente, scontrosa, imbronciata, bizzosa, che era una pietà, la mamma e le sorelle presero tosto a risguardarla come una seccatura, un peso. E, fin dalla prima, la lasciarono in mano della servente, la quale, già aggravata di lavoro, ben poco poteva curarsene; di modo che la piccina era quasi abbandonata a sè stessa.

Ed ella si fece una vita a suo modo. Sempre fuori, nel cortile rustico o pure nel frutteto, imparò da sè a camminare, a correre, a divertirsi. Suoi grandi e soli amici erano, il cane di guardia e la gatta bianca; con essi si trastullava, se la godeva, gridava a tutto spiano, cianciugliando un linguaggio suo proprio. Qualche volta stava delle ore filate senza farsi sentire; e allora la servente, bofonchiando per quel nuovo impiccio

della bimba, usciva a cercarla; e la trovava di sotto le piante che dormiva supina; o pure dentro il ruscello a diguazzarsi nell'acqua come un anitrino; o spesso ancora seduta su l'erba con le manine giunte in grembo, gli occhi vaganti, il visino serio.

Il papà, ottima pasta d'uomo, spesso a vedersi dinanzi quella bimbuccia magra, dalla pelle scura e i grandi occhi strani, scuoteva la testa con espressione di malcontento.

— Non la si direbbe della famiglia! — aveva sospirato varie volte la signora Tonia, che era bionda come la figliuola maggiore e bianca come gli altri figli.

— Non la si direbbe della famiglia!

— Che l'abbiano cambiata in culla? — aveva osservato una volta Elena, ch'era una giovinetta fino d'allora e leggiucchiava panzane e romanzi.

— Forse qualche zingara! — aveva insinuato ridendo, Roberto, quello che adesso era ufficiale.

La cosa era stata detta per celia; ma i due fratelli minori, Lorenzino e Lodovico, avevano sgusciato gli occhi a quelle parole, ed a la pic-

cina, che se la spassava nel cortile, erano corsi a dire un monte di stramberie; e che lei era figlia d'una zingara, di quelle che vanno in giro per il mondo nei carrozzoni, e cambiano e rubano i bambini nelle culle; o meglio, che una fata bisbetica, l'aveva toccata con la sua bacchetta magica quand'ella era appena nata, facendola diventare bruna e brutta di bella e bianca che era. Per questo ella era così diversa degli altri; per questo si piaceva di star sola: amava le bestie e non soffriva di rimanere rinchiusa; nè pure quando l'acqua scrosciava, nè pure d'inverno, a certi strizzoni di freddo che si gelava!

Gipsy aveva guardato fisamente i fratelli, aggrottando le ciglia e serrando le labbra per lo sforzo di comprendere; ma non raccapezzandosi, aveva finito con dare in una risatina squillante.

Comprese in seguito, fatta più grandicella; e l'idea d'essere figlia d'una zingara, non dispiacque punto al suo cervellino balzano. La crucciava però il pensiero della fata bisbetica, che con la bacchettina magica, l'aveva di bianca e bella che era, fatta lì per lì diventare bruna e brutta.

Ed ebbe, per molto tempo, la convinzione di essere brutta come la befana.

Aveva otto anni finiti quando la mandarono a la scuola del villaggio perchè si scozzonasse.

Con l'andare del tempo poi, Elena, ch'era stata due anni in collegio, parlucchiava il francese, ricamava uccelli del paradiso e fontane zampillanti su le lenzuola, e quello che è più, strimpellava ballabili sul vecchio pianoforte, con l'andare del tempo, Elena avrebbe lei continuata e compiuta l'educazione della sorellina.

Intanto Gipsy andava a scuola insieme con le contadinelle; vi andava volontieri, lieta di trovarsi con delle bambine della sua età; di fare ogni mattino e ogni pomeriggio, il viottolo di fra i campi e i vigneti, che guidava a la casa comunale, giù in riva al lago.

La maestra, una forestiera che aveva una bella parlata armoniosa, prese tosto a voler bene a Gipsy, che chiamava con il suo nome di battesimo: Leopolda.

A sentirsi chiamare così, la fanciulletta faceva il viso serio e se ne stava composta e conte-

gnosa, quasi che in lei fossero due bambine; la Gipsy, strana, spensierata, sciamannona, come la dicevano a casa; e Leopolda, una signorina a modo, destinata a somigliare la sorella Elena che era riflessiva, impettita, brava, che per ricamare su la tela, uccelli, fontane, perfino case e villaggi, e per suonare ballabili nè più nè meno come un organetto, non aveva la compagna.

Gipsy non aveva mai pensato di somigliare le altre due sorelle, Rosina e Chiara; Rosina, che aveva una spalla più alta dell'altra e le labbra sottili e smorte, era sgarbata, aspra, pungente come un cardo; e Chiara, una bofficiona, sempre sorridente, sempre in moto per la casa a spolverare, scopare e a dar mano in cucina a la servente, le pareva piuttosto una domestica che una signorina.

E lei, non voleva per certo, diventare nè parere una serva; preferiva una zingara, o meglio ancora, una fanciulla che avesse a che vedere con le fate, come la Cenerentola della fola.

E quando questi pensieri le frullavano per il

capo, il suo cervellino, batteva sfrenato la campagna, che a richiamarlo a segno ce ne voleva.

La maestra, a scuola, doveva spesso chiamarla due o tre volte di seguito, e magari scuoterla, per distrarla dal fantasticare e fare che i suoi occhi seguissero la lettura. Con lo sguardo vagante, ella se ne stava immota a fissare un travicello del soffitto, un cartellone; e chi sa intanto dove era la sua mente!

Quando ci si metteva, imparava presto e bene; e la maestra allora la lodava e la additava alle altre scolarine, tarde a comprendere, che c'era d'ammattire.

Una volta, che capitò l'ispettore a visitare la scuola, interrogata, ella rispose così chiaramente e con tanto senno, che ebbe parole di incoraggiamento e carezze. In quell'occasione, la maestra le diede un biglietto di lode, che lo portasse a casa a' suoi genitori.

Gipsy consegnò il biglietto al suo papà, che incontrò lungo la via; e questi lesse, poi si prese in collo la bimba, baciandola su le guance; a casa, anche la mamma le diede un bacio; Elena la

animò a continuare sempre così, e Rosina le si mostrò, per la prima volta cortese, promettendole in premio, un bel libro di panzane.

Gipsy, a quelle inusate dimostrazioni d'affetto, si fece sfavillante, ed al fratello Roberto, che di quei giorni era a casa in permesso, ebbe a dire, non appena lo trovò solo: « Vedi! quando ero in culla una fata cattiva, mi fece diventar brutta; ma adesso c'è una fata buona che mi fa diventar brava »

E disse questo con tale convinzione e serietà che Roberto uscì in una risata.

Quello che non rideva a sentire la sorellina parlare di fate, era Lorenzo, l'abatino.

— Fate non ce n'è, stupidina! — soleva rimbeccarla secco secco. — Fate non ce n'è... non c'è che Dio che dona bellezza e intelligenza, lui solo!... E bisogna amarlo sopra tutto e sempre!

Ah! Lorenzo quando parlava, bisognava ascoltarlo, da tanto che diceva bene!

E diceva, di preferenza, con la sorellina, che egli chiamava Polda, urtandolo il nomignolo punto cristiano di Gipsy.

A vedersi sgranare in volto gli occhioni incuriositi ed ammirati della fanciullina, egli si sentiva dolcemente commosso, e sognava di educarle in cuore sentimenti tutti celestiali.

Durante le vacanze autunnali, si vedevano spesso l'abatino e la sorella minore, vagare per la campagna e arrampicarsi su per i monti, tutti e due seri e silenziosi come gente compresa di qualche cosa di assai elevato.

Lorenzo si arrestava in luogo deserto, fra l'intreccio delle piante; faceva sedere la sorella sul musco, e, ritto in mezzo al verde, palpitante di affetti sublimi, parlava di Dio, del Paradiso, della grandezza delle cose create, della santa abnegazione, delle suore e dei missionari, che lasciano patria, famiglia, tutto, per correre in aiuto degli infelici, e convertire a la fede i miseri, che non conoscono il Signore del cielo e della terra. E tirava via a dire con parole vibranti di commozione sincera, la voce ora forte e sonora, ora dolce e patetica come fruscìo d'aria tra le fronde.

La fanciulletta ascoltava a bocca aperta. Lorenzo aveva cessato di parlare, ed ella ascoltava

ancora, quasi che per l'aria continuassero a vibrare quelle parole.

Una volta, uscì a mormorare con le lagrime agli occhi e la voce tremante.

— Quando sarò grande, mi voglio far suora, e andrò lontana, in mezzo ai pericoli, per amore di Dio!

Ma quella volta la sentì Lodovico, che arrivava in quel punto; e disse alla sorella:

— Ohe piccina!... Hai tu dimenticato che sei figlia di zingari e che le fate ci entrano, per qualche cosa ne' fatti tuoi?

Gipsy si abbruscò; e aggrottò gli occhi, come le avveniva di fare, quando si sforzava di leggere dentro di sè stessa. Poi mormorò piano, come se parlasse fra sè e sè:

— O suora o Cenerentola!... O suora o Cenerentola!

Lorenzo fece gli occhioni scandolezzati e Lodovico rise.

Ma intanto nel cervello della fanciulla si andavano arruffando le idee più discordanti, e den-

tro il suo cuore nascevano desideri strani, smanie crucciose, malate.

Rosina aveva regalato a la sorella minore alcuni librucci, che la piccina aveva tosto letto e riletto con intenso interesse, sforzandosi di capire e spesso comprendendo a suo modo.

Preso il gusto della lettura, si diede a frugare dentro la vecchia libreria, e fece una raccolta di volumetti, che portò gelosamente nella sua cameruccia. Tra i volumetti, ce ne era uno, che diventò tosto il suo prediletto, perchè più degli altri adatto alla sua intelligenza, e specialmente, perchè bizzarramente fantastico.

Era un libro di panzane e fole: tutto un cibreo di bestie parlanti, di streghe e fate e spiriti e diavolerie d'ogni maniera. La testolina della fanciulla, già rinfoderata di stramberie, a quella lettura si popolò di altre stranezze fino a farle creare un'esistenza a parte, che la isolò, per così dire, dalla gente, dai suoi, i quali non la potevano comprendere e che ella non comprendeva.

A vederla rannicchiata in un canto, china sul vecchio libro, nessuno si impensieriva; nessuno

si interessava di sapere cosa mai la sua mente ed il suo cuore potessero sorbire da quella lettura. Nè la madre, nè le sorelle non si presero mai la briga di interrogarla e schiarirle le idee, rabbuiate da fantastiche credenze da superstizioni.

Ed ella, la povera fanciulletta, leggeva e leggeva, ritraendosi spesso con il capo stordito, gli occhi stanchi, le gote infiammate dalla tensione di tutta l'anima, che si tuffava nei deliramenti.

La fantasia, eccitata dalla lettura, le faceva ricercare nella realtà le fole imparate.

Stava le ore filate china sopra un formicaio, a spiare l'andare e venire delle formiche, a sforzarsi di raccogliere dei suoni, di interpretare il linguaggio degli insetti, dal loro leggiero fruscìo; si aspettava di vederli schierarsi in battaglia e lanciarsi granelli di sabbia; fra il nero brulichio cercava di scoprire il condottiero e la regina preceduta dalle guardie e seguita dalla corte. Le cantarelle ricorrentesi di sotto il musco, le libellule volanti a fior d'acqua, le variopinte farfalle, le cetonie d'oro, erano per lei, altrettanti esseri

intelligenti e appassionati, che si amavano, si odiavano, capivano la vendetta e il perdono.

Di sotto il verde, vellutato tappeto del bosco, tra il folto fogliame delle piante, nell'acqua azzurra del lago, con la sua fantasia, ella vedea scene, indovinava drammi, tragedie, una vita tutta mistero ed emozioni.

Ad un tratto, prese ad aver una paura pazza dei gatti neri. E il grosso micione di casa, che era appunto nerissimo, la faceva, specialmente in su la sera, allibire di spavento.

— Sai? — disse un giorno a Lodovico — le streghe cattive, spesso, assumono le sembianze dei gatti neri; e,.... bisogna guardarsene!

Lodovico aveva dato della stupida alla sorella, ridendo di quella stramberia.

Ed allora la fanciulla, seria, la voce concitata, le guance rosse, prese a dire al fratello, che certe cose non si dovevano prendere a la leggera; fate e spiriti ce n'erano da per tutto!

Chi dunque gemeva tra le fronde quando ti-

rava il vento?... chi cantava con dolce susurrò nell'acqua del ruscello?

Erano spiriti mesti, spiriti tormentati. Ed il cuculo del bosco che indovinava gli anni delle ragazze?... E la civetta, che strideva di notte il suo lugubre grido?... Tutti, tutti spiriti, fate, stregoni. Le avrebbero stampate nei libri certe cose se non fossero state vere?

A sentire la sorella parlare con tanta convinzione di così fatte stramberie, Lodovico rimase colpito. Ella ci credeva dunque davvero a quelle sciocchezze?... E non rise più. Ma si fece a cercare di sgombrarle la mente di quelle fanfaluche.

— Tu, che ti piace di sentir parlare Lorenzo — finì con dirle — che una volta hai detto che vorresti fare la suora, non sai dunque che la superstizione è in urto con la fede cristiana, e che chi crede in Dio, non può nè deve credere alla potenza di esseri creati dalla fantasia degli ignoranti?

La fanciulla sbarrò gli occhi sorpresa. Non si poteva credere a due cose nello stesso tempo?.... No?.... Dunque tutto quello che si diceva nel suo

libro favorito, era roba niente buona da leggere?.... Perchè dunque le avevano scritte quelle cose là?...

E chinava la testa impensierita, turbata da titubanze e da dubbi.

Quel libro l'avrebbe bandito per sempre; lo avrebbe portato nell'angolo d'onde lo aveva scovato. E.... se ne staccò con rincrescimento.

Ma le occorreva allora un'altra lettura che la compensasse del sacrificio compiuto. E chiese a Rosina un libro di preghiere, di quelle che piacciono a Dio e sono convenienti ad una fanciulla destinata a fare la suora della carità.

Rosina l'accontentò, con un sorriso di indulgente compatimento per quella pazzerella di fanciulla, che certo non si aveva da prendere sul serio. E quella pazzerella di fanciulla ebbe un librone tanto fatto, che pareva un messale; dove era un po' di tutto; preghiere, meditazioni, immagini di santi e sante, e la vita di Gesù, che levava il pianto.

Così Gipsy passò dalle panzane alla lettura mistica; meditazioni che le facevano martellare il

cuore in petto; ardenti invocazioni, che la commovevano ed esaltavano turbandole i sensi, dandole brividi di desideri indefinibili, una ebbrezza malata, un languore voluttuoso.

Imparò a memoria parecchie preghiere; e, fuori, nel bosco, prese a recitarle ad alta voce, inginocchiata su l'erba, gli occhi in su, le mani serrate contro il petto, in uno spasimo di smanie incomprensibili, che la agitavano, lasciandola stanca, abbattuta.

E in quell'abbattimento, in quell'accasciamento di tutto il suo essere, spesso si buttava supina al suolo, mormorando, fra i singhiozzi.

— Dio buono!... Gesù dalla testa bionda e gli occhi belli! io ti amo! ti amo! ti amo!

Una sera d'estate, che la famiglia era raccolta fuori a frescheggiare sul prato, Gipsy, ch'era stata per un poco, accucciata dietro un ciuffo di mortella, ad un tratto scattò su ritta e si piantò dinanzi a suo padre dicendogli con serietà:

— Papà! hai da saper ch'io mi voglio far monaca!

— Eh; — fece il padre, togliendosi il sigaro

di bocca e accarezzando la testa ricciuta della figliuola. — Eh!...

— Voglio farmi monaca! suora di carità! replicò Gipsy.

— Quanti anni ha la piccina?... — chiese il padre alla moglie, come se non avesse udito le parole della fanciulla.

La piccina era entrata ne' quattordici anni; chi l'avrebbe pensato?... Come volava il tempo! Ormai Gipsy non era più una bimba e bisognava pensare alla sua educazione; bisognava pensarvi seriamente. Il bravo uomo era tutto sorpreso di sapere, che la sua ultima figliuola fosse entrata nei quattordici anni. E si raccomandava ad Elena, che le insegnasse lei qualche cosa; la occupasse, le sgombrasse il cervello dalle bizzarrie. Che cosa gli andava cantando quella sciocchina di volersi far monaca?...

Chi mai le poteva aver messo in capo un tal capriccio?... Forse Lorenzo?... Padrone lui, anzi padronissimo di studiare da prete; egli ne era contento, poichè il ragazzo aveva sempre mostrato la vocazione per il sacerdozio; ed egli rispet-

tava sempre ogni sincera persuasione. Ma le sue figliuole egli le voleva vedere buone madri di famiglia; lo ricordassero bene; lo ricordassero.

A quelle parole, dette con calma, ma in modo da non lasciar luogo a ripicchi, Gipsy aveva fatto i lucciconi; ma era tanto il rispetto e un pochino anche la soggezione che aveva di suo padre, che non le sfuggì nè pure un sospiro di protesta. Corse su nella sua cameretta e si buttò ginocchioni ai piedi del lettuccio, esclamando a mani giunte:

— Oh Gesù caro, dalla testa bionda e i begli occhi pietosi! tu lo sai quanto bene io ti voglio... tu che mi vorrei far suora per amor tuo!... Ma... papà non vuole!

Si alzò cogli occhi, per un momento fissi sul quadro di capo del letto; un bel Nazareno dalla lunga chioma color d'oro e gli occhi turchini pensosi.

Ma tosto la sua mente fu tolta di lì. Poi che non poteva farsi suora, che cosa avrebbe ella fatto quando sarebbe stata grande!

Appoggiò i gomiti su lo sporto della finestra che dava su la campagna, e stette a pensare.

Gli ultimi bagliori del giorno piovevano sui campi una luce fantastica.

Un ragazzetto sgambucciato, spingeva verso casa la vacca che si attardava pascendo l'erba de' cigli; alcuni contadini, con gli attrezzi in ispalla, rincasavano cantando; le oche della fattoria, rincorse dalla piccola guardiana, correvano arrancando e sbraitando in coro il loro strido rauco e sgarbato.

Lungo il sentiero del torrentello, camminavano, tenendosi per mano, e parlando fitto, Micheluccio del molino e la Peppina del campanaro.

— Fanno all'amore! — susurrò Gipsy, guardandoli con un sorrisetto malizioso.

— Fanno all'amore!

E si tolse dalla finestra per guardarsi nello specchio.

Era bruna e palliduccia, ma gli occhi grandi e nerissimi, la bocca dalle labbra tumide e rosse, i dentini ben piantati e candidi, gli abbondanti capelli crespi, le davano un'aria singolare.

— Se avessi le boccole di corallo alle orecchie e al collo il vezzo come Elena, non sarei poi mica

brutta! — esclamò guardandosi con compiacenza.

Ricordò quello che un giorno aveva sentito dire da Roberto alla mamma, che bisogna pensare a maritare le sorelle grandi, prima che essa si fosse fatta una giovinetta; poichè con la sua personcina alta e slanciata, e una faccia briccona — aveva proprio detto briccona! — come la sua, ella avrebbe potuto essere d'ostacolo.

Roberto, dunque, la trovava bellina!... Sorrise a la sua immagine riflessa nello specchio, si annodò intorno al collo una fettuccia rossa e disse:

— Poi che il Papà non vuole ch'io faccia la suora, diventerò anch'io madre di famiglia e farò all'amore come la Peppina del campanaro.

Tornò a la finestra. I due giovani passeggiavano ancora lungo il sentiero del torrentello, ma non più a mano l'uno dell'altra. Micheluccio cingeva del braccio destro la vita della fanciulla; e questa gli posava, con abbandono, la testa su la spalla.

Uno strano senso d'angoscia deliziosa commos-

se il cuore di Gipsy, che non staccava gli occhi dalla coppia amorosa.

— S'io avessi l'amoroso — mormorò — gli direi, ti amo! ti amo!... come si dice nel mio libro delle preghiere!

***

— Dunque non ti fai più suora? — chiese Lorenzo, l'abatino, subito dopo arrivato a casa per le vacanze.

— No! — gli rispose seria la fanciulla. Papà non vuole; egli desidera invece ch'io diventi una brava madre di famiglia; ed.... io... io mi sposerò.

Lorenzo la guardò sorpreso, scandalezzato. Come?... era lei che diceva di quelle cose?... lei stessa?... una bambina quasi!...

Che bambina!... ell'aveva ormai quindici anni. Non vedeva che era alta quasi come lui, che più non portava la treccia spiovente e che le avevano fatto il vestito lungo?...

Era cieco forse?

E Gipsy, così dicendo rideva, buttando indietro la testa, e mostrando i denti bianchissimi. Che stupido era a non capire che ora ella non era più una bambina!...

— No no! non mi farò suora! — concluse; rifacendosi seria — mi sposerò!... farò all'amore!

E queste ultime parole le susurrò con lo sguardo vagante nell'aria e su la faccia una strana espressione quasi di desiderio impaziente.

La sorpresa di Lorenzo aumentava; si andava facendo pungente, dolorosa.

Che bizzarro impasto non era mai quella fanciulla, che con tale spigliatezza, manifestava la sua impazienza di fare all'amore?... Lei che poco tempo prima, si esaltava a sentirlo parlare di Dio e voleva farsi suora!

L'abatino strabiliava. E dire ch'egli aveva sinceramente creduto di fare della sorellina una creatura tutta di Dio!

— Come sono volubili le donne! — sospirò.

Ma la volubilità in quel caso lì poteva servire per il meglio. Chi sa che con un po' di insisten-

za, un po' di tattica, non fosse riuscito di ridare a la fanciulla i sentimenti di una volta!

Ma il babbo lo mandò a chiamare proprio nel punto in cui egli stava accarezzando questa sua idea.

Lo ricevette nel suo studiolo, e gli disse netto e deciso, con parole che non ammettevano repliche, che gli proibiva di scaldar la testa alla sorellina, la quale era come una banderuola che gira a seconda del vento; e che a non starci attenti sarebbe piegata dalla parte dove spirava il soffio più forte; ed egli non voleva che ci fossero soffi di sorta; lo ricordasse, lo ricordasse!

E concluse con la cera un po' rabbruscata pestando il pugno su la scrivania. Poi, in tono più mite, aggiunse che un giovine, il quale si dà spontaneamente al sacerdozio, certe cose non ha bisogno di farsele dire, che coscienza e religione ci entravano per qualche cosa; egli aveva da capire, e non farsi ripetere la romanzina.

L'abatino capì infatti a volo, e, per non rischiare una seconda lavata di capo, propose in cuor suo di lasciare in pace la giovine sorella.

Elena intanto cercava d'istruire la fanciulla, come le aveva ordinato il padre.

Ma Gipsy, già scozzonata alla scuola, aveva una così pronta intelligenza, una tale facilità di comprendere e far suo; meglio ancora, una così rara finezza d'osservazione, che la povera Elena si smarriva nell'insegnarle e spesso le toccava di nascondere la propria ignoranza con fingere stanchezza, chiudere il libro e rimandare il seguito al domani.

Gipsy guardava allora la sorella fissamente quasi a volerle leggere dentro l'anima, e si rassegnava con un sospiro a troncare la lezione. Non già che in quelle lezioni ella ci trovasse un gusto matto; ma aveva una così forte smania d'imparare, un tale incosciente bisogno di nudrire la mente ed il cuore di cognizioni e sentimenti, che rinunciava a malincuore anche a quella meschina apparenza d'istruzione. La sua curiosità però, restando sempre insoddisfatta, e smorzati dentro gli affetti che cercavano di erompere, la fanciulla finì per inuggirsi.

E quelle lezioni, che si riducevano a leggere e

mandare a memoria pagine e pagine d'insulsaggini e poesie ch'ella non comprendeva e che la maestra si guardava bene dallo spiegare, ella si ridusse a la fine, a riguardarle come una seccatura

Un tormento vero era poi per essa la lezione di musica. Oh, come si meravigliava allora, d'avere qualche volta, in passato, invidiato ad Elena l'abilità di strimpellare sul vecchio, cattivo pianoforte, sonatine e ballabili!...

A sedere sulla poltroncina, con gli occhi fisi su la musica e le dita obbligate alle cinque note, le pareva di essere una condannata.

Una volta scattò da sedere nel buono della lezione, e con le lagrime agli occhi, uscì a gemere:

— Non ne posso più! proprio non ne posso più! Scusami Elena!... questo secco, monotono martellare mi dà al cervello, mi stordisce, m'inquieta, mi fa diventare cattiva!... Ecco: io lo pesterei con i pugni serrati, con i piedi lo pesterei, questo tristo strumento che dà suoni così irritanti!

A quella disfogata, Elena, come una maestra

offesa, corrugò la fronte, chiuse il tristo istrumento e andò diritto da papà, che sapesse, che decidesse lui. Di ritorno, trovò la sorella al posto ove l'aveva lasciata e ordinò che passasse nello studiolo del babbo, che l'aspettava.

La povera fanciulla sgusciò gli occhi in faccia ad Elena e le disse in un singhiozzo: — Tu non hai da essere in collera con me, Elena; quei suoni mi fanno proprio male, qui e qui! — E si toccava il petto e il capo in aria desolata.

Il babbo le chiese sorridendo, con il suo fare bonaccione:

— Che storia è codesta, eh, piccina?...

Rinfrancata da quel sorriso, incoraggiata da quel tono, che invitava a confidenza, la fanciulla disse il cuor suo.

La musica del piano era per lei una tortura; i suoi nervi si ribellavano ai suoni secchi ed aspri delle sette note, al gemito rabbioso delle scale; e quando Elena, per distrarla, le suonava i suoi ballabili, le saliva la nausea alla gola, le saliva! Insomma era una vera tortura!... C'era bisogno

di infastidirsi e diventar cattivi dinanzi ad una tastiera quando di musica ce n'è per tutto?...

Lo scrosciare delle onde contro la riva, il gorgogliare del torrente, il muggire del vento, il fruscìo delle foglie, il canto degli uccelletti, e le campane in lontananza, non erano quelli altrettanti suoni?... Quella era musica, vera musica!... Ecco: al suono del pianoforte ella preferiva lo stridere delle cicale, perfino il gracidare delle rane, preferiva!

— Oh papà! — esclamò infine con le mani giunte e le lagrime agli occhi — oh, papà! fa ch'io non sia obbligata a torturarmi al pianoforte, o... o... sento che diventerò cattiva!

Il brav'uomo abbracciò la figliuola sorridendo. In fin de' conti, gli eterni ballabili di Elena, erano venuti a noia a lui pure; oh, come gli erano venuti a noia!

— E tu fai quello che vuoi! — disse a la figliuola. — E se il pianoforte ti urta i nervi, e, lascialo!

— Oh papà! caro e buono papà! dillo tu ad

Elena; che non mi creda ingrata! spiegale tu la cosa!

E la espansiva fanciulla buttò le braccia al collo del padre, dando in uno schianto di vero sollievo.

Da quel giorno non toccò più il pianoforte e, poco a poco, cessò del tutto dallo studiare con la sorella.

E libera di sè e del suo tempo, la mente ed il cuore privi affatto d'ogni pensiero, d'ogni affetto che li nutrisse rinvigorendoli, ella si tuffò a capo fitto nella lettura, si diede ai deliramenti del fantasticare.

Il librone, che pareva un messale, giaceva dimenticato da tempo. E da tempo non ricorreva a Rosina per avere dei libri.

Ne aveva trovati a dozzine nella camera di suo fratello Roberto; ed erano tutti libri moderni; con certe copertine che rubavano gli occhi e facevano sussultare il cuore; ella non si saziava di guardarle quelle figurine vaporose, dalla nudità appena velata, dagli atteggiamenti languidi, dal sorriso provocante. Le veniva la smania di cono-

scere quelle personcine, nei loro sentimenti, di saperne la vita, e leggeva dimenticando tutto e tutti. E dalla lettura si toglieva sempre a forza; rimanendo confusa, stordita, estranea alla realtà delle cose, malata di desideri e di aspirazioni.

E nessuno si occupava di lei; la madre era assorbita dalle cure domestiche e dal pensiero dei figliuoli assenti; le sorelle badavano a sè stesse; il padre aveva i suoi affari.

Gipsy poteva delirare a suo piacere; i suoi non si curavano di lei, come se non avesse avuto nè mente nè cuore e molto meno una natura che avrebbe avuto bisogno di un'educazione paziente, affettuosa, persuasiva.

Nessuno dei suoi avrebbe saputo leggere attraverso la sua fisonomia quasi ancora infantile, dei lampi che facevano supporre la sua anima capace di tempesta: nessuno avrebbe saputo capire ne' suoi occhi, l'espressione d'un meditare malato, l'ardore febbrile che nutre di sogni lo spirito ozioso, riempie il cuore di chimere, consuma, distrugge, stacca dal vero.

Una madre intelligente, affettuosa, accorta, avrebbe veduto un pericolo grave nella fatale tendenza al fantasticare della fanciulla, e sarebbe riuscita a guarire il male, a soffocarlo al suo primo apparire con un nutrimento solido; un'educazione seria, una istruzione seria e serî e nobili principî religiosi, che ne correggessero per sempre l'immaginazione, la quale in una creatura impressionabile e mobilissima, non è altro, spesso, che una specie di anemia intellettuale.

Capitò un giorno in casa, un amico di papà; il signor Piero, uomo sui cinquant'anni, ripicchiato, incerettato, sorridente, dalla parola dolce come il miele.

Era scapolo, ricco, senza famiglia. Era venuto a trovare l'amico e contava fermarsi una quindicina di giorni.

Fin dalla prima, prese a prediligere Elena: le stava sempre ai panni, non le staccava gli occhi di dosso; quand'ella parlava, pareva volesse bere i suoni che le usciano di bocca.

Da che era venuto in casa il signor Piero, Elena curava molto la sua toeletta. E quel giorno el-

l'era davvero in pieno sfolgorio di bellezza. Bene striminzita nel suo vestito nuovo di lana di colore azzurrino, con una fusciacca bianca intorno alla vita snella, le perle al collo e le braccia nude fino al gomito, stava proprio bene; i capelli biondi, spartiti in mezzo alla fronte e raccolti sulla nuca in un grosso nodo di treccia, davano alla sua testa un'aria di Madonna. Era proprio bella!... Dal suo cantuccio, Gipsy la guardava sorridente di piacere; poi che ella sentiva il bello fino in fondo all'anima e se ne commoveva. Quella carnagione candida e vellutata, quegli occhi turchini come due pervinche, il naso greco, le manine affusolate dalle unghie rosee, tutto ciò le sarebbe piaciuto assai d'avere anch'essa; e lo desiderava, ma senza invidia; anzi con un sentimento di tenerezza e d'ammirazione per la sorella sua.

— Io invece sono bruna! tutta scura come la notte! — andava esclamando fra di sè.

Ma nella notte brillano le stelle ed i suoi occhi erano due stelle; le aveva detto una volta Rober-

to. Ed ora, ella ricordava le parole del fratello con un guizzo di gioia in cuore.

— Essere belle è la miglior cosa del mondo! — pensava. — Gli uomini amano le donne belle e fanno pazzie per esse, come si dice nei libri; e il signor Piero guarda Elena che pare se la voglia mangiare!...

E nel cuore le sorgeva il desiderio di essere anche lei guardata come la sorella. Solo, il suo ammiratore avrebbe dovuto essere assai più giovane del signor Piero.

Socchiudeva gli occhi quasi per isolarsi e nell'isolamente meglio raffigurarsi l'ammiratore desiderato.

Egli aveva da essere biondo, bianco, alto e snello, con lo sguardo tutto amore. Come si sarebbe chiamato?... non certo Piero, nè Antonio, nè Domenico!... Forse il suo nome sarebbe stato Eugenio, o Adolfo, o Romeo. Romeo!... Quello doveva essere!.. un nome tanto bello!... Ed avrebbe avuta una voce carezzevole come una musica.

Le parea davvero di sentirla quella voce e sorrideva estasiata.

Da quelle fantasticherie fu ad un punto distratta da un brusio che si fece nel salotto. Si erano levati tutti da sedere e andavano verso il pianoforte.

— Veh! — pensò la fanciulla. — Elena adesso si mette a suonare.

E guizzò fuori inosservata, correndo a sgranchirsi nel frutteto.

Ma nel buono della corsa si arrestò di schianto, colpita. Era bensì il suono del pianoforte quello che a lei giungeva; ma un suono così differente da quello che ella non poteva soffrire, che le dava la nausea. Certi accordi larghi, melanconici, rotti ogni tanto da fughe di note, che parevano singhiozzi, da sòavi motivi che frugavano il cuore; poi una voce deboluccia, ma ben intonata, che prese a cantare una romanza.

Con una mano sul petto, Gipsy stette ad ascoltare immota, gli occhi vaganti, in una specie di estasi. Poi, d'un subito, scosse il capo, sorrise, e disse forte:

— Ha da essere il signor Piero!

E lo disse in aria beffarduccia, rivedendosi dinanzi la figura piuttosto allampanata, la faccia lunga e ossuta incorniciata da radi capelli incerettati e appiccicati alle tempia, dell'innamorato di sua sorella.

— Gl'innamorati hanno da essere giovani e belli; se no fanno ridere! — soggiunse, uscendo in una risatina.

E con mossa rapida, tiratisi giù i capelli fino a coprir le orecchie e facendo gli occhi di triglia ad una pianta, aperse la bocca ad un oh!... bene studiato, e mandò fuori un grido pietoso che aveva del guaito.

Le galline, che le razzolavano d'intorno, smisero di beccuzzare per guardarla; il gatto si arrestò a mezzo tronco dell'albero su cui si arrampicava e rivolse gli occhi incuriosito; ed il cagnolo, che sempre la seguiva, abbaiò in segno di applauso.

Ma nessun altro udì quel grido, nessun altro applaudì. La famiglia non aveva tempo di badare ai suoi strilli. Ella poteva ben fare gli oc-

chi di triglia e aprire a sua voglia la bocca a degli oh! oh! oh! appassionati o buffi; nessuno si curava di lei.

E dalle finestre del salotto continuava ad uscire e spandersi per l'aria, il canto del signor Piero.

Poichè era proprio lui.

Gipsy, per accertarsene, era corsa a far capolino dietro le gelosie semichiuse; e aveva visto il signor Piero seduto al pianoforte, mentre Elena, ritta al suo fianco, gli andava voltando le pagine della musica, rossa come una peonia e raggiante di piacere.

Egli cantava, volgendo ogni tanto occhiate espressive alla bella vicina; e, ad un punto, uscì a sospirare, sopra una nota in minore:

— T'amo! t'amo! t'amo!

— T'amo! t'amo! t'amo! — ripetè Gipsy con un fremito dentro; e tornò nel frutteto a sedere sull'erba, con il gomito destro poggiato sul ginocchio rialzato e la fronte nella mano.

— Gipsy! — si udì a un tratto chiamare.

Era Lodovico, uscito a passeggiare.

— Ohe, Gipsy!

— Eccomi! — rispose la fanciulla, alzandosi.

— Che cosa facevi costì?

— Pensavo!

— Oh! oh!... e a che pensavi?

— A Elena e al signor Piero.

Lodovico la guardò stupito. Che la cosa fosse subito saltata all'occhio a lui, andava da sè; egli era un giovinotto, alla vigilia di uscire dall'accademia con tanto di spalline e la sciabola al fianco. Ma Gipsy!... una fanciulla che non doveva saper nulla della vita! quasi una bambina!

— Il signor Piero — soggiunse seria la fanciulla — fa la corte ad Elena. Di', Lodovico, si sposeranno presto?

— Stupida! — la rimproverò il giovinotto. — Che ne sai tu di queste cose?... Se la mamma sapesse che ti frullano pel capo, guai a te!...

— E' forse male fare all'amore? — chiese ansiosa la fanciulla.

Lodovico le rispose con una spallucciata.

— Ma... se è male — seguitò Gipsy in un sussurro, quasi parlando fra sè e sè — se è male,

perchè tutti fanno all'amore prima di sposarsi, e perchè queste cose le dicono nei libri?

— Tu non sei altro che una sciocchina, ecco!.. E invece di perderti dietro a così fatte stupidaggini, faresti meglio a lavorare, a dare una mano in cucina, come fa Chiara!

Questa fu la risposta che Lodovico diede alla sorella, lasciandola con in corpo la curiosità di prima.

Ma Gipsy non si diede per vinta. Si mise in coda alla famiglia, che usciva allora per una passeggiata nei campi, si avvicinò a Rosina e, additandole il signor Piero ed Elena che camminavano avanti, a braccetto, le chiese:

— Di', Rosina!... E' vero o non è vero che il signor Piero vuol bene ad Elena e che la sposerà!

— Eh! pare! — fece Rosina — e se la sposa, sarà una fortuna, poichè il signor Piero è un riccone! — finì in un sospiro.

Gipsy sorrise, soddisfatta nella sua curiosità, e seguì degli occhi Elena ed il signor Piero che si erano un poco scostati dagli altri, e parlavano

serrato fra di essi, senza curarsi di nessuno, come se fossero stati soli.

— Chi sa che cosa si diranno! — pensò la fanciulla con nuovo risveglio di curiosità.

E, visto Lorenzo, che camminava distratto, segnando una macchia nera al di là del filare dei salici, gli andò presso, e gli chiese di punto in bianco:

— Lorenzo!... Ti figuri tu che cosa si diranno il signor Piero ed Elena?

Lorenzo guardò la sorella stupito ed accigliato.

— Ma sì... che cosa si diranno, poichè si vogliono bene? — riprese la fanciulla con una nota d'impazienza nella voce.

E lo fissava con gli occhioni incuriositi ed innocenti tanto che l'abate sorrise, persuaso d'aver a che fare con una pazzerella, che non sapeva quello che si dicesse; e, battendola con una mano sulla spalla:

— Va là, sciocchina! — disse. — E pensa piuttosto a pettinarti un po' a modo, che con codesti capelli arruffati e al vento, mi hai proprio l'aria d'una zingara o d'una strega!

***

Il signor Piero sposò infatti la bella Elena.

Il dì delle nozze fu un festone.

La sposa andò all'altare avvolta in candidi, leggerissimi veli, con il vestito di raso bianco a strascico; in capo una corona di fiorellini d'arancio. Pareva proprio una Madonna!...

Fino dal mattino la gente s'era raccolta sul sagrato della chiesuola e lungo la via, per veder passare la gentile signorina che andava sposa ad un riccone; di quelli che hanno palazzo in città e villa in campagna, e spendono i denari senza contarli.

Per dono di nozze lo sposo aveva dato ad Elena un astuccio di gioielli, con certi brillanti che sembravano stelle, da tanto che luccicavano!...

La figliuola dello speziale, una spilungona spersonita, ormai sulla trentina, aveva avuto la fortuna di vedere il dono principesco, e ne diceva mirabilia; anche per il gusto di far man-

giare rabbia alla figlia del dottore, una smancerosa dalla voce in quilio e un continuo sorriso su le labbra sottili.

Elena era sfavillante nel suo abito di sposa... Il babbo e la mamma, felici per quella fortuna toccata alla loro primogenita, non stavano in sè dal piacere. Rosina e Chiara godevano della comune gioia. C'erano tutti a casa: Roberto, l'abate, Lodovico.

In chiesa la gente era così serrata, che un chicco di miglio non avrebbe potuto cadere a terra. In una cappelletta laterale erano raccolte le signore del paese.

Gipsy era andata anche lei in quella cappelletta, e a sedere presso l'altare; non staccava gli occhi dagli sposi, inginocchiati in mezzo all'altar maggiore, sopra cuscini di velluto rosso con frange d'oro.

— Se una buona fata, con la sua bacchetta magica, mi facesse ad un tratto diventar bianca e bionda come Elena! — pensava.

Un raggio di sole, attraversando i vetri colorati della cappelletta, batteva in pieno la sua lu-

ce rossa sulla faccia sorridente della Madonna dell'altare, attraendo, ad un tratto, l'attenzione della fanciulla.

— Madonna cara! fammi diventar bionda e bianca! — mormorò, non pensando più che tanto alla stessa invocazione un momento prima rivolta alle fate.

E se ne stette estasiata nel pensiero di ritrovare sè stessa sfolgorante di bellezza come la sorella.

Dopo che il curato ebbe benedetti gli sposi, questi uscirono per la porticina della sagrestia, mentre la gente si assiepava fuori della chiesa, per veder passare un'altra volta la sposa, che pareva un angelo calato dal cielo; lo dicevano tutti.

Gipsy si scosse dal fantasticare che la chiesa era già quasi vuota; sorrise con ingenua fiducia alle sue speranze; sorrise alla Madonna che le doveva realizzare e sgattaiolò fuori a cercarsi un posticino fra i curiosi.

Quando Elena passò, languidamente poggiata al braccio dello sposo, superba nel suo candido vestito, in mezzo ai veli fra cui spiccavano i ca-

pelli d'oro e la carnagione vellutata, fu un mormorio di ammirazione e qualche timido grido di « Viva gli sposi! » subito soffocato da un rispettoso zittire.

Quelle nozze non erano già come quelle di tutti i giorni; e se all'uscire di chiesa di Micheluccio del molino e della Peppina del campanaro, una settimana prima, s'era fatto un festoso gridare e un allegro strimpellar di chitarra, all'uscire di questi sposi dall'aria signorile, certe piazzate non convenivano.

Il segretario comunale, ch'era stato foravia a studiare, la sapeva lunga; ed era lui che imponeva silenzio e un atteggiamento rispettoso.

Gipsy, non appena gli sposi le furono passati dinanzi, prese per un sentieruolo per i prati, e arrivò a casa prima di tutti. Arrivò scalmanata, tutta in sudore, rossa, che le frizzava la pelle del collo e del volto, con il cuore che le batteva fino alla fossetta della gola e per tutto il corpo una grande stanchezza.

Entrò nel salotto bono, dalle persiane calate fresco, acutamente profumato da gran mazzi di

fiori sparsi per tutto; si lasciò cadere, spossata, sopra un tappeto, in un cantuccio, dietro un'ampia poltrona che la nascondeva, e tosto si addormentò sodamente.

Si destò alcun tempo dopo, ad un fruscìo, un susurro, un parlare sommesso. Guardò cautamente dal vano fra il braccio della poltrona ed il sedile e stette ad occhi aperti e fissi trattenendo il respiro.

Il signor Piero, lo sposo, sedeva sul divano, cingendo del braccio la vita di Elena, che gli stava presso; e le susurrava delle parole che la facevano arrossire e sorridere insieme, dandole un'espressione di felicità che la trasfigurava. Ad un tratto, le mise una mano sotto il mento, le rovesciò indietro la bella testa bionda e la baciò.

Allo stropiccio d'un passo di fuori, ambedue gli sposi presero un atteggiamento contegnoso, da buoni amici.

Entrò il padre ad annunciare che la colazione era servita.

Usciti gli sposi, e il padre con essi, Gipsy sbucò dal nascondigilio e se ne stette un momento in

mezzo al salotto, con le mani serrate sul cuore che le martellava dentro, le vampe alla faccia, negli occhi uno strano bagliore.

Ad un tratto si buttò sul divano nel posto che aveva occupato Elena poc'anzi, socchiuse gli occhi, sporse le labbra come se volesse baciare.

A tavola nessuno si accorse dell'assenza della fanciulla. Ella teneva un così piccolo posto nella famiglia sua!

Ed intanto essa, commossa da inconsci desiderî. esaurita dalle emozioni, stanca per la corsa fatta in quell'ora calda afosa, aveva finito per riaddormentarsi sul divano.

E nel sonno vide l'innamorato che aspettava biondo, bianco, dallo sguardo tenerissimo. Egli la guardava con tenerezza e le diceva delle cose dolcissime, che la facevano sorridere e arrossire di piacere come Elena poco prima.

Si destò di soprassalto allo sbatacchiare dell'uscio.

— Toh! toh! — fece un vocione robusto. — Gipsy ha dormito intanto che noi si mangiava!

— Oh, Roberto! — gli rispose la fanciulla fregandosi gli occhi. — Ti ho creduto lui!

— Lui, chi?

— Ti ho creduto Romeo!

— Romeo? qualche zingaro che ti è apparso nel sonno? — sghignazzò il giovinotto credendo la sorella tutt'ora addormentata. — Via, piccina — soggiunse — via, svegliati!... Non ti vergogni di dormire in un giorno di festa come questo?

Gipsy si levò su; si compose i capelli, si aggiustò i vestiti d'intorno, si guardò nella specchiera, e, con un sorriso chiese al fratello:

— Ti pare che la mia pelle sia molto bruna?

Roberto rise di cuore. Oh, quella piccina era sempre bizzarra!...

Ma la piccina gli rifece la domanda con una certa ansia.

— Va là che il bruno il bel non toglie! — le rispose per finirla il giovinotto.

— E... e si può essere belle anche con la pelle scura? — gli chiese ancora Gipsy col fiato mozzo dall'ansia.

— Oh, anzi!

— Come sono contenta! oh come sono contenta! — proruppe la fanciulla buttando le braccia al collo del fratello. Poi, d'un subito, guardandolo fisso con i suoi occhioni profondi:

— Il mio innamorato — disse stillando le parole — ha da somigliarti; dev'essere biondo, alto, con gli occhi chiari, come te!

Cambiò tono e gli chiese a bruciapelo:

— Roberto!... hai tu l'innamorata?

A quella strana domanda, il giovinotto rimase, a tutta prima, sorpreso; poi si rabbruscò.

— Che ne sai tu di coteste cose? — disse accigliato e arrossendo un poco.

La fanciulla raccontò ingenuamente del bacio del signor Piero ad Elena.

— Il signor Piero vuole certo un gran bene a Elena! — finì in un mormorìo.

— Che cosa vai borbottando, sciocchina, che non sai quello che ti dici!... Faresti meglio a giocare con la bambola, o meglio ancora, lavorare come fanno tutte le fanciulle a modo, inteso? — disse Roberto d'un fiato, non sapendo lui

stesso quello che si avesse a dire e uscendo fuori per togliersi dalla presenza di quella stupidina che l'imbarazzava.

— L'amore — pensò Gipsy — l'amore ha proprio da essere un male; un peccato come quelli che si dice nel mio libro di preghiere. Gl' innamorati si allontanano dalla gente per parlarsi, e non si può discorrere di amoroso come fosse cosa proibita. Eppure tutti fanno all'amore e nei libri non si dice altro, non si dice!... Oh allora, perchè?...

E si smarrì nei perchè.

***

Le nozze di Elena furono uno sprazzo di fulgida luce per la casa; ma una luce subito spenta.

Persone e cose rientrarono tosto nell'ombra abituale.

Ma nell'ombra, l'occhio di Gipsy brillava di malati desideri e il cuore le martellava dentro, agitato da smanie febbrili. Dormiva poco; sboccon-

cellava senza appetito; s'era fatta smorta; a parlarle, rispondeva distratta, spesso a monosillabi, più spesso ancora punto.

— La piccina sta poco bene! — brontolava il padre. E raccomandava che non la obbligassero a nessun lavoro; aveva bisogno d'aria e di svago; la lasciassero libera di fare a suo talento.

E nessuno pensava di obbligare a qualsiasi occupazione la fanciulla.

— Tanto, per il cucito non val nulla!... — diceva la madre. E soggiungeva, rispondendo forse a una segreta voce della coscienza: — E' tanto giovine!... ha tempo d'imparare!

— A farsi aiutare da lei, in cucina o in guardaroba, è più il disturbo che l'utile! — osservava Chiara.

— E' un uccello di bosco! — sentenziava Rosina. — Rinchiuderla è quanto farla malare.

Così Gipsy aveva tutto l'agio di sbizzarrirsi, tuffandosi nella lettura d'ogni genere di romanzi, di cui invidiava le eroine, dalle grandi, forti e spesso colpevoli passioni; soffrendo angosce e spasimi senza ben comprendere quello che legge-

va e molto meno sè stessa; vittima della fantasia, eccitata dalla mala lettura, e non governata da nessun freno pietosamente educativo.

Passava le ore e le ore fuori nell'orto o meglio nel bosco.

Quando non leggeva, fantasticava. Seguiva dell'occhio le farfalle, che volavano rincorrendosi nell'aria; e pensava con un sorriso:

— Si vogliono bene! si cercano!...

Se due tortorelle selvatiche tubavano la loro canzone amorosa, accompagnandosi con inchini e vezzi della leggiadra testina, essa le fisava, mormorando:

— Si vogliono bene, povere bestiole!

Un giorno, in su la bass'ora, che se ne stava passeggiando dietro una siepe folta e alta di biancospini e convolvoli, vide là, nel campo di grano turco in maturanza, rizzarsi fra le pianticelle, la figura d'una bella donna del villaggio, ch'ella conosceva.

Era la Lucia del falegname, una giovine vedova. Con le maniche rimboccate, il fazzoletto da collo snodato, che lasciava scoperte le spalle bian-

che, ella era assai bella, la giovane e rigogliosa Lucia!... E si guardava intorno da tutte le parti come in attesa di qualcuno; e con la mano facendo solecchio agli occhi per ripararsi dagli ultimi sfuggenti raggi del sole, spingeva lo sguardo lontano, per il campo deserto.

Anche Gipsy spinse lo sguardo lontano, animata da subita curiosità; e vide, giù in fondo al sentieruolo della siepe, apparire in breve una figura: un uomo, un giovine; Ceccotto del fabbro, ch'era di poco tornato di soldato, e andava attorno dinoccolato, con il cappello alla sgherra e sempre un mozzicone di sigaro in bocca.

Ma in quel momento non camminava dondolandosi come il solito, e la sua testa bruna era scoperta.

Lucia uscì tosto dal campo, e apparve con la gonnella succinta, i piedi nudi, un bel sorriso ed un rossore insieme sulla faccia. A vederla, Ceccotto corse, le fu subito presso, la prese a braccetto e con essa si perdette fra le piante di granoturco.

Cipsy, ad occhi sgranati guardava al posto ove erano scomparsi i due giovani.

— Passeggiano in mezzo al grano! — pensò — nessuno li vede, nessuno li ascolta, forse si baceranno e si diranno tante cose affettuose!... Io vorrei sapere che cosa si dicono!

E si smarrì nelle supposizioni, sedendo sull'erba, sognando.

Si scosse ad un fruscìo, che sentì lì presso tra le fronde e guardò. Al di là della siepe, le apparve una testa bionda con due occhi turchini, che la guardavano con espressione di sorpresa.

Si alzò su subito a sedere sull'erba; e, con gli occhi sbarrati, e un subito martellìo nel cuore, mormorò piano, che pareva la voce stentasse ad uscirle dalla strozza:

— Romeo!... è forse Romeo!

La testa bionda si ritrasse, e un lampo di sgomento guizzò negli occhi turchini.

— Romeo! — susurrò la fanciulla sorridendogli e stendendogli la mano.

— Per chi mi scambia, signorina? — chiese

una voce che voleva essere severa e suonava invece dolcissima.

— Per chi mi scambia? — ripetè.

— Ohe! Carlo?... dove diamine ti sei andato a cacciare? gridò in quella l'abatino Lorenzo, in lontananza.

Il giovine biondo fece un fischio mettendo due dita tra le labbra. Poi passò al di là della siepe, per la callaia e si chinò sulla fanciulla per aiutarla a rialzarsi.

Ma ella scattò ritta senza bisogno di aiuto e guardò con strana espressione la testa bionda miseramente insaccata fra le spalle acute d'un povero corpo rachitico.

— Ah non è Romeo! — balbettò quasi in un soffio, e si avviò lentamente verso il bosco.

***

Carlo era nipote del Pievano di poco venuto in paese in sostituzione dell'altro, mandato dalla Curia in un'importante borgata.

Il nuovo Pievano s'era subito guadagnata la stima de' parrocchiani con la sua condotta esemplare, le prediche punto retoriche, alla portata di tutti, e specialmente il fare franco e spigliato, che piaceva fin dalla prima.

Carlo era l'unico figlio della sorella vedova, che viveva con lui nella casetta presso la chiesa, in riva al lago, una buona donna tutta casa e faccende domestiche, che rispettava il fratello come un santo e adorava il figliuolo, quel povero figliuolo, pochi anni prima bello e diritto e robustissimo, e, ad un tratto, così miseramente ridotto da una malattia acuta.

La buona donna aveva sognato di vedere il suo figliuolo in stola smagliante e camice ricamato, dire la prima messa al suono dell'organo, poi mettersi santamente in carriera come curato. Educato come ella lo aveva educato, egli non poteva a meno di riuscire un ottimo prete, di quelli che si fanno ben volere da tutti e s'impongono con la carità ben intesa, con la scrupolosa onestà della condotta.

E Carlo prometteva di realizzare le speranze della madre e dello zio.

Da piccino, era tanto bello, che nelle processioni e nei funerali, vestito d'angelo; con le ali d'oro dietro le spalle e l'aureola sul capo, aveva sempre fatto la prima figura, che pareva il bambino della Madonna, staccato dalla statua e fatto vivo per miracolo.

— E' troppo bello quel bambino per fare il prete! dicevano fino d'allora le vicine alla madre. E lei, la buona donna, sorrideva ringalluzzita, dicendo che la bellezza è sempre una attrattiva; e che il suo Carlo avrebbe innamorato di sè i suoi parrocchiani.

E Carlo fu messo in seminario appena raggiunta l'età richiesta; un pretino che sguazzava nella sottana nera e piegava la testa sotto il nicchio.

In seminario si fece tosto ben volere per il carattere dolce e sereno e per la diligenza esemplare; e tirò via progredendo negli studii, anzi spiccando fra i compagni e non alterando mai la soave mitezza del suo carattere, fino all'età di diciassette anni, quando una tremenda malattia lo tenne

in fin di vita per varii giorni di seguito e lo lasciò poi contraffatto, infiacchito, nell'impossibilità di continuare gli studi.

Della stessa età di Lorenzo, si erano conosciuti e stretti in amicizia, in seminario. Ora si ritrovavano dopo quattro anni; Lorenzo alla vigilia di dire la prima messa; Carlo, non più studente al seminario e sempre in attesa di un miglioramento di salute, per riprendere gli studi crudelmente interrotti. Non potendo sopportare l'ozio, in quei quattro anni, il povero giovine, studiando come e quanto poteva, era riuscito ad ottenere il diploma di maestro ed aveva superato l'esame di segretario comunale.

— Tanto di non essere sempre di peso allo zio, se non potrò fare il prete! — esclamava fra sè.

Ma la sua aspirazione, il suo sogno era quello di riuscire a dire Messa di consacrarsi al sacerdozio.

Fu dopo alcuni giorni dell'arrivo di Lorenzo, che al povero Carlo toccò la sorpresa di vedere Gipsy abbiosciata sull'erba, di udirla chiamarlo languidamente con un nome non suo.

Era da qualche minuto ch'egli contemplava la fanciulla, bellissima in quell'abbandono, pallida pallida, con la lunga e ricca treccia mezzo sfatta, che le cadeva sul petto!

Lasciato solo nel bosco da Lorenzo, che era corso a casa a prendere un libro, Carlo, passeggianda fra le piante, si era, ad un tratto, vista dinanzi la figura della giovinetta giacente supina; ebbe, a tutta prima, un sussulto di sorpresa e di sbigottimento; poi gli scese al cuore un ignoto senso di pietà, svegliato dal pensiero che la fanciulla potesse essere sofferente o infelice. E quel pensiero gli si era così rafforzato nel cervello, che stava per passare la siepe e sollevare da terra la giovinetta, quando essa, scossa dal fruscìo, lo guardò, chiamandolo « Romeo » come in sogno.

Ma da allora, quella voce languida, quegli occhioni pieni di passione, gli si fissarono nella mente con insistenza pazza, fino a turbargli il sonno, a distrarlo nelle letture e nelle preghiere, ad arruffargli nell'anima pensieri e sentimenti.

Fu dopo una lunga settimana ch'egli rivide Gipsy.

Era una sera fra lusco e brusco, ed egli se ne stava raccolto in Chiesa, sforzandosi di pregare, di risentire la già tante volte gustata voluttà di isolarsi dalla vita per stare al tu per tu con Dio, quando, alzando gli occhi, vide, a pochi passi, l'alta e slanciata figurina di Gipsy, che ritta dinanzi all'altare maggiore, guardava incuriosita il fascio di luce rossastra, che dalla lampada andava a battere sul crocifisso, illuminandolo di luce fantastica.

Stretta in una vesticciola chiara, che le scendeva a pieghe lisce fino sul collo del piede, con la grossa treccia puntata su la nuca e le braccia nude fino al gomito, Gipsy spiccava in tutta l'innata eleganza della sua personcina.

Carlo, avvolgendola in uno sguardo, si sentì serpeggiare un brivido per il sangue. Si alzò e fece per andarsene; quando la fanciulla si accorse di lui; e piantandoglisi ritta dinanzi sulla soglia e fissandolo con gli occhioni profondi che andarono al cuore del povero giovine, come una ferita, mormorò con il suo accento strano:

— Peccato che lei non sia Romeo!...

Carlo l'avrebbe creduta pazza, se non avesse saputa da Lorenzo che essa non era che bizzarra: una creatura, la quale saggiamente e pazientemente educata, sarebbe riuscita un vero gioiello; ma che lasciata in balìa di sè stessa, aveva sempre vissuto fantasticando; da bimba era passata per deliramenti d'ogni maniera; e fate, e zingare, e spiriti e fanatismo religioso; ora sognava l'amore e ne parlava con la spudoratezza dell'innocenza.

— Chi è questo Romeo? — si lasciò scappar detto il giovine, incuriosito, ricordando le parole dell'amico.

— E'... il mio sposo! — fece la fanciulla.

Carlo non seppe darsi la ragione del freddo che gli raggrinzò il cuore a quelle parole.

— Dov'è? — chiese ancora, quasi inconsciamente.

Gipsy uscì in una risatina, mostrando i dentini candidi e buttando indietro la testa.

— Verrà! — rispose — e ha da essere biondo come lei!.... ha da avere gli occhi turchini... come i suoi!

Il giovine si sentì scottare la faccia da una vam-

pata e chinò gli occhi vergognoso, pensando alla deformità della sua persona. Poi salutò la fanciulla e uscì fuori.

Gipsy lo seguì in silenzio; e si trovarono tutti due in sul sagrato, alla riva del lago, che batteva le onde sulla sabbia, in uno scroscio.

La giornata era agli ultimi bagliori; i monti in lontananza, apparivano avvolti in una nebbiolina di color violetto smorto; il fieno di un prato vicino, falciato di fresco, odorava forte; un contadino, rincasando, cantava, allontanandosi, una monotona canzone; a sedere sul burchiello, sul lago, a pochi metri dalla riva, un pescatore, attento alla rete, spiava la preda.

— E' bello! — fece Gipsy, guardandosi intorno. — A me piace quest'ora!... e a lei?

— E' un'ora melanconica e cara, che invita a pensare, a pregare — rispose il giovine. E chiese a sua volta: — Viene spesso in chiesa la signorina?

— Ci venivo spesso quand'ero piccina e voleva farmi suora della carità. Ma poi ho deciso di non farmi suora, perchè il papà non vuole. D'allora,

in chiesa, ci vengo la festa, per la Messa. Ma adesso ci verrò spesso, per scambiare qualche parola con lei, che è biondo come ha da essere il mio sposo e gli somiglia.

— Io non somiglio ad un essere che non esiste, e mi chiamo Carlo, io! — uscì a dire con qualche calore il giovine.

— Carlo è un bel nome! — susurrò Gipsy — quasi bello come Romeo.

S'era fatto scuro. Una voce di donna chiamò Carlo dalla casa del curato.

— Nell'aria suona bene questo nome! — disse Gipsy — Carlo! Carlo! — ripetè in un soffio, quasi per sentire quale effetto facesse sulle sue labbra.

E si avviò verso casa, tutta assorta, dimenticando di salutare il giovine e non rivolgendosi.

Allo svolto del sentiero si arrestò e gridò forte: Carlo!

Lo gridò all'eco, perchè le ripetesse quel nome. Poi prese la corsa lungo le scorciatoie e scomparve agli occhi del giovine, che la seguiva dello sguardo, sforzandosi di scernere nell'aria fosca,

la svelta figurina della fanciulla, che gli aveva messo nell'animo il rimescolìo.

***

Il sole d'agosto saettava sul paese i suoi raggi infuocati.

Era un'estate affogata e greve che si avvampava vivi.

Tutti, quando potevano, correvano a tuffarsi nell'acqua fresca del lago in cerca di refrigerio.

Vi andava anche Gipsy con le sorelle, che s'erano fatte a posta un bel costume di bagno, di lana nera listato di rosso.

Chi stava bene con i calzoncini a mezza gamba e la blusa scollata e quasi senza maniche, era Gipsy, di cui la leggiadra personcina spiccava superba, che l'occhio a guardarla, si ricreava.

Carlo, dalle gelosie della sua camera, che rispondeva sul lago, spiava la venuta delle sorelle dell'amico suo; e quando vedeva Gipsy sbucare

fuori dal battello coperto dal tendone, a mo' di cabina, si sentiva dare un tuffo nel sangue; e se ne stava immoto a seguire ogni suo atto, con intensa curiosità.

Ritta sulla prua del battelletto, la fancilla se ne stava un momento a guardarsi in giro, vagando con gli occhi nella luce d'oro; poi giungeva le mani stendendo le braccia in alto e si tuffava arditamente nell'acqua.

Carlo si sentiva arrestare il battito del cuore nel breve momento in cui l'acqua si raccoglieva sopra la fanciulla; e non riaveva il respiro che al suo riapparire alla superficie, nuotando agile ed elegante.

Spesso ella si inoltrava in pieno lago, audace, anzi temeraria. Una volta, che Carlo, ad un tratto, l'ebbe perduta di vista; cacciò un grido, che fece rivolgere tutte sorprese, Rosina e Chiara, che si bagnavano a riva.

Quando l'ardita fanciulla, dopo il nuoto, riafferrava la barca, e vi saltava dentro, sveltamente, scuotendosi d'in sulla prua, l'acqua d'intorno e sciogliendosi la pesante treccia, che le spioveva

sulle spalle quale mantello scintillante, era tanto fantastica e bella che suo fratello Lodovico, a casa per una quindicina di giorni di permesso, ebbe a dirglielo più d'una volta, sulla faccia.

Un giorno Lorenzo trascinò l'amico sulla riva, a un tiro di fucile dal posto ove le sorelle sue facevano il bagno.

Carlo si pose a sedere sotto una robinia e prese a sfogliare un libro con aria indifferente.

Gipsy non appena lo vide, uscì fuori dall'acqua, e, sgocciolante e sorridente, gli andò presso, invitandolo a tuffarsi lui pure nel lago.

— Le insegnerò a nuotare — disse — ci spingeremo avanti, avanti, fino là alla scogliera! — soggiunse, additando a qualche distanza una sporgenza di montagna rocciosa.

— Venga! — insistette — se sapesse come è bello!

Faceva quell'invito con naturalezza, come se non si fosse mai accorta della deformità del povero giovine.

Ma il povero giovine arrossì così intensamente e si mostrò tanto confuso, che venne in suo aiu-

to Lorenzo a dar della stupida alla sorella, che non capiva nulla, non capiva!

Le pareva a lei, che un giovine serio come quello, potesse slanciarsi nell'acqua e nuotare come un monello?....

Gipsy, punto impermalita, fissò il giovine, che impallidì di vergogna sotto il suo sguardo, e, con accento di rammarico susurrò:

— Che peccato!... Sarebbe stato tanto bello!

Poi prese la corsa e si cacciò nell'acqua, camminandovi dentro e folleggiando, finchè la riva le mancò di sotto i piedi e allora si diede a nuotare fino alla scogliera, dove si arrampicò, strappò una fronda di robinia che cresceva stenta e sbilenca fra le rocce e prese a svettarla.

Carlo era rimasto male dopo l'insistente invito della fanciulla, che gli parve una sfacciata, crudele derisione. E per la prima volta in sua vita, gli illividì il cuore un guizzo di ribellione contro la volontà di Dio, che gli aveva abbruttito il corpo a quel modo.

Intanto, come demonio tentatore, Gipsy, dalla roccia, scuoteva le fronde, quasi in segno d'invito.

Poi, ad un tratto, la lanciò nell'acqua, e rituffatasi, tornò a nuotare verso la riva, fino alla barca che l'aspettava.

Quando uscì fuori dalla tenda, e con un salto ben aggiustato piombò ritta sulla riva, fresca, rosea, seducentissima, nel vestitino liscio di percallo bianco, serrato in vita da un'alta cintura di pelle, si fece presso il giovane e con la faccia rabbruscata e il tono di rimprovero, disse:

— Perchè non è venuto, signor Carlo?

Un lampo di gioia passò negli occhi del giovine a sentirsi chiamare a nome, nome che gli parve dolcissimo e gli suonò come se non fosse stato il suo.

— Perchè non è venuto? — tornò a dire la fanciulla. — E perchè non va più a passeggiare nel bosco?

E lo avvolse tutto in un'occhiata così strana, che il poveretto ebbe uno smarrimento, e gli fu forza appoggiarsi ad una pianta.

— Verrà? — continuò Gipsy. — Verrà? — ripetè andandogli presso quasi a toccarlo.

— Verrò! — susurrò lui, arrossendo vivamente.

— In su la bass'ora! — soggiunse la fanciulla. — Vi fa fresco; è un piacere.

Lorenzo si accostava e Gipsy si chinò a raccogliere d'in sull'erba delle piastrelle, che si diè a lanciar una dopo l'altra sulla superficie dell'acqua, facendo a rimbalzelli.

Rosina e Chiara, che si erano intanto vestite, vennero alla volta della sorella minore.

— Che cosa legge di bello, signor Carlo? — chiese Rosina al giovine che si era rimesso a sfogliare il libro.

— Delle cose difficili e noiose! — fece Gipsy, gettando gli occhi sulla pagina aperta. — Uh!... roba che non si capisce!... della filosofia! — soggiunse, atteggiando le labbra ad una leggiadra smorfietta. — A me piacciono i libri di Roberto; sono tutti romanzi!... storie d'amore!... ah, belle assai! Ne sto leggendo uno, che è un incanto!.... Lo vuol leggere anche lei, signor Carlo?.... Dice di... dice di...

Invece di compiere la frase, squadrò Carlo da

capo ai piedi, salutò del capo e si avviò verso casa, seguita dalle sorelle.

— Che cosa dice il libro, che stai leggendo? le chiese Rosina, incuriosita da quella reticenza e dall'aria preoccupata della sorella.

Gipsy si arrestò di botto e rispose, con la voce un po' chioccia:

— Dice di una fanciulla, che, per pietà, ricambiò l'amore d'un uomo brutto, sciancato, gobbo, orribile!.... Sai?... press'a poco come la Belinda della panzana, che per compassione amò un mostro!

Camminava a capo chino, assorta.

***

A sedere nella capace poltrona della sagrestia, Carlo se ne stava immoto, con la testa abbandonata al dossale, gli occhi serrati. Che mai era successo in lui, che quasi più non si riconosceva?... Dove se n'erano andati, l'amore per lo studio, le care astrazioni filosofiche, il bel fervore per le co-

se mistiche, che lo esaltavano, facendogli gustare diletti sovrumani?.... Dove se n' era andata la beata dolcezza del suo carattere che fino allora gli aveva guadagnato la stima di tutti, e in casa si viveva in pace ch'era un Paradiso?

Lo studio gli era venuto a noia: la filosofia lo seccava, come una cosa che lo staccasse dalla vita; le immagini della Vergine e dei Santi, che aveva tanto amati un tempo, gli si erano illanguidite, quasi sfumate nell'animo.

Si sentiva spesso infastidito; alle volte lo prendeva uno scoramento iroso, che dava alle sue parole un tono acre, al suo volto l'espressione del disgusto.

Egli aveva sorpreso varie volte, di quei giorni, lo sguardo di sua madre, che lo fissava, scrutandolo; e si era sentito arrossire di dispetto. Dunque dentro il suo cuore c'era qualcosa ch'egli nascondeva? Che cosa nascondeva egli?

« Nascondi un'immagine che ti turba e mena
« a ruina! — gli rispose la coscienza brutalmen
« te, severamente. Dimentica quell'immagine! —
« gli suggerì la ragione ».

Allontanati da quella fanciulla! gli parve ora di leggere nello sguardo con cui sua madre da qualche giorno lo guardava.

Dimenticare!... Allontanarsi!... A questa minaccia, il povero giovine si sentì strappare dentro qualche cosa, e con gli occhi della mente accarezzò la leggiadra figura di Gipsy in costume di bagno.

Oh come era bella!... e in che strano modo gli sgranava in volto i superbi occhioni, a lui!.... E quando ella lo aveva chiamato a nome?... Come suonava dolce il suo nome in bocca di quella fanciulla! Egli aveva detto di andare in su la bass'ora nel bosco!... Andare a cercarla là giù fra le piante? Si sentì salire al collo una vampata, e il cuore prese a martellargli forte in petto. Un giovine come lui, disgraziato, deforme, andare giostrone per il bosco, a quell'ora, insieme con una donna, una fanciulla?... Ma che ammattiva, povero sciocco, che non era altro?

Aperse gli occhi, balzò ritto, e rise fra sè e sè d'un riso convulso, doloroso.

« Carlo! — gli disse in quel punto dalla stanza

attigua, ch'era il salottino, lo zio — Carlo! non star più rinchiuso costì, vai a prendere una boccata d'aria che ti farà bene!... vai a fare un giro nel bosco; è fresco e bello a quest'ora!

Vai a fare un giro nel bosco!... ed era suo zio che glielo consigliava!... Era dunque un destino; bisognava andare.

A questa conclusione, gli guizzò nel cuore un lampo di gioia.

« Vado, zio! — disse entrando nel salottino. — Mi farà bene davvero; ho la testa greve!

Salutò ed uscì.

La luce fantastica del tramonto dava al bosco un aspetto strano, superbo.

Le piante resinose odoravano forte. I passeri si appollaiavano con pigolio assordante.

Carlo girellò, tenendosi lontano dalla siepe, ove, la prima volta, aveva veduto Gipsy, e pure struggendosi dalla voglia di corrervi.

Girellò un poco fra i rampolluzzi e i rimetticci e gli arbusti, sotto la volta delle fronde intrucciate; e se ne stava fermo a guardare nel fossato le candide ninfee ergenti la corolla fra le

larghe e lucide foglie, quando, dopo un leggiero fruscìo di passi, si vide comparire dinanzi Gipsy, tutta in bianco, con la treccia lunga e nera a mezzo sfatta, che penzolava lungo il dorso.

Gli si fece presso con un sorriso e lo guardò mormorando: « Eccomi! sono qui!... ha fatto bene a venire, signor Carlo!.. Vogliamo passeggiare?

E fece per appoggiarsi al suo braccio.

Il giovine fece due passi indietro e più ancora dal fascino che lo avvolgeva come in una spira fatale.

Gipsy lo fissò quasi a volergli leggere nell'anima. E poichè, egli non chinava gli occhi, anzi la guardava non nascondendo l' ammirazione, essa gli si accostò fino a toccarlo e susurrò, quasi spaurita da quell'atto.

— Andiamo, signor Carlo; passeggiamo! Non vede che io sto volentieri con lei?... che ella mi piace!

— Signorina! — rispose il povero giovine con la voce rauca — Signorina! che cosa dice, non ve-

de ch'io sono un disgraziato? un deforme?... Come le posso piacere, io?

Gipsy gli levò in faccia gli occhi stupiti. Egli era un disgraziato! era deforme! Ma appunto per questo ella tentava di mostrargli che gli voleva bene, come l'eroina del romanzo che stava leggendo, come la Belinda della panzana! Ed egli non capiva, lui!

Le si stese sul volto un'espressione di contrarietà e di dispetto: e disse spiccando le parole: « A lei dunque non capisce?... Allora non è quello che io aspetto: non può essere lui! E... non mette conto!...

Infiacchita dalla delusione, forse inconsciamente offesa nel suo orgoglio di donna, si diede a singhiozzare sommessamente.

— Signorina! — la supplicava il giovine, colpito da quel pianto inaspettato e improvviso. — Mi scusi se le ho fatto dispiacere; mi scusi!..... Sono un disgraziato, lo vede! Abbia pietà di me!

No, la fanciula non aveva pietà di lui. Poichè egli non capiva, metteva conto infatti?

Si asciugò le lagrime, e gli volse le spalle senza

nè pure un saluto, andandosene di passo fermo, tranquillo.

Carlo fu assalito da una pazza voglia di seguirla, di parlarle, di spiegarle i suoi sentimenti, sopratutto di assicurarla che colui che ella aspettava non poteva essere che lui, lui solo: oh, non ne aspettasse un altro!

— Gipsy! Gipsy! — sospirò stendendo le braccia e spingendo lo sguardo tra i rami. — Gipsy, torni a me! non aspetti un altro!... Sono disgraziato!... Sono deforme! ma se mi vuol bene così, torni a me, non aspetti altri!

La campana della chiesa toccheggiò l'Ave Maria in suono lento e grave. Per abitudine Carlo si fece in fretta il segno della croce; ma nel recitare l'Ave Maria, diede in una risata stridula, da pazzo, e mormorò: « Che stupido!... che cretino!... che peccatore!... un deforme!... un disgraziato!...

L'aria si andava raffittendo; nel silenzio, gli ultimi rintocchi della campana, vibravano come un mormorìo di rimprovero.

Carlo si mosse e prese il sentieruolo che fiancheggiava il torrente. Sentiva freddo; era scosso

da gricciosi come fosse d'inverno; nelle orecchie gli era entrato un molesto ronzìo; camminava lento, battuto da improvvisa fiaccona.

Alla cappelletta della Madonna del ponte, si scoperse la testa e fece un inchino. Mentre biascicava una preghiera, un grosso pipistrello uscì frullando dalla nicchia e gli passò vicino sfiorandogli i capelli con l'ala.

— Ah! gemette il poverino con un brivido. E si diede a correre verso casa, sconvolto dal pregiudizio.

Si arrestò ad una ventina di passi, come vide la luce uscire dalla finestra della cucina, ove sua madre, a quell'ora soleva lavorare.

Ebbe vergogna della paura patita, si chiamò stupido e peggio, scuotendosi quasi per staccarsi di dosso qualche cosa che gli ripugnava di portar seco in quella tranquilla e santa dimora.

A sedere alla tavola del salottino, suo zio leggeva. In cucina, al lume d'una lucernetta, sua madre, china sul tombolo, lavorava, con cura paziente intorno ad un magnifico merletto di filo bianco, che aveva incominciato il giorno in cui il

figliuolo era entrato in seminario, e che doveva servire ad adornare la fimbria del camice ch'egli avrebbe indossato per la prima Messa.

Il figliuolo aveva dovuto troncare gli studi ecclesiastici; ma ella non aveva mai smesso di lavorare intorno al merletto, confortata dalla speranza che egli si rinfrancasse in salute e si rimettesse sulla via dalla quale la crudele malattia l'aveva strappato.

Quella sera, la buona donna ebbe l'idea di svolgere dal pannolino che lo copriva gelosamente, il pizzo fatto, e lo mostrò al figlio dicendo con compiacenza: « Ci manca appena un mezzo metro. Oh! se per quando sarà finito tu fossi forte abbastanza da riprendere gli studi!

Carlo si sentì dare un tuffo nel sangue. Accusò una accappacciatura e se ne andò su a riposare nella solitudine della sua cameretta.

La bella testa della Madonna addolorata di capo del letto, pareva avesse quella sera una espressione di strazio maggiore del solito.

— Madonna, — gemette il povero giovine,

buttandosi ginocchioni in mezzo della camera. — Madonna!... soccorretemi voi!

Pregò a lungo, sempre ginocchioni, finchè le emozioni patite e la stanchezza lo vinsero e andò a letto sempre mormorando preghiere, quasi per impedire alla mente di occuparsi d'altro. Ma, con l'assopimento, cessato l' impero della volontà, il povero giovine rivedeva la bella fanciulla, riudiva le sue parole strane e per le vene gli serpeggiava un senso doloroso, inesplicabile.

A bruzzolo, che non era ancora suonata l'Ave Maria, Carlo sgusciò dal letto, stracco, intontito dalla nottata insonne e agitata. Si segnò in fretta; disse la preghiera ritto presso la finestra, guardando fuori. Poi scese le scale in punta dei piedi per non far rumore, intravide la madre in corte che dava il becchime ai polli, e uscì pianino per la corte socchiusa.

— Così di buon'ora, signor Carlo? — lo salutò lo scaccino sul sagrato, che scopava. — Così di buon'ora?

— Vado a fare una passeggiata al fresco — rispose Carlo senza fermarsi. E fatti alcuni passi,

si rivolse e soggiunse: — Se vedete la mamma, ditele che tornerò per la Messa grande!

E tirò via svelto, impaziente di allontanarsi, di lasciarsi dietro il paese, che cominciava a destarsi con l'insolito brusìo del dì di feste.

Passando dinanzi alla casa di Gipsy, si sentì tremare il cuore in petto, e, quasi senza volerlo, guardò su alle finestre chiuse.

— Dorme! — pensò. E con gli occhi della mente, vide la fanciulla giacere con le braccia sulla rimboccatura del lenzuolo, la bella testa abbandonata, le labbra rosse socchiuse. Fu la visione di un istante, che il povero giovine si rimproverò con la severità degli illusi, che credono per davvero di riuscire a ribellarsi facilmente e totalmente alla natura, quasi che essa non fosse signora e sovrana della vita.

Accelerò il passo, cacciandosi alla ventura nel primo viottolo che gli si parò dinanzi; e si ritrovò come se la fatalità ve l'avesse guidato, là ove il giorno prima gli era apparsa Gipsy, che voleva appoggiarsi al suo braccio, e con lui pas-

seggiare sotto le piante, alla fantastica luce del tramonto. Ma egli l'aveva respinta, la bella fanciulla, che l'aveva fatto sussultare di spasimo e di delizia insieme. Era stato forte; quasi un eroe! E pure quella forza, quell'eroismo, non gli avevano lasciato la sublime gioia di chi si è vinto. Cercava di destare in sè stesso un sentimento di compiacenza, per aver resistito a l'invito di passeggiare con la bella fanciulla; ma, invece della compiacenza, trovava in fondo al cuore l'increscio-sità, una specie di dispetto che si mutava in strazio, quando ricordava Gipsy, che se ne andava, allontanandosi da lui con l'indifferenza di chi ha preso uno scambio. Ah! egli non era quegli che ella aspettava!

Povera fanciulla!... ella avrebbe avuto bisogno che il giovine da lei amato, le smorzasse dentro la smania appassionata con un linguaggio potente di sentimento e d'idealità; che frenasse la sua fantasia e seco la traesse per la via della ragione e del dovere, con dolci, pure carezze, fino all'altare, ove l'amore è benedetto e la passione si santifica.

Oh se egli non fosse stato così disgraziato, deforme!...

Salì un singhiozzo alla gola del povero giovine; strappò con la mano nervosa una fronda di salice, e inghiottendo lagrime e amarezza:

— Va là, povero stolto! — mormorò.

Il sole s'era levato e fatto alto; la campagna cominciava ad animarsi.

Tirò via a camminare fino al vecchio deserto convento, sito ai piedi della montagna, fra due torrentelli dallo scroscìo saltellante e festoso, come allegro cicaleccio di fanciulle.

Era un convento chi sa da quanti anni abbandonato; un monumento della più antica arte lombarda, con la facciata della loggetta ad archetti, con agili colonnine correnti sotto il doppio piovente, con l'ogiva ed un bel portale di pilastrini a fascio, con le finestre bifore del piccolo campanile. Nell'interno, al lato della chiesa, si apriva il chiostro con un bel porticato. La pietra grigia si alternava col bianco dei marmi e il rosso dei mattoni, con bell'armonia di colori; l'edera che si abbarbicava tenace e folta su per i muri, le

ortiche che crescevano rigogliose negli angoli del cortile, vi aggiungevano il bello del verde; il tempo, passandovi sopra la sua mano inesorabile, aveva dato a tutto l'edificio, quella melanconica bellezza delle ruine, tanto cara all'occhio del paesista.

Carlo attraversò il chiostro sempre aperto e entrò nel piccolo recinto, ove qualche cippo e una croce arruginita e sghemba, dicevano essere quello l'antico cimitero.

Si pose a sedere sul muricciolo di cinta e pensò. Come mai il sentimento di pace, di commovente desiderio, che l'aveva dolcemente scosso la prima volta che aveva visitato quel luogo, ora non lo sentiva più?... Perchè nel dolore, nell'avvilimento della sua disgrazia ora più non riposava nel pensiero di Dio, ma quasi gli si inaspriva contro come alla causa della sua triste condizione?

Ma che mai gli era successo da rimescolargli l'animo a quel modo?...

Perchè, perchè mai quella fanciulla si era messa fra lui e Dio?... Era così rassegnato, così melanconicamente contento prima!

— Oh quella creatura io l'odio! — gridò con ira, con puerile ribellione contro il sentimento che lo rendeva tanto infelice!

— Sì! l'odio! l'odio! l'odio! — ripetè cercando forza nella parola e verità nel suono, che moriva nell'aria deserta, come un'imprecazione.

Dalla chiesa del paese giunsero in quel momento i primi rintocchi della Messa grande.

Carlo si alzò in fretta ed uscì prendendo per la via più breve.

Non doveva giungere in ritardo. Egli faceva da cantore sull'organo e se non fosse arrivato a tempo, suo zio ne avrebbe avuto dispiacere.

La valle soffiava l'aria fresca che frusciava fra le piante, increspando l'acqua del lago. Per i viottoli e nei campi erano frotte di fanciulli vestiti della festa, e gruppi di giovinette linde e allegre.

Sulla soglia del casolare, la Lucia del falegname, la bella vedova, rideva mostrando i denti bianchi e forti, e rispondeva pepato a un giovinotto che le parlava facendo gli occhi di triglia.

Carlo, passando loro vicino, li sbiluciò, repri-

mendo un sentimento che aveva del rimprovero e dell'invidia insieme.

Arrivò appena in tempo di tranguggiare un boccone in piedi, in cucina, e di salire sull'organo ove l'organista e gli altri cantori già erano al loro posto.

E di là volgeva ogni volta che poteva, senza parere, lo sguardo verso la cappelletta di destra, dov'era raccolta la famiglia di Gipsy.

Ell'era là, tutta vestita di rosa che pareva un fiore; e con gli occhi vagava, vagava distratta.

A lui non rivolse lo sguardo mai; che le importava di lui? Ormai s'era persuasa ch'egli non era quegli che aspettava!

Si stillava dal caldo; l'odore d'incenso diventava nauseabondo in quell'afa.

Gli uomini se l'erano svignata fuori alla chetichella; delle donne, parecchie dormivano; le altre appisolavano o si sventolavano rabbiosamente con il ventaglio.

I preti sonnecchiavano sul seggio; Lorenzo che faceva da chierico sbuffava.

E intanto su l'organo, i cantori con voci chioc-

cie e aspre, cantavano le parti principali della Messa.

Distratto, Carlo non univa la sua voce con quella degli altri, e se ne stava muto con le spalle appoggiate all'angolo dove l'organo finiva. E di là guardava, quando era sicuro di non essere veduto, nella cappelletta di destra. Come era bella Gipsy così avvolta nella luce che pioveva dai vetri colorati!... E dire che quella fanciulla aveva desiderato di passeggiare con lui nel silenzio del bosco e l'aveva guardato con la simpatia negli occhi!... Simpatia! Poteva egli, povero disgraziato ispirare simpatia a una fanciulla tanto bella! No; essa per certo, aveva pensato a lui spinta dalla fantasia, dall'impazienza di provare le passioni descritte nei libri che leggeva, di provare le emozioni che scombuiavano la mente delle eroine dei suoi libri prediletti.

Il canto era finito, i preti avevano sgombrato l'altare; la gente usciva.

Carlo scese per l'ultimo dall'organo e si abbattè in Lorenzo, tutto scalmanato e sgocciolante di sudore.

— Che caldo! — fece l'abatino — si avvampa.

— Sì? — rispose distratto Carlo.

— Ohe! Sei stato a prendere il fresco nel mondo della luna, tu? — lo derise Lorenzo.

Carlo arrossì. Era stato davvero nel mondo della luna.

***

Quel giorno Gipsy si recò sola alla riva del lago. Staccò la barchetta, la spinse, vi saltò dentro e prese a vogare a due remi verso la scogliera.

Carlo la guardava dalle gelosie chiuse, con il martellìo in cuore.

La vide ad un tratto, posare i remi e lasciarsi andare lunga distesa, supina sul fondo della barchetta, con la testa poggiata su la prua e sostenuta dalle braccia incrociate dietro la nuca.

La barchetta dondolava sull'acqua, girando lentamente a seconda dello spirare dell'aria. E la fanciulla, avvolta nella luce d'oro, se ne stava immota.

Carlo aguzzava la vista per distinguere; avrebbe voluto vedere nettamente il viso della fanciulla; leggerle il pensiero negli occhi.

— A che penserà? — andava chiedendosi con curiosità pungente. — Forse fantastica! forse sogna! e nel sogno chiama l'innamorato che aspetta! — soggiunse con angoscia.

E quell'innamorato gli apparve dinanzi alla fantasia; un giovine sano e bello che rispondeva all'amore della fanciulla con altrettanto amore. — Non già come mè! — sospirò — che sono così malconciato... che sarebbe una vergogna!

La barchetta si allontanava, Gipsy aveva ripresi i remi e vogava con forza per vincere l'onda, che le si parava innanzi, sempre più forte.

Il tempo, di bello che era, s'era ad un tratto rabbruscato, e dalle gole de' monti l'aria cominciava a soffiare a raffiche rabbiose.

Nella lotta fra il remare e l'impeto dell'acqua, la treccia s'era disciolta sul capo della fanciulla e le spioveva sulle spalle in tutto il suo ricco, ondeggiante volume.

Gipsy remava con forza; in breve raggiunse la

scogliera. Carlo la discerneva appena a quella distanza.

Per un momento la perdette di vista, poi la scorse in costume da bagno.

Si butta nell'acqua, l'imprudente!... Con quelle folate che sconvolgono il lago, con quel cielo cupo, incollerito!... Se l'aria violenta le togliesse la forza di riafferrare le rocce?...

Carlo è sulle spine; non può star fermo; il cuore gli martella in petto; la fatalità lo spinge, lo incalza. Esce dalla camera; scende correndo le scale, infila l'uscio e via verso la scogliera; via trafelato, spaurito, quasi chiamato.

Il vento gli frusta il volto, gli mozza il respiro, minaccia il suo cappello.

Dal sentieruolo fra il monte e il lago, che è la via per la scogliera, Carlo non lascia la fanciulla degli occhi. Ella è sempre là nell'acqua; ormai egli vede spiccata la bella testina sporgere in fuori, vede lo strascico dei capelli neri disciolti, vede le braccia fendere l'acqua nel movimento cadenzato del nuoto. Nonostante le raffiche, nonostante le onde, che si succedono grosse e spumose,

l'imprudente si avanza in pieno lago, audace, sprezzante il pericolo.

— Gipsy! — grida Carlo, non potendo più frenare l'angoscia.

Egli è giunto di corsa fino sopra la scogliera e ritto sul muricciolo di sponda, pallido e tremante: — Gipsy! Gipsy! — grida.

Poi, correggendosi, con una subita vampata che gli scotta il volto, soggiunge: — Signorina!.. Oh signorina!

La signorina come se avesse sentito, tornò verso la scogliera, saltò nella barchetta, e così sgocciolante, senza levarsi il costume, riprese i remi e con il vento in poppa, tornò rapidamente verso il paese.

Carlo, riprese la via verso casa, pure non staccando mai gli occhi dalla barca. E più essa s andava accostando a riva e più egli affrettava il passo.

E arrivò che Gipsy, quasi a riva, si sforzava invano di vincere l'onda, che la ribatteva indietro.

— Non c'è nessuno che mi possa dare una mano? — gridò con impazienza.

Il povero giovine, accaldato per la corsa fatta, si fece innanzi e tentò invano di sporgere le braccia per afferrare la barca; mentre stava per afferrarla, un'ondata gliela spingeva lontana.

Che fare?

La fanciulla gridava che facesse presto; era stracca morta, non ne poteva più; una nuova raffica l'avrebbe trovata senza difesa.

Il povero giovine, non sapendo che meglio fare, entrò così com'era, nell'acqua che gli dava alla vita, raggiunse la barca, la tirò a riva, aiutò la fanciulla ad uscire.

Ma questa, come fu a terra, squadrò il giovine, che se ne stava con i calzoni appicciccati alle gambe magre, stecchite, e la faccia stranita fra le povere spalle acute; e invece di ringraziarlo, sorrise con espressione di mal celato scherno.

Carlo si fece rosso, poi pallido; fu preso da un desiderio pazzo di battere quella creatura, che lo scherniva e gli faceva perdere la testa.

E senza nulla dire, si avviò verso casa.

— Se ne va?... senza manco un saluto? — si sentì dire come stava per varcare la soglia. — Si lasci almeno salutare, che diamine!

Tornò tosto indietro, rasserenato subitamente da quella voce.

Ma fu tanto precipitoso il suo ritorno, e la sua povera faccia esprimeva un insieme tale di piacere e dispiacere, che Gipsy, guardandolo, uscì in una risata.

Con atto risoluto, il giovine rivolse allora il capo dalla fanciulla e corse in casa.

Salì in fretta in camera sua per nascondere la vergogna, la rabbia, il dolore. Si guardò nello specchio e si trovò ridicolo. Gli uscì dal cuore una imprecazione contro la fatalità che lo aveva ridotto a quel modo, lui, alcuni anni prima bello e forte.

Nessun dolce pensiero di rassegnazione sorse a mitigargli nell'anima il dispetto, l'ira.

Fu uno schianto che lo lasciò sconvolto e malato.

Non vedendolo scendere per il desinare, la madre salì a vedere se mai si fosse addormentato.

Carlo giaceva infatti sul letto, con la testa abbandonata sui guanciali; aveva il volto infiammato, le labbra arse, gli occhi chiusi. Scottava; aveva la febbre; un febbrone.

Quando Gipsy venne a sapere che Carlo si era malato il giorno stesso ch'era entrato nell'acqua per tirare a riva la barchetta, ed era malato di fiera polmonite, si accigliò, serrò le labbra e stette un momento sopra pensiero. Ma fu il raccoglimento, il rammarico di un istante.

Bastò una boccata d'aria del bosco per cacciarle d'intorno la malinconia; e si pose a sedere fra le piante, a frescheggiare, come se nulla fosse, secondo il solito.

A un certo punto, trasse di tasca uno specchietto e si guardò dentro. L'imagine che vide riflessa, le sorrise con gli occhi lampeggianti e le labbra rosse semiaperte; ella la baciò susurrando:

— Sei bella, Gipsy! sei affascinante! Roberto ha ragione.

— Conviene maritare presto Rosina e Chiara, se no, la piccina sarà d'ostacolo! — ripeteva spesso il giovine ufficiale alla mamma.

— Gipsy è ormai una giovinetta, ed è una creatura che desterà delle passioni!... è affascinante! — Ricordando queste parole, Gipsy si sentì correre al cuore un'ondata di piacere indefinibile.

— Sarò amata! — disse — amata nel modo che si dice nei romanzi. Ma.... quando?...

Il pensiero le corse a Carlo. Oh! ella sarebbe stata capace di volergli bene nonostante la sua povera figura rattrappita!... Ci doveva essere un certo piacere strano nell'amare un essere disgraziato... come la Belinda della panzana e l'eroina del romanzo, che tanto l'aveva commossa!

Ma... egli si schermiva. Pazienza!... In fin dei conti, forse era meglio. Avere per amoroso un giovine bello, ben fatto e che sa dire delle belle parole, dev'essere davvero una grande, un'immensa felicità. Oh se Carlo fosse stato bello e non così buffo nella sua timidezza!

Le parve di vedere il povero giovine adagiato nel letto, pallido, con la testa bionda, incassata nelle spalle acute; si sentì frugata da un senso di pietà, che le fece un'altra volta aggrondare gli occhi.

— Poveretto! — esclamò. — Ma!... — soggiunse — non poteva essere il mio Romeo... Il mio Romeo sarà un altro!... oh verrà! — concluse sorridendo.

E, lieta e fiduciosa nell'avvenire, che le doveva serbare amore, si cacciò cantarellando nel folto del bosco.

Era là ch'ella aveva sognato l'amore; era là, che lo andava cercando.

***

Il tempo imperversava. Le nubi calate basse e basse, oscuravano il giorno; ogni tanto era una ventata furiosa che frustava la pioggia scrosciante di sghembo con furia spaventevole, rumoreggiando con voce, che andava ingrossando, ingrossando minacciosa.

Nella cucina della casetta della chiesa, il Curato leggicchiava seduto alla tavola; sua sorella faceva calze presso la finestra.

Erano lì tutti due da un poco e non si scam-

biavano una parola; pareva evitassero di guardarsi.

Il Curato aveva la faccia dei tristi giorni; impensierita, melanconica.

La sorella, smagrita, pallida, con le pesche agli occhi, pareva che uscisse allora di malattia.

Il gatto, accucciato presso il padrone, ad una raffica che soffiò improvvisa giù per la cappa del camino sparpagliando intorno la cenere, corse via sbuffando; e, spaurito, saltò su un tavolino facendo rotolare a terra il tombolo che vi era posato sopra, accuratamente avvolto in un bianco pannolino.

La sorella del Curato scattò da sedere; raccolse il tombolo, che tenne un momento fra le mani, mentre volgeva al fratello uno sguardo angoscioso.

— Mettilo nell'armadio! — disse il Curato, con accento secco, di chi non vuol tradire il proprio, interno sentimento. — Mettilo nell'armadio!

— Che sia un brutto segno? — gemette la povera donna.

E in quelle parole era un timore penoso.

— Mah!... — fece il Curato. — Quello che Dio vorrà. Bisogna aver pazienza!

Ella si fece in fretta il segno della croce, e disse sotto voce:

— Sia fatta la volontà di Dio.

— Amen! — mormorò il Curato, stringendosi le mani sul petto.

E tornò a leggicchiare, tossicchiando di tratto in tratto e guardando di sfuggita la sorella, che si era rimessa ad agucchiare vicino alla finestra.

Agucchiava in fretta, con foga, con lo sforzo di chi vuol concentrarsi nel lavoro, dimenticarsi in quello.

I suoi poveri occhi stanchi, arrossivano nell'occupazione; la persona indebolita le si curvava avanti.

Ma tirava via senza smettere. Si rivolse ad una esclamazione del fratello, il quale con il collo teso verso la finestra, guardava fuori, sorpreso e commosso.

Ella pure guardò, e si rizzò tosto, colpita, sgomenta.

Sotto l'acqua che scrosciava, aveva visto spiccata, una figurina di donna; Gipsy.

Con gli occhi sbarrati la povera donna guardava la fanciulla senza una parola, senza un gesto.

— Con questo tempaccio! — fece il Curato scuotendo il capo. — E' proprio pazza!

— Disgraziata! — gemette la donna. — Disgraziata!... perchè farsi veder qui?

Fratello e sorella si accostarono ai vetri della finestra, si diedero la mano e se la strinsero con muta simpatia.

Dalla parte opposta ove era apparsa Gipsy, videro venire un giovine signore, che si fece incontro alla fanciulla e cingendola con un braccio per la vita, con essa si allontanò lungo la riva.

— Disgraziata! — ripetè sordamente la donna. — E per essa Carlo, il mio Carlo...

— Quel giovine signore — disse il Curato, senza badare alle parole della sorella — quel giovine io lo conosco. L'ho visto spesso a cavallo, trottare lungo la via e per i viottoli del bosco; l'ho anche visto girellare oziando per il paese insieme con il fratello di quella fanciulla, il fratello ufficiale.

Egli ha da essere figlio dei signori forestieri, che hanno, da poco, affittato la villa Fulvia.

Scomparsa Gipsy con il compagno, la madre di Carlo tornò al lavoro, e il Curato sedette di nuovo con il libro davanti. Ma era lavoro, era lettura fatta così per mostra; non interessavano per certo, e molto meno assorbivano.

Tutti e due ricordavano le parole sfuggite al povero Carlo nel delirio della febbre, durante la fiera malattia, di pochi mesi prima. Parole che mettevano a nudo lo stato del suo animo straziato dalla passione, dal sentimento della propria deformità che lo avviliva, dal desiderio sempre vivo nonostante tutto, di riposare e vivere nel pensiero di Dio e nel bene.

Desiderio in urto con l'amore terreno, che lo spadroneggiava, e che gli suscitava nell'animo una lotta fiera e dolorosa.

La povera madre, vegliando il figlio febbricitante, l'aveva sentito invocare la fanciulla, chiamarla con nomi dolcissimi, pregarla, perchè gli parlasse, lo guardasse con i suoi occhi belli!... Lo avevano sentito imprecare alla sua deformità, e

nel parossismo, chiedere perdono a Dio, scongiurarlo perchè gli togliesse dal cuore quell'amore, e gli desse la forza e lo rendesse degno di rimettersi nella via del sacerdozio.

Oh lo spasimo di quel cuore di madre! la tortura di tutti i suoi sentimenti!

E quando la gioventù vinse un'altra volta il male in quel misero corpo già tanto martoriato, e Carlo tornò alla coscienza delle cose, alla vita, lo strazio non cessò nel cuore della madre. Ora, che sapeva, soffriva per il figliuolo e per sè, mentre nell'anima le si andava ingrossando il livore verso la fanciulla, che era causa di tanto dolore, che distruggeva ogni sua speranza.

Il primo giorno, che ancora un po' vacillante e pallido, Carlo qualche mese innanzi, era uscito di casa, si era avviato quasi senza saperlo, verso il bosco.

L'abito male si acconciava al suo dorso allora; ci sguazzava dentro; le braccia stecchite, ballavano nelle maniche; le spalle sporgevano ancora più acute: il volto, dai peli radi ed incolti sul mento e sopra il labbro superiore, spiccava, sotto

il cappello di paglia nera, emaciato e del colore della cera. Camminava lento, trascinando un poco i piedi, abbandonandosi all'infiacchimento che gli dava un'aria floscia, da vecchio.

Senza avvedersene, si era ritrovato sul ciglio del fossato ove aveva veduta Gipsy una sera, qualche settimana prima. La rivedeva come era allora, e il suo povero corpo veniva scosso dai brividi.

In quella, era giunto a lui distinto un canterellare sommesso, che tosto egli riconobbe, e gli fece salire alla fronte il rossore.

— E' lei! — pensò. E fece per andarsene. Ma una pazza smania di vederla e di parlarle lo tenne inchiodato, finchè la fanciulla, che veniva dal sentieruolo facendo scricchiolare sotto i passi le foglie secche, gli si arrestò dinanzi, sorpresa, con gli occhi sbarrati. Poi lo squadrò e disse freddamente con una pietà che non si curava di nascondere, e tanto meno di addolcire:

— Oh povero signor Carlo, come s'è fatto magro e brutto!

Un'ondata calda scottò il cervello del povero giovine.

— Le sembro tanto, tanto cambiato? — chiese con il pianto in gola.

— Oh di molto! — fece Gipsy, crudamente, guardandolo fisso con espressione di tranquilla indifferenza.

Carlo la guardò con gli occhi stanchi e pesti, e con subita amarezza per quell'indifferenza crudele, disse stillando le parole:

— Mi sono ammalato in conseguenza di quel bagno... quel giorno!.... non ricorda?.... Scommetto ch'ella non ha mai pensato a me in questo tempo!... Ella non sente dunque nulla?... manco la pietà!... E si fa giuoco del cuore delle creature di Dio, come di un trastullo!

Gipsy, che lo fissava con le ciglia aggrottate, le labbra strette, con l'espressione di chi si sforza di comprendere, gli disse sottovoce:

— Che cosa intende di dire, signor Carlo?

Il giovine scosse mestamente il capo mormorando:

— Non si è neppure accorta d'avermi messo il rimescolìo nell'anima. Creatura strana e inconsciamente crudele! — continuò ad alta voce con

un sorriso triste, che faceva pena a vedersi; lei non ha che fantasia, lei!... Per lei non ci vuole un cuore; ci vogliono parole; non ci vuole affetto profondo, rispettoso e santo; ci vogliono emozioni pazze!.... Cerca un pascolo alla fantasia lei! non già un'affezione sincera! Mi ha fatto un male immenso; e non se ne accorge neppure!... Ma... le perdono! oh se le perdono!... Dio non voglia che la fantasia non la faccia sua vittima; Dio non voglia che un giorno il cuore abbia a svegliarsi in lei e la faccia soffrire, come io soffro!.. C'è la giustizia delle cose, mia povera fanciulla; che essa non mi vendichi! Pregherò Dio per lei, Gipsy! lo pregherò ogni giorno!

A queste ultime parole il sorriso era scomparso dal volto del giovine, e il suo accento tradiva la commozione.

Gipsy lo stava a guardare come trasognata.

— Addio Gipsy! — la salutò con gli occhi lustri di lagrime, e un filo di voce — Addio signorina! che Dio vegli su di lei!

Ella non si mosse, non rispose. Ed egli prese il viottoletto della siepe, e se ne andò. Cammina-

va a fatica; era pallidissimo; le labbra gli si erano fatte bianche; sedette sopra un tronco d'albero e si asciugò il sudore che gli stillava dalla fronte.

Il sole tiepido, batteva in pieno sulla campagna, staccandone tinte calde, svariate; l'acqua del torrentello, correva limpida, gorgogliando sul greto; un merlo acquaiolo chioccolava all'aria d'oro la sua canzone; in lontananza, i monti, sembravano fuggire affollati l'uno sull'altro. C'era silenzio e calma.

Nell'anima di Carlo era scesa una tristezza rassegnata.

— Voglio riprendere gli studi interrotti! — si andava proponendo.

— Tornerò in Seminario; dimenticherò; Iddio mi aiuterà a dimenticare.

Solo il dì innanzi aveva ricevuto una lettera da un suo professore che lo animava a ritornare, confortandolo con gentili, autorevoli parole a rimettersi nella via lasciata per necessità.

— Poichè ancora mi si accetta, tornerò! — disse. E si avviò verso casa.

Quella sera stessa parlò con la madre e con lo zio della presa decisione.

— Appena rinfrancato — disse — me ne vado!

— Ah! tu vuoi tornare in Seminario! — gli chiese la madre con accento strano. E non seppe aggiungere altro.

Ma il Curato, preso il nipote a parte, gli parlò al tu per tu, un linguaggio schietto, deciso. Uno non può consacrarsi alla vita del sacerdote senza prima aver seriamente consultato il proprio cuore. A Dio bisogna dedicarsi con l'anima sgombra di ogni affetto mondano; se no, sarebbe stata un'impostura, con tutto il suo triste strascico di rammarichi, di crucci, di disperazione; ci pensasse bene, ci pensasse.

Carlo, a quella tirata, aveva impallidito, rimescolato dal dubbio che lo zio potesse sapere; ma in che modo poteva egli sapere?

Chi gli diede il filo della matassa, fu lo zio stesso che gli fece intendere, come nel delirio della febbre, uno possa lasciarsi sfuggire i segreti dell'anima.

Una volta afferrato il filo, Carlo dipannò e ag-

gomitolò quanto poteva essere accaduto; e il dubbio d'aver parlato nel delirio, lo rese a tutta prima, smarrito e senza parole. Ma non seppe resistere alla muta, supplichevole interrogazione che lesse negli occhi dello zio; e, da prima con rossore, l'aria impacciata e le risposte a monosillabi, infine, con le lagrime, raccontò tutto, confessando lo stato del suo povero cuore, dicendo il nome della fanciulla.

Non ci furono vani rimproveri da parte dello zio, ch'era uomo più di senno che di scienza; non recriminazioni, non sospiri di rammarico. Chiaro e deciso, egli disse quanto la sua coscienza di fedele cattolico gli suggeriva; non doversi consacrarsi a Dio, chi nutriva in cuore affetti mondani.

E fu convenuto, che Carlo sarebbe tornato in Seminario per compirvi i suoi studi. Cercasse di dimenticare, si sforzasse di togliersi dal cuore quella malaugurata passione; che se non riusciva, pazienza! avrebbe rinunciato al collarino; si sarebbe dato a un'altra via.

Ora Carlo era partito da un poco di tempo, la-

sciando qualche speranza nel cuore dello zio e una fiera titubanza in quello della madre.

— Nel pensiero di Dio, egli dimenticherebbe la sua deformità! — si trovava spesso a desiderare il Curato.

— Spanderebbe il bene intorno a sè — sospirava la madre con muta preghiera ardente — e potrebbe essere felice nonostante tutto!

Ma non osava sperarlo. E non ne parlava mai col fratello, come di cosa troppo bella per essere realizzata. Aveva coperto il tombolo, per non vedere il merletto di cui ogni maglia le ricordava una speranza accarezzata.

E l'incertezza e il timore mettevano spesso l'imbarazzo e il silenzio fra quei due esseri, che si amavano e nutrivano gli stessi desideri e vagheggiavano la medesima speranza.

* * *

Dopo un anno e mezzo di matrimonio, Elena tornava al villaggio insieme con suo marito e un

bofficione di bimbo bianco e biondo come lei, che la nutrice, raggiante nel vestito sfoggiato, tutta trine e nastri, portava in giro, destando meraviglie e invidiuzze.

Elena, un pochino ingrassata, aveva perduto dell'area bellezza di prima, ma acquistato in tutto il resto.

Quell'anno e mezzo di vita in città, l'aveva per così dire, dirozzata, togliendole quel non so che di impacciato e di goffo, proprio delle persone nate e cresciute in campagna.

Suo marito, sempre ripicchiato, non stava più a' panni della moglie come usava prima di sposarla; più non faceva gli occhi di triglia nè sedeva al pianoforte riempiendo l'aria di gemiti amorosi.

— Non sembrano più quelli di prima — osservava Gipsy — si direbbero fratello e sorella adesso!

E concludeva, scuotendo il capo:

— Che l'amore duri poco?

Il bimbuccio, pomposamente portato in giro dalla balia e accarezzato e vagheggiato da tutti,

a lei non destava nessun palpito di tenerezza. Anzi, un giorno che vide Chiara, curva sulla culla del piccino, sorridergli e uscire in smammate ridicole, ella ebbe ad esclamare ingenuamente:

— Io non so che gusto uno possa avere a perdersi con de' marmocchi, che non capiscono nulla!

Chiara l'aveva guardata con meraviglia, come si guarda una cosa straordinaria. Come si faceva a non voler bene ai bimbi innocenti?... Ella aveva sentito dire, che ogni donna nasce con sentimenti materni in cuore. Gipsy era dunque anche in questo diversa da tutte?... Che sorta di creatura non era mai quella fanciulla!...

La venuta di Elena e del marito, portò l'anima in casa. Roberto chiese per allora il suo permesso di venti giorni; Lodovico, ormai con le spalline, venne anche lui; perfino Lorenzo anticipò di qualche giorno le sue vacanze di Natale.

La famiglia era completa, a grande soddisfazione della madre e pochissima del padre, il quale amava assai i suoi comodi, ci teneva alle sue

abitudini, e sopra tutto si piaceva della quiete, del silenzio e della solitudine.

La curiosità di vedere Elena ed il bimbo fece in breve che tutte le persone, così dette civili, del paese, venissero in casa a far visita.

Ci vennero la spilungona dello speziale e la smancerosa del dottore; ci vennero il segretario comunale con la moglie; il sindaco, la maestra.

Presentati da Roberto e da Lodovico, si fecero pure vedere parecchi giovinotti dei paesi vicini.

Per far onore agli sposi, specie al genero, la signora Tonia, che ci teneva a mostrargli, come po' poi anch'essi non fossero zotici, per quanto gente di campagna, tanto fece e disse e stuzzicò e seccò che venne a capo di strappare al marito il permesso di dare una serata, una veglia, una festicciuola insomma.

— Senza lusso — brontolò il pover'uomo, — veh!... senza sfarzo!...

In fondo, egli era irritato contro sè stesso per avere ceduto. Ma, come sempre, anche questa volta aveva dovuto piegare la sua volontà a quella più decisa e forte della moglie.

Avuto il consenso, in casa fu un rimescolìo, un affaccendarsi, un proporre e disporre, un lavorìo che durò vari giorni di seguito.

Il salotto bono, lo stanzone che veniva dopo e che serviva di sgombro, il portico a vetrate, furono lustrati, addobbati, convertiti in sale di ballo, di rinfreschi e di giuoco, con il gusto fine del signor Piero che suggeriva e dirigeva.

Gli invitati del paese non stavano più nella pelle per la gioia di quell'avvenimento. Si buccinava che la figliuola dello speziale stesse acconciando al suo dosso, con gran mistero, il vestito grigio-perla dai riflessi metallici, ch'era stato l'abito di sposa di sua madre, e di cui le vecchie donnicciuole si ricordavano come d'una meraviglia, a quei tempi non ancora mai veduta.

La fattora poi, che stava sempre a balzello di pettegolezzi, aveva avuto da dire che la figliuola del dottore, per comperarsi un vestito nuovo, aveva venduto un paio di boccole d'oro antico, ricordo della nonna, buon'anima.

Si sapeva che erano invitate parecchie famiglie dei paesi vicini. Avevano accettato l'invito

anche i forestieri di villa Fulvia, una villa chiusa da molti anni e da soli pochi mesi affittata ad una famiglia ricchissima, venuta sulle rive del lago a svernare, in causa della salute grama della signora.

Quella famiglia, padre, madre e un giovinotto in sui venticinque anni, aveva, fin dalle prime, destata la curiosità degli abitanti del villaggio, e svegliato, in più di un cuore, un senso di gelosia e d'invidiuzza.

Quella signora, tutt'ora bella, che andava attorno in carrozza con servitori in livrea a cassetto, oppure passeggiava lungo il sentieruolo della riva, avviluppata in ricca pelliccia, era diventata argomento di discorsi senza fine. Si spiava la sua uscita dalla villa; la si seguiva, a distanza, nella passeggiata, si raccoglievano i suoi saluti, come altrettanti onori.

Di suo marito, un omettino sparuto, tutto baffi e aria aristocratica, si diceva ch'era un fine gentiluomo. Il farmacista, che aveva avuto occasione di parlargli qualche volta, e ci teneva che

si sapesse, si affannava a farne gli elogi, anche per dar a capire che fra lui e il ricco villeggiante correva una certa simpatia, della famigliarità.

Quello poi che faceva andare in visibilio le ragazze del paese era il figliuolo, il giovinotto, che spiccava superbo di gioventù e di eleganza negli abiti all'ultima moda.

Si diceva che la figlia del dottore passava le ore filate a gingillare sulla porta di casa, in attesa che egli attraversasse il paese a cavallo, per la solita passeggiata di prima di pranzo. Egli usciva abitualmente dalla cancellata della villa verso le tre e correva per il bosco fino alle cinque; faceva così ogni giorno, si sapeva.

Il bel cavaliere non era punto superbioso; tutt'altro!... Alla mano con tutti, parlava briosamente con chi gli capitava; ci stava ai frizzi, alle barzellette, e sopratutto sbiluccìava volentieri le ragazze. Aveva un'arte sua propria per far arrossire le signorine, e perfino le contadinelle; una languida occhiata, uno sporgere delle labbra adorne di baffi biondi ben arricciati in punta; quando poteva, una parolina, un complimento, spesso

anche audace!... L'arte dell'uomo che sa di poter piacere e vuol piacere.

Di tutte le fanciulle del paese, però, quella che lo colpì davvero, da lasciargli nell'anima un ricordo pungente e un desiderio intenso, fu Gipsy, che gli apparve un giorno nel bosco ove egli cavalcava.

Seduta sopra un tronco, proprio nel folto delle piante, con la treccia mezzo sciolta sulle spalle e i riccioli scomposti dall'aria che soffiava forte, piovendole intorno un nembo di foglie gialle e vizze, gli apparve così fantastica, così diversa dalle fanciulle fino allora conosciute, che, data una stretta alle redini, aveva arrestato il cavallo, fermandosi a guardare incuriosito, quasi commosso.

Gipsy, colpita lei pure dall'improvvisa apparizione del bel cavaliere, gli sgusciò gli occhi in faccia, sporgendo innanzi la vaga testina.

Non ci voleva di meglio, per colpire la fantasia della bizzarra fanciulla, di quell'incontro, lì nel luogo da lei prediletto; il covo degli zingari, come soleva chiamarlo scherzosamente Lodovico.

Sempre con il pensiero alle sue fantasticherie, Gipsy sorrise al giovine come a persona aspettata; gli sorrise senza arrossire, nella serena calma di chi si ritrova con uno cui abbia dato convegno.

Quel sorriso franco e strano, a tutta prima sconcertò il giovinotto; poi gli stuzzicò la curiosità; infine lo tenne lì inchiodato, nell'atteggiamento di uno scolaro impacciato, che non sa decidersi a muoversi, a parlare. Impacciato lui, giovane abituato alla società, che non conosceva soggezione, nè mai aveva sofferto titubanze?

— Che diavolo di creatura è codesta che mi sconcerta come per stregoneria? — pensò; non sapendosi dar ragione di quanto sentiva; e involontariamente risalendo con la mente alle stramberie assorbite nell'infanzia da servitori e bambinaie rinfoderati di pregiudizi: — Che si tratti di malìa? — borbottò.

Ma che malìa!... Quella fanciulla bellissima, gli sorrideva con la bocca rossa, scoprendo i dentini candidi, fissandolo con gli occhioni profondi, il petto palpitante. Che stupido non era egli mai!... per certo il soggiorno della campagna già

aveva incominciato a istupidirlo; l'aveva sempre detto lui che nei paesi, nei piccoli centri, uno non poteva a meno di rimpicciolirsi, di smarrire lo spirito, il buon senso.

Ma che malìa! Sciocco che non era altro!

Con un salto leggiero scese di sella, attaccò per le redini il cavallo alla pianta vicina, e, senz'altro, inchinandosi dinanzi alla fanciulla, le disse:

— Ho io la fortuna d'imbattermi nella bella del bosco?

Invece di rispondergli, la fanciulla, senza levargli gli occhi di dosso, composto il volto a una certa serietà, gli chiese a sua volta:

— E lei, chi è?

— Mi dica prima il suo nome — disse il giovine incoraggito.

— Gipsy — fece distrattamente la fanciulla.

— Gipsy!... zingara!... che nome strano!...

— Mi chiamo anche Polda.

— Polda è bello; perchè dunque quel brutto nomignolo?

— Gipsy non è un brutto nomignolo — lo rimbeccò la fanciulla. — Me l'hanno dato per-

chè sono bruna; i miei fratelli e le mie sorelle sono tutti bianchi e biondi; una zingara mi deve aver messa nella culla, invece d'una bambina bianca e bionda.

Il giovine si ritrasse d'un passo, quasi spaurito da quel bizzarro linguaggio.

— E lei chi è? — ripetè la fanciulla — e come... come si chiama?

C'era della titubanza, c'era dell'ansia nell'accento con cui Gipsy fece questa domanda; con le ciglia aggrondate e una mano sul petto, pareva spasimasse nell'attesa.

— Mi chiamo Antonio! — rispose il giovine sempre più sorpreso. — Antonio Del Picco.

Un'ombra di delusione passò sul viso della fanciulla, che si levò da sedere, e, lasciando andare le braccia penzoloni lungo i fianchi, mormorò scoraggita:

— Antonio!... Antonio!...

Decisamente quella fanciulla doveva essere una pazzerella. Che cosa le importava, a lei, ch'egli si chiamasse Antonio?... Il suo nome non era romantico, punto; altre signorine gliel'avevano det-

to; altre sciocchine, che davano importanza ad un nome.

Per vero dire, a lui pure il nome di Gipsy, aveva fatto l'effetto d'una stonatura. — Che sciocchezze! — pensò — badare ai nomi!

— Antonio! — susurrava intanto la fanciulla guardando nel vuoto. — Antonio!... Carlo è un nome assai più bello.

E scosse il capo malcontenta. Ma quei due nomi, da lei stessa lanciati nell'aria, le fecero, quasi a sua insaputa, fare un confronto fra il giovinotto che le stava dinanzi e il povero Carlo.

Antonio era alto, ben fatto, robusto; aveva anche lui i capelli biondi e gli occhi chiari.

— Nel volto si assomigliano! — pensò.

E al cuore le scese un senso di tenerezza pietosa fino allora non provata, ricordando il povero Carlo come l'aveva visto l'ultima volta; smagrito, pallido, mesto.

Ma in quello stesso punto si sentì avvolta dallo sguardo intenso, espressivo del giovine signore, e tosto, alla tenerezza pietosa, le successe dentro un sussulto di vari affetti, fra cui un timore vago,

indefinibile ed una gioia pazza, che le accese le guance, le mise il sorriso sulle labbra, diede alla sua persona un atteggiamento d'abbandono.

E così, agitata e commossa, Gipsy era tanto bella e affascinante che il giovinotto fu lì per stendere le braccia e stringerla al petto.

Ma si impose tosto: il tutto insieme che traspariva dagli occhi, dalle labbra, dalla persona della fanciulla, gli dissero un'innocenza candida, che lo tenne in soggezione, in rispetto.

— Antonio — susurrò Gipsy, quasi fra di sè, fissando lo sguardo in volto al giovinotto — Antonio è un brutto nome; ma chi lo porta è bello e mi piace!... Per certo mi piace più dell'altro, Carlo, che adesso è abate!

Il giovine Del Picco cominciava a perdere la bussola; un abate! tirava in scena un abate, adesso!

Ma meno si raccapezzava, e più fortemente si sentiva attratto verso quella bella, strana creatura.

Con moto improvviso, senza più riflettere, soffocando la voce che gli gridava prudenza, cinse

d'un braccio la vita di Gipsy, e, baciandola sui capelli, le susurrò:

— Anche lei è bella e mi piace assai; e... e... sento di volerle bene; sì, l'amo!

Finalmente!... Quella parola, che tante volte aveva sognato di sentirsi dire, ora le suonava all'orecchio come musica soavissima, riempiendole cuore e mente di un diletto immenso, di una soddisfazione completa.

Guardò il giovine con occhio vago da estasiata, che si stacca dalle cose rapita dall'idea; e come parlando in sogno:

— Dillo ancora che mi ami! — mormorò — dillo ancora!

E gli dava del tu senza avvedersene, ripetendo una frase, mille volte letta nei romanzi e che sempre l'aveva commossa.

— Ti amo! — ripetè il giovine a mezza voce, sorpreso di vedere, di sentire che la dichiarazione gli distoglieva la mente dalla fanciulla.

— Ti amo! — disse ancora, afferrandola per una mano, quasi a volerla richiamare a sè stessa.

— Sei una bellissima, una strana creatura! — soggiunse.

— Allora — rispose Gipsy, sempre distratta — allora, tu verrai a vedermi qui, nel bosco?

— Sì! — fece il giovine; e fu sul punto di attirarla a sè e di coprirla di baci.

Ma ancora il tutto insieme della fanciulla, dell'unica fanciulla che gli avesse arditamente dato un convegno, gli impose anche questa volta, e si trattenne ripetendo:

— Sì, verrò!

S'era levato il vento, freddo, dai sinistri ululati, che staccava le ultime foglie dagli alberi e faceva contorcere le fronde.

Il cavallo cominciava ad impazientirsi, scalpitava inquieto, mordeva il freno.

Il giovine signore lo staccò dalla pianta, montò in sella, salutò Gipsy con un: arrivederci! e partì di galoppo.

Rimasta sola, Gipsy restò un momento sopra pensiero, intontita da un arruffio di cose che le si affollavano nel cervello; e sopratutto meravigliata di non sentirsi pazzamente felice. Poi, pia-

no piano, riprese, a capo chino, la via per casa.

A un certo punto si arrestò guardandosi intorno con subita commozione.

Si ritrovava presso la siepe, ove per la prima volta s'era imbattuta nel nipote del Curato. Le si accesero le guance, si rabbruscò; le parve di vederselo davanti come allora il povero giovine; con febbrile rapidità rammentò tutte le volte che lo aveva incontrato e che gli aveva parlato, fino al giorno in cui egli le aveva detto con tanta tristezza e serietà:

— Mi ha fatto un male immenso e non se ne accorge neppure; ma le perdono.

— Povero Carlo! — sospirò.

E si sentì dentro un fastidio, un malcontento che non riusciva a spiegarsi, ma che l'immelanconiva, lasciandola spossata, col presentimento di chi teme.

Non glielo aveva detto lui: — C'è la giustizia delle cose, mia povera fanciulla!... Dio voglia che essa non mi vendichi!?

* * *

La festa in casa dei genitori di Gipsy era cominciata.

Degli invitati, non uno mancava; ultimi a venire erano stati i signori Del Picco.

Elena, elegantissima, faceva, insieme col marito, gli onori di casa, come quelli che, pratici di ricevimenti, sapevano intrattenere e parlare a modo.

La signora Tonia, la madre, nel suo vestito sfoggiato delle feste solenni, carica d'oro come una Madonna in processione, seduta in poltrona, in evidente disagio e nondimeno felice, aveva tutta l'aria d'un idolo, che aspettasse di essere adorato.

Rosina e Chiara, ben serrate in un abitino nuovo, impacciate, vergognose, non sapevano come, nè quando parlare, camminavano goffamente, occhieggiando sè stesse, immiserite dal timore di non fare buona figura.

Da vera signora, la Del Picco, in velluto nero, ricco e semplice, faceva del suo meglio, per dissipare la nebbia di soggezione e d'imbarazzo, che pareva avvolgere le invitate, tenendole in pena. Gareggiava con Elena nel rivolgersi all'una e all'altra: nell'animare con sorrisi, parole cortesi, interrogazioni discrete.

Dei giovinotti, alcuni, che non si erano mai allontanati dai loro paesi, se ne stavano rimminchioniti o affettavano malamente disinvoltura; altri, i più, che avevano studiato, o studiavano in città e in quella passavano parte dell'anno, facevano gli occhietti ad Elena, la bella, florida sposa; oppure si scambiavano ammicchi, accennando alle signore ed alle signorine impalate e goffamente contegnose; e al suono del pianoforte andavano ad invitarle al ballo, svogliatamente, con l'aria di chi compie un noioso dovere.

E la festa riusciva pesante, morta.

Antonio Del Picco se ne stava distrattamente nel vano di una finestra e non aveva occhi che per l'entrata.

Gipsy non s'era ancora veduta. O dove pote-

va essere?... perchè tardava?... perchè mai nessuno si occupava di lei?

— Antonio, tu non balli? — gli chiese sua madre, passandogli vicino.

— Che? — le rispose il giovinotto — con quelle mummie?

— Bisogna adattarsi! — osservò la madre.

— Non ho voglia di farmi pestare i piedi! — soggiunse Antonio.

Proprio in quel momento, apparve in sala Gipsy, fantasticamente bella in un abito rosso di fuoco adorno di pizzo nero, la sottana corta fino al collo del piede, spalle e braccia nude, guanti neri lunghi.

La toeletta era stata suggerita e regalata da Roberto, che si intendeva di vestiti ed aveva una predilizione per la bruna sorellina.

Al vederla, Antonio si animò tosto, le mosse incontro, le offerse il braccio.

— Perchè non sei venuta prima? — le chiese sottovoce con accento di rimprovero.

— Non ci pensavo più! — rispose semplice-

mente la fanciulla. — Leggevo un bel romanzo, e mi divertivo.

— Non sapevi ch'io ti aspettava? — fece Antonio, un po' contrariato.

— Mi piaceva quel romanzo! — susurrò in risposta la fanciulla. — Mi piaceva assai, e mi seccava di smettere, di vestirmi.

— Ma non sai che, così vestita, sei bellissima?

Gipsy fece una leggera spallucciata, come a dire: — A me che mi fa?...

— Non vedi che tutti ti guardano? — soggiunse il giovine, serrando le labbra e rabbruscandosi.

Difatti la comparsa di Gipsy, così diversa da tutte le altre fanciulle, disinvolta, perchè indifferente, aveva commosso i giovinotti della festa, che non finivano di guardarla e di uscire in esclamazioni.

— Ah, tu avevi un tesoro compagno in casa tua e te lo tenevi nascosto, custodito come fanno gli avari? — ebbe a dire un amico di Roberto.

— Ma sai che questa tua sorellina è una me-

raviglia — esclamò un altro giovinotto con Lodovico.

Roberto sorrideva, soddisfatto nel suo amor proprio di fratello. E Lodovico disse scherzoso che la sorella sua avendo a che vedere con zingare e fate, poteva darsi che avesse avuto in dono il fascino, una potenza che impera sull'anima, incatenando ogni volontà. Se ne guardasse l'amico suo... non si poteva sapere...

Gipsy non aveva imparato a ballare. Si lasciava andare al ritmo della musica, si lasciava guidare dal ballerino. E siccome l'indifferenza dell'opinione altrui le risparmiava la timidezza che impaccia e rende goffi, ella, con la sua grazia innata, ballava con naturalezza, quindi bene e assai meglio delle altre.

Perciò, e molto più per la sua strana bellezza, era assai ricercata. Aveva già ballato due volte con Antonio Del Picco, e stava per slanciarsi, ancora con lui, alle prime battute d'una polka, quando un giovine studente si parò dinanzi alla coppia e, così scherzosamente, fece capire al ca-

valiere che non era lecito ch'egli si accaparrasse per sè solo la più bella fanciulla della festa.

E il giovine Del Picco dovette, per non fare la figura dello stupido mostrandosi offeso, cedere la ballerina.

Ma le superficiali, artifiziose emozioni del ballo non potevano interessare l'animo di Gipsy, troppo fantasiosa per trovare un soddisfacimento nella realtà assai inferiore ai suoi sogni, troppo appassionata per sentire le meschine compiacenze della vanità. Si inuggì presto; si sentì in disagio in mezzo a tutta quella gente; le vennero a noia le occhiate espressive, le parole adulatrici, i complimenti dei giovinotti. Nel suo egoismo morale, non poteva sentirsi lusingata dall'ammirazione altrui; la natura sua non poteva piacersi di ciò che le veniva dall'esteriore. Per essa, il piacere e la felicità dovevano scaturire dall'insieme del suo essere; nessuna cosa poteva toccarla che non toccasse e colpisse, non il suo sentimento, ma la sua immaginazione.

Che le importava a lei che le si rendesse omag-

gio corteggiandola?... Non voleva le cascaggini di molti, voleva l'amore ardente, esclusivo di un solo.

L'amore di un solo?... Antonio Del Picco non l'amava forse?... Non glielo aveva ripetuto anche dianzi, mentre la stringeva dolcemente per la vita e la fissava negli occhi?...

Sì, egli l'amava. Come mai dunque ella non sentiva la gioia che si aspettava?... come mai non era felice?...

La povera fanciulla non sapeva rendersi ragione di ciò, che la significazione della felicità sta solo nell'ideale che uno porta in sè; che voler realizzare un ideale è annullarlo: che invano si seguono la teoria e la pratica della felicità, di cui il miraggio inganna senza posa gli sforzi della ragione; ella non sapeva che, per aver diritto all'esistenza sognata dalla fantasia e vagheggiata dal desiderio, bisognerebbe essere organizzati in modo diverso da quello che siamo.

E non era felice; punto. Quando Antonio le parlava e l'accarezzava del suo sguardo, si sentiva sì, qualche volta correre nel sangue dei guiz-

zi di felicità. Ma erano guizzi momentanei, scintille accese dal desiderio di emozioni violente e dolcissime, quali aveva letto nei libri favoriti; non era certo l'astrazione completa di tutto che non sia la gioia del pensiero e del sentimento. Quando il giovine non era più là, ella si stupiva di non sentire più nulla e disperava di quel suo stato d'indifferenza; invano evocava il ricordo per eccitare il sentimento, per esaltare lo spirito; il ricordo le si illanguidiva nella fantasia prima di prendere la via del cuore.

Allo scoccare di mezzanotte, mentre tutti si recavano nel salotto ove era imbandita la cena, ella trovò modo di andar fuori, all'aperto.

La serata era splendida; la luna piena, animava fantasticamente la terra candida di neve, di ombre strane, paurose, che si agitavano convulse, accorciandosi, serpeggiando, allungandosi smisurate a seconda dello spirare dell'aria e dello scuotersi dei rami brulli.

Così come era, con le braccia nude, Gipsy attraversò la corte, entrò nel frutteto, affrontando

l'aria gelida, lieta di sentirsi accapponare la pelle e scuotere da brividi.

In quella solitudine ritrovava sè stessa; si sentiva al tu per tu con la propria fantasia, la quale le aveva fabbricato un'esistenza affatto diversa dalla reale, e le prometteva emozioni e gioie che le persone non le potevano dare.

Respirava a larghi polmoni l'aria cruda, camminava svelta e leggera sulla neve ghiacciata, che le scriocchiolava di sotto i piedini elegantemente calzati.

La smania della felicità della quale si diceva nei romanzi, la commoveva lasciandola amareggiata e infiacchita dalla insoddisfazione; reagiva contro lo scoramento; voleva ad ogni costo gustarla la follìa dell'anima agitata, sconvolta dolorosamente e voluttuosamente, soggiogata e vinta dalla passione.

Rammentava gli sguardi, le parole, l'accento di Antonio Del Picco.

— Mi ama! mi ama! — diceva all'aria d'argento.

Cercava la gioia alle parole; eccitava la fan-

tasia. Ma il cuore non rispondeva agli sforzi, agli slanci dello spirito; e lo squilibrio la metteva in un triste stato di scoramento.

Era giunta ad un punto, un po' in su sul primo gradino della montagna, per così dire; si arrestò, e gli occhi le corsero a posarsi sulla chiesuola dall'alto e snello campanile, che spiccava nella luce smorta alla riva del lago quieto e melanconicamente scintillante.

Guardò a lungo la chiesa, il campanile, la casetta del Curato, e aggrottò gli occhi con improvviso senso di rammarico.

« — Mi ha fatto un gran male, ma le perdono! » — le aveva detto Carlo quel giorno.

— Io gli ho fatto un gran male, ed egli mi ha perdonato e prega per me! — susurrò, stringendosi le mani sul petto.

Ma che male gli aveva ella fatto?... Di questo non si poteva raccapezzare, poichè il suo cuore era completamente chiuso ad ogni simpatia di sentimento. Nella fantasia ella aveva accolta e accarezzata l'idea di amare un poveretto disgraziato, di essere tutto per lui, come si diceva in un ro-

manzo che una volta l'aveva assai interessata; ma lui, quel povero giovine non l'aveva capita; non aveva saputo fare!... E poi le era parso così buffo il giorno che era andato nell'acqua per tirare a riva la barchetta! così buffo con i calzoni appiccicati alle gambe magre e la faccia stranita!... E poi la malattia l'aveva fatto diventare tanto brutto!

Se lo rivide dinanzi come quel giorno nel bosco; emaciato, giallognolo, con i peli della barba incolti e radi, le spalle acute come due punte, le braccia e le gambe guazzanti nel vestito largo che gli cascava di dosso... Ecco; proprio un gusto matto non ci poteva essere nell'amare un giovane così mal costrutto, e non capiva come mai l'eroina di quel bel romanzo... Ma... il povero disgraziato di quel romanzo aveva saputo farsi amare; mentre invece Carlo....

D'improvviso, bruscamente, la luna, offuscata da una nuvola, lasciò nell'ombra il campanile, la chiesa, la casetta del Curato.

— Povero Carlo! — sospirò, — e si sentì dentro un'impressione di rammarico vago, come se

una voce interna cominciasse a farsele sentire con una nenia di indistinti rimproveri. Non era la prima volta che il ricordo del giovane le si svegliava in cuore insieme con la incresciosità. Volle ribellarsi a quel sentimento che l'infastidiva, e mormorò:

— Sono pur sciocca a pensare a lui; voglio invece pensare a quello che mi ama e... e... che amo anch'io! Voglio amarlo; è necessario che lo ami; amare è bello!

Si incamminò verso casa, per tornare a lui, che, per certo, la aspettava.

Infatti se lo vide presto venire incontro con passo affrettato, l'aria inquieta.

— Fuori con questo freddo! — la rimproverò un poco accigliato. — E così scoperta!... Bisogna essere pazzi!

Ella si appoggiò al braccio, e guardandolo seria seria:

— Dimmi che mi vuoi bene! — lo pregò — dimmelo qui, a voce alta, che io lo senta nell'aria!

Egli le rispose pure seriamente, con una punta di ira contro sè stesso:

— Mi devi avere affascinato; ti voglio bene, sì!

— Nel libro che stavo leggendo — mormorò la fanciulla come fra sè e sè — si dice che la giovinetta amata, a star vicina a lui, il suo amoroso, si sentiva quasi pazza di gioia. Io... non mi sento pazza di gioia!

Antonio Del Picco arrossì nell'ombra, avvilito dalla mortificazione. Come?... Lui bello, ricco, elegante, ricercato, desiderato da signore e signorine, non riusciva a destare nel cuore di quella fanciula una favilla di gioia, di abbandono?

La suscettività offesa gli suggerì parole di rimprovero e atti sprezzanti e bruschi. Ma Gipsy era così fantasticamente bella in quel vestito, avvolta nella luce d'argento, che subito gli si smorzò dentro il risentimento e non ebbe che un desiderio ardente, prepotente, che gli fece martellare il cuore con violenza; il desiderio di serrarsela fra le braccia quella bellissima e strana creatura, di farle correre nel sangue un fremito di felicità tale che non avesse riscontro con quello descritto nei libri che prediligeva. E senza parlare, se la strinse al petto appassionatamente. Con la testa

supina, pallida, tremante, ella lo guardava con i grandi occhi innocenti. E il gentiluomo fu commosso da quella innocenza. Se la staccò dolcemente dal petto, e, prendendola per mano con l'affettuoso rispetto d'un fratello, la condusse dentro, nel salotto illuminato, caldo, sfolgorante, dicendole in un susurro:

— Povera Polda! è con la fantasia eccitata dalle letture che tu ami! e, per trovare felicità nell'amore, bisogna che esso venga dal cuore!

La festa si era animata. La bella Elena e la signora Del Picco erano riuscite a dissipare l'imbarazzo che rimminchioniva le signore e le signorine invitate, da esse allontanando i giovinotti.

L'affiatamento aveva infine favorito la confidenza, e questa recava brio e gaiezza. La signora Tonia non se ne stava più impalata a fare da idolo; si aggirava anch'essa per le sale, si metteva a sedere ora presso una signora ed ora presso un'altra, le intratteneva, compiva con certo garbo gli obblighi di padrona di casa.

La spilungona dello speziale, striminzita nel suo vestito di seta sgargiante, portava intorno la

sua dinoccolata persona con evidente soddisfazione. La figlia del dottore, con il vezzo di coralli e le boccole compagne, rossa la faccia, rosso il collo e quel po' di braccia che apparivano nude fra i guanti e le maniche, pareva un ben pasciuto tacchino dai bargigli e i bargiglioni di fuoco. Spiava in ogni mossa il signore Del Picco, il quale, a vederla ogni giorno sulla soglia della porta mentre egli passava per il villaggio, le aveva lanciato qualche frizzo da ozioso e da vagheggino per abitudine. Si struggeva dalla voglia di fare qualche giro di valzer con lui; sarebbe stata leggera come una piuma; non gli avrebbe pestato i piedi come le era capitato di fare con gli altri bellerini; e si sarebbe ben guardata dall'inciampare nelle guarnizioni del proprio vestito, cosa che le era successa un momento prima, che era stata lì per cascare. Egli avrebbe dovuto convenire ch'ella ballava benino, a tempo, e che sapeva parlare con garbo; che era educata, istruita, che non mica per niente era stata per tre anni nel collegio delle monache, in un paese sulla sponda opposta del lago. Il guaio era che il giovine Del Picco nem-

manco aveva fatto cenno di essersi accorto di lei; egli non aveva fatto che un solo giro con Elena; poi non aveva ballato che con Gipsy!... Ecco, la figliuola del dottore non sapeva capacitarsi come mai quella brunetta mingherlina, tutta occhi e capelli, bizzarra, ignorante, che non conosceva una parola di francese, nè riusciva a ricamare una cifra su una pezzuola, non sapeva capacitarsi come mai si attirasse l'ammirazione dei giovinotti; come mai il forestiero, proprio quello che c'era di meglio alla festa, non avesse occhi e attenzioni che per lei sola. E concludeva, scuotendo la testa dai capelli lisci e lucenti, serrati nelle treccie, che Gipsy doveva, per davvero, avere nel sangue qualche cosa della zingara che ammalia e incatena.

Entrata nel salotto, Gipsy si staccò dal braccio d'Antonio e andò difilato verso suo fratello Roberto, che chiacchierava con alcuni amici.

— Roberto — disse — si fa un giro noi due?

Il fratello le si piegò dinanzi con affettata galanteria e la prese a braccio. Lieti di potere infine veder da vicino la bella fanciulla, gli altri

giovani le strapparono promesse d'impegno per i balli seguenti e non si fecero scrupolo di scoccarle complimenti, di corteggiarla apertamente.

— Voglio godere, — pensava Gipsy, — voglio esser felice!... forse la felicità sta nell'essere ammirate, nello scherzare, nel divertirsi!...

Ballò, accolse complimenti e dichiarazioni, sorrise a tutti, si sentì bella, si sforzò di goderne, si cacciò nell'allegria con smania disperata di felicità. Rideva con un giovinotto cui stava a braccio, in fila, fra le coppie dei ballerini, quando il signore Del Picco le si avvicinò e trovò modo di susurrarle con accento concitato:

— Non voglio che tu balli con tutti, non voglio che altri ti faccia la corte; inteso?

Gipsy gli sbarrò in faccia gli occhi sorpresi. Perchè egli non voleva?... ella cercava di essere felice! che male c'era?

— Inteso? — insistette il giovine accigliato, bruscamente, tirandosi in disparte con la cera rabbuiata, malcontento di sè e di tutti. Quella fanciulla ormai lo occupava troppo; egli avrebbe voluto ribellarsi a quell'invasione d'un sentimen-

to di cui non voleva ancora misurare l'intensità; si trovava sciocco, ridicolo! Innamorarsi in campagna d'una ragazzetta che non sapeva nulla di nulla, una fantastica, una pazzerella!... lui, che solo a volerlo, avrebbe potuto appassionare di sè le più eleganti, istruite, belle signorine della sua società!

— Effetto d'ozio! — si consolò pensando; — quando torno in città, dopo un par di giorni, non mi ricordo manco più d'averla incontrata. Effetto d'ozio!

In quel punto ella gli passò presso ballando, abbandonata fra le braccia di un giovine ufficiale.

Egli si sentì salire una vampata al cervello, e il suo cuore fu subito sconvolto da una rabbia che lo illividì. Perchè mai ella ballava con altri?... Perchè si abbandonava sul petto d'un altro che non fosse lui?...

— Che io sia per davvero innamorato? — finì per chiedersi con qualche sgomento.

Presentiva che quella strana creatura non poteva recare altro che dolore al cuore di chi le fosse stato avvinto.

— E' affascinante! — pensò — il fascino fatale di chi, non sentendo nulla, sconvolge l'anima degli incauti. Ella non ha che fantasia!... è inconsciamente egoista e crudele!

La fittizia gaiezza di Gipsy, come tutto ciò che non è naturale, durò poco. Ad un tratto ripiombò nell'uggia, la prese la stanchezza di tutto. Troncò a mezzo un giro di polka, piantò in asse il ballerino e fuggì via nel buono della festa.

Antonio Del Picco stette un poco ad aspettarla. Non vedendola ricomparire, la credette fuori come l'altra volta. Uscì lui pure e la chiamò sommessamente. Da una finestra illuminata del secondo piano apparve la testina riccioluta della fanciulla, che disse:

— Mi sono seccata; torno a leggere il mio romanzo; mi diverte assai più. Buona notte!

E chiuse la finestra.

— Pazza! — fece il giovine con amarezza — pazza!... non cerca che un pascolo, un eccitamento alla sua fantasia; cuore non ce n'ha.

Alzò i pugni serrati con ira, sentendosi amareggiato, scoraggiato e infelice!

— Ch'io sia innamorato davvero di quella.... di quella....

Si rivide dinanzi la leggiadra figura di Gipsy, si sentì fissato da quegli occhioni strani che interrogavano e promettevano sorprese e gioie di ogni maniera.

— Gipsy! — esclamò in uno spasimo di desiderio e di sconforto insieme. — Oh Gipsy!... Oh Polda!

Di dentro la festa era nel suo buono; si ballava, si rideva, si stava allegri.

Antonio guardò ancora una volta su alla finestra illuminata e mormorò sotto voce « Polda mia!

Una fiera lotta agitava tutto il suo essere. Amava la fanciulla con il cuore che compatisce e i sensi che spadroneggiano; ma la ragione gli cantava su tutti i toni:

— Sta in guardia!

— Non mi ama! — disse mordendosi i baffi — è una creatura immaginosa; sentimento non ne ha... Fossi almeno capace di rispondere ai sogni della sua fantasia! — desidero — ma non ci rie-

sco; non ci riuscirò. La sua fantasia ha esigenze troppo pazze; essa è troppo fatalmente rimpinza di stramberie romantiche d'ogni maniera... L'amore per lei non è che una strana ambascia, che non sa comprendere, nè appagare; è uno stato semi-fantastico e semi-isterico; è illusione, reminiscenze, ricordi di cose lette, vedute, udite; capriccio sentimentale e malsano; concitazione d'animo; pazzia procace... Ma è pazzia malinconica l'ostinarsi ad amarla, una creatura compagna; bisogna fuggirla, ribellarsi al suo fascino; lasciarla per sempre.

* * *

A sedere in un cantuccio nella sala di seconda classe del battello a vapore, l'abate Carlo se ne stava con un libro aperto in mano.

Andava a casa per le vacanze di Pasqua; leggendo, cercava d'ingannare le ore del viaggio. Gli occhi si fissavano sulla pagina, ma lo spirito era altrove. Più si andava avvicinando al villag-

gio dove erano sua madre e suo zio, e più gli si andava affievolendo la sicurezza di sè e gli si smorzava in cuore il piacere del ritorno; anzi il piacere si mutava in timore vago, e il timore lo rendeva titubante, scoraggito. Forse aveva fatto male a tornare a casa così presto; avrebbe dovuto aspettare a fin d'anno; o meglio, dopo la prima Messa. Poichè era deciso adesso; si faceva prete. Gli ultimi scrupoli gli erano stati strappati da un suo vecchio e degno professore, un insigne teologo; specialmente un uomo di mente elevata e di cuore, capace di comprendere la giovinezza — con tutte le sue aspirazioni, i suoi desideri voluti ed imposti dalla natura e spesso fuorviati e resi violenti dalla passione — soleva dire l'uomo retto e pietoso — Male è cedere; lottare è da forte; vincere è da saggio.

Spinto a lui dall' incertezza, dallo sgomento che gli veniva dal ricordo delle parole dello zio, Carlo aveva parlato cuore a cuore con il vecchio professore.

— Mio povero figliuolo! — aveva egli risposto

a Carlo, guardandolo con occhi dolcemente paterni — Mio povero figliuolo!... non mica tutti hanno la fortuna di attraversare la gioventù senza lasciarvi qualche strappo dell'anima. Per molti gli anni della giovinezza sono gioia del sentimento e festa del cuore benedette da Dio e dalla natura; per alcuni è disinganno, delusione, lotta. E per questi la virtù sta nel lottare, soffocando la passione nelle strette della riflessione, imponendo la ragione al sentimento, nobilitando questo con la fede e con un generoso, attivo amore del prossimo. Lotta, figliuolo mio; poi che le circostanze ti rendono difficili e forse impossibili le pure e sante gioie della famiglia, lotta con fiducia nelle tue forze, con abbandono nel pensiero di Dio. Forse uscirai vincitore; forse no. E... in tal caso, sarai uomo onesto e benefico senza essere sacerdote.

— Ma io lotterò con tutte le mie forze! — fece Carlo con energia.

— Sia benedetta la tua buona volontà! — esclamò il pio uomo — e poi che sei deciso, avanti senza titubanze!

Dopo quel colloquio, Carlo aveva scritto a suo zio. La sua vocazione era stata un momento forviata per causa esterna, ma gli stava tuttora salda nel cuore. Sentiva che sarebbe stato infelice se non le avesse ubbidito. Fidava nell'aiuto di Dio per uscire vittorioso da quel momento difficile, che forse non era altro che una prova.

Non era tornato a casa per il Natale, trattenuto dalla paura della propria debolezza. Ora, gli pareva di sentirsi abbastanza forte e si era arrischiato di rispondere al desiderio della madre.

Ma, mano mano che si avvicinava al paese, gli entrava nell'anima il dubbio di sè stesso, lo sconforto. Per distrarsi salì su, allo scoperto, sopra il ponte.

Il paese era in vista, splendente nel rosso tramonto. Guardò la chiesuola, la casetta vicina dai vetri scintillanti, e si sforzò di trattenere in quel punto lo sguardo e il pensiero. Ma, quasi a suo dispetto, l'occhio corse giù giù; si arrestò sulla casa grande e bianca di Gipsy, si posò un momento sopra il frutteto al di là della casa, si fermò nel bosco folto e già avvolto nell'ombra; vide con

precisione il posto dove la prima volta s'era imbattuto nella strana fanciulla; lo guardò a lungo con doloroso sussulto, non riuscendo a distogliere lo sguardo. Lo sconvolse una subita paura. Ah! egli si credeva forte, si credeva guarito, e la sola vista di quei luoghi lo rimescolava.

Avrebbe voluto tornare indietro, togliersi a quella veduta. Ma come fare?... Il battello correva veloce, battendo l'onda, che spruzzava la schiuma bianca nell'aria d'oro; correva, avvicinandolo al paese. No, non era possibile tornare indietro; bisognava lasciarsi portare avanti; bisognava approdare a quella riva; rivedere quei luoghi, rituffarsi in quelle memorie, esporsi al pericolo di un risveglio di sentimento pazzo, di un incrudimento di male. — Dio! Dio! — sospirò nell'abbattimento della debolezza. — Abbiate pietà di me, soccorretemi voi!

Passeggiando, varcò il confine assegnato ai secondi posti e si ritrovò nei primi, quasi deserti. Distrattamente urtò contro un giovine signore che col binoccolo agli occhi guardava fissamente ad un punto. Era tanto assorto nel guardare, che non

avvertì l'urto leggiero. L'abate guardò anche lui al luogo ove era puntato il binoccolo e si trovò di nuovo con lo sguardo sulla casa di Gipsy. Ebbe una violenta stretta al cuore, che gli mozzò il fiato e si sentì la gola riarsa. Perchè quel giovine signore guardava tanto ostinatamente al casone bianco di Gipsy?... Sospetto, ira, angoscia gli si arruffarono nell'anima. Si piantò ritto dietro il giovine, che continuava a guardare, non curandosi di altro.

— Dev'essere il Romeo aspettato! — pensò con amarezza, e un sogghigno di sprezzo gli sfigurò il volto per un istante. Ma arrossì tosto intensamente, scuotendo il capo in atto di compatimento, di pietà di sè stesso.

Andò a sedere su una panchina volgendo il dorso al paese, vagando con lo sguardo nell'aria baciata dagli ultimi rossi bagliori, la mente rabbuiata, il cuore agitato, per tutto l'essere il malcontento, il fastidio, lo sconforto.

Il battello fischiò, si rallentò il rumore dell'elice battente l'acqua. Il fischio acuto andò a ripercuotersi contro la montagna, suscitando l'eco lontana. Qualcuno gridò forte il nome del paese; il battello si arrestò con uno scossone.

L'abate Carlo, sempre seduto con le spalle rivolte alla riva, si ostinava a non muoversi, compiacendosi quasi di quella puerile resistenza alla volontà e al desiderio.

— Signori, chi scende! — gridò un vocione poderoso, ripetendo il nome del paese.

Bisognava muoversi; era necessario. Con la soddisfazione di chi agisce per necessità, si alzò lentamente, raccolse la valigia e scese per la scaletta nella barca che aspettava i viaggiatori. Si trovò di fianco al giovine del binoccolo, e lo guardò di sottecchi. Era un giovine alto e bello, elegante, simpatico.

Rasentando la riva, il barcaiuolo toccò terra presso villa Fulvia, e, salutando con rispetto il giovine signore, gli diede mano a spiccare il salto da prua; poi riprese a remare chiacchierando con quella lena propria dei barcaiuoli che sanno tutto, si interessano di tutto e parlano di ogni cosa e di ciascuno con l'impegno di chi vuol far passare il tempo alla gente che li paga.

Così l'abate venne a sapere che quel giovine signore era venuto già dall'autunno passato, insieme con sua madre e suo padre a svernare da quel-

le parti; e che adesso innamorati del soggiorno continuavano ad abitare la villa. Quella famiglia era, quello che si dice, una provvidenza per la povera gente; benedetti i signori di quello stampo! In quanto al giovinotto, era un giovialone, che metteva un po' anima nel paese. Gli piacevano le ragazze, com'è naturale, alla sua età; e le ragazze si struggevano per lui. Egli scherzava con tutte, ma ne prediligeva una; la più bella; oh un bocconcino!... chi non la conosceva? era l'ultima figliuola di... di...

La barca strisciava sulla rena, toccava all'approdo. Il barcaiuolo saltò da prua e diede la mano all'abate a scendere.

Il povero giovine andò subito verso casa; si sentiva rimescolato; se avesse potuto fuggire di lì, l'avrebbe fatto volontieri, rinunciando al piacere di rivedere la mamma e lo zio. Ah, il Romeo aspettato, il fantastico cavaliere era dunque venuto!

Il sole rosso dava nelle vetrate della chiesa, che parevano incendiarsi; la croce del campanile scintillava; la casetta del Curato pareva crogiolarsi agli ultimi raggi del tramonto.

C'era per tutto silenzio e solitudine. Egli tirò via a camminare sforzandosi di inebriarsi al profumo acuto delle robinie in fiore, alla vista che il lago e i monti gli spiegavano dinanzi. Tirò via eccitando il sentimento a riconoscenza verso l'autore di tante cose belle e grandi. — Dio! la bontà! il bene! — mormorava. Non v'ha nulla di più nobile nella vita. A che sagrificare aspirazioni e desideri alla malata, pazza passione d'un momento di debolezza?... a che?... a che?

Al punto in cui la casa di Gipsy gli si parò dinanzi, accelerò il passo, serrò le labbra e socchiuse gli occhi; passò senza guardare, andò avanti senza rivolgersi, fino alla casa dello zio, soddisfatto di non aver ceduto alla tentazione, rinfrancato dalla prova che gli ritornava la fiducia di sè! — Dio, la bontà, il bene! — ripetè in cuore, e, sorridendo alla sua sincera persuasione, entrò.

Fu una festa quel ritorno inaspettato; fu un raggio di speranza per l'avvenire.

Venne imbandita la cena con la cura gelosa d'una madre che da lungo aspetta il figliuolo e si fa una gioia del suo arrivo. Il Curato ringraziava con il pensiero la Provvidenza nel ritrovare

il nipote sereno, rifatto in salute, quindi, secondo la sua anima semplice e tranquilla, perfettamente guarito di quella triste passione.

La madre, nel vedere il figliuolo in quel vestito, che nascondeva in parte il suo povero corpo rachitinoso, si sentiva struggere l'animo di ineffabile dolcezza, e non ristava dal guardarlo con espressione di tenerezza melanconica, con gli occhi umidi e sulla bocca un sorriso beato.

Quella sera, prima di coricarsi, la buona donna, inginocchiata dinanzi l'immagine della Madonna, una statuetta tutta turchino e rosso, cosparsa di stelluzze d'oro e ben difesa sotto una campana di vetro, fece una fervente preghiera di ringraziamento per quel miracolo della guarigione morale del figlio, il quale, poveretto, così come la malattia l'aveva ridotto, ella sapeva, ella sentiva nel suo affetto illuminato di madre, che non avrebbe potuto aver pace, non avrebbe potuto trovar bene che nella religione, nel pensiero di Dio, nella carità.

Nella sua cameretta, ritto ai piedi del letto, Carlo ricordò ad un tratto le ore penose della convalescenza, quando si dibatteva, nei rammarichi,

negli scrupoli, nel rimorso. Come gli parve lontano quel tempo! Risentì il dolore sofferto; dolore acuto, che gli aveva invaso l'anima intera, scombuiandogli la ragione, affievolendogli nel sentimento il bisogno di impulsi elevati e spirituali, di un conforto nella fede, di fiducia in una misteriosa, potente protezione, smorzandogli in petto l'ideale che dà soddisfazioni sublimi, emozioni soavi e sante!

Per la finestra aperta guardò il lago languidamente rischiarato dal cielo stellato; guardò i monti avvolti in una nebbia leggiera, con le vette vaporose slanciate in un desiderio di bacio, nell'aria scura; e il pensiero di Dio grande e buono, il pensiero della vita futura dei poveri e degli infelici, gli scesce nell'anima a farla deliziosamente sussultare di fede, di speranza, di carità.

Quella astrazione da ogni affetto, da ogni desiderio egoistico, gli fece pensare, con grande compatimento di sè stesso, ai dolori patiti lì in quella stessa camera alcuni mesi prima; sorrise rammentando la fiera titubanza, l'ira gelosa che l'avevano sconvolto nel battello quella stessa sera. Volontariamente, quasi a provare le proprie forze

morali, si chiamò dinanzi al pensiero l'imagine di Gipsy; gustò una certa voluttà nel reprimere i battiti del cuore accelerati a quell' evocazione, sentì che lottava da forte, riposò nella certezza della vittoria.

***

E' un'angoscia di tempo. Dal cielo coperto viene giù una pioggerella grigia, che vela le montagne; il lago è tristamente immoto; l'onda morta striscia sulla riva con fruscìo stanco. Intorno non si vede anima viva.

Con i gomiti puntati sullo sporto della finestra e la faccia nelle mani, Gipsy guarda, ricorda, pensa, ha l'anima afflitta da delusioni, nauseata di fastidio.

Antonio Del Picco è tornato dopo una breve assenza, e le dice e le ripete, tutte le volte che può, che l'ama, che l'adora. Quelle parole, per così lungo tempo sognate, così invidiate alle eroine dei romanzi, la lasciano indifferente, fredda. Non

toccando il suo sentimento, non possono interessare a lungo la sua fantasia.

Quando il focolare è spento, il fumo non si innalza.

La smania delle emozioni fa sì che qualche volta ella riesca ad accendersi dentro una falsa vampata che le avvolge l'immaginazione nelle spire d'un fumo falso. Ed allora, eccitata, ascolta con il delirio della febbre, guarda e risponde in un'estasi bugiarda, che inganna lui e sè stessa. Ma il più delle volte se ne sta muta, gli occhi stanchi, l'espressione incresciosa.

Nell'ignoranza d'ogni cosa, perfino dei miti e dolci affetti di famiglia, che le furono negati e che sono la base dell'educazione vera, senza mai una guida pietosa, che le insegnasse a guardare coraggiosamente e docilmente nella realtà della vita, la mente sconvolta da letture disordinate e malsane, la povera fanciulla non sa, nè può sentire che l'unico bene concesso agli uomini sta nella sincera, serena simpatia, nella gentile corrispondenza d' un affetto generoso; che felicità è non soffrire, è vivere tranquillamente; che è da equilibrati il correre dietro a fantastici piaceri,

che la sola mira dell'uomo assennato dovrebbe essere quella di evitare i mali.

Abbandonata a sè stessa, alla sua natura impressionabile di fanciulla dalla costituzione delicata e i nervi sinsibilissimi, la poverina è caduta, senza uno sforzo di lotta, anzi con piacere di tutto il suo essere, in balia dell'occulto nemico, che si diverte a toglierla, con i miraggi ingannatori de' suoi desideri, dallo stato di sana e saggia quiete morale, che è il solo buono. Oh se una voce prudente e persuasiva le avesse con insistenza susurrato che i piaceri e la felicità promessi alla sua fantasia non erano altro che una *fata morgana*, visibile in lontananza, che illanguidisce quando le si avvicina, e svapora se si cerca di afferrarla!

Una madre accorta, intelligente, amorosa, avrebbe potuto fino dalla prima infanzia leggerle nella fisonomia l'espressione che diceva la sua anima capace di tempeste, nei suoi occhi una malata tendenza al melanconico meditare. Avrebbe indovinato nel suo delicato organismo la facoltà dell'immaginare, che è una qualità potente per le creature forti e attive, fatale per i deboli.

Quell'ardore febbrile, che nutre di sogni lo spirito ozioso, che riempie il cuore di chimere, che consuma e distrugge, una madre tenera e previdente avrebbe trovato maniera di spegnerlo senza violenza, di soffocarlo con un razionale regime di igiene morale. Unico, sicuro rimedio, per quella funesta disposizione a sognare ad occhi aperti, sarebbe stato un solido, sostanzioso nutrimento intellettuale, un'educazione seria e vigorosa, un'assennata conoscenza della vita pratica.

Ma la mamma della povera fanciulla era del numero delle donne unicamente massaie, che credono per fermo di compiere il loro dovere di madre di famiglia, badando scrupolosamente al bucato, al guardaroba, alla cucina, all'ordine materiale ed economico della casa.

Andate a parlare a codeste madri di igiene delle età, delle costituzioni, dell'intelligenza, del sentimento!... Andate a dir loro della influenza che possono avere le abitudini, l' occupazione, le letture sul carattere dei figli!... Vi guarderanno con la sorpresa in volto, non raccapezzandosi; oppure scuoteranno la testa con generoso compatimento al vostro indirizzo.

Così Gipsy, abbandonata a sè stessa, senza il ritegno della ragione, senza la guida dell'esperienza e della saggezza, senza un affetto soave e santo che le riempisse il cuore, viveva, come aveva detto una volta Antonio Del Picco, in uno stato semi-fantastico e semi-isterico; viveva di illusioni, di reminiscenze, di ricordi di cose udite, vedute e specialmente lette; viveva in continua, strana ambascia; in una concitazione d' animo, quasi pazzia procace e melanconica; si nutriva di capricci sentimentali e malsani.

Sempre alla finestra, con la testa nelle mani, ora essa pensava scoraggita e incresciosa. La Lucietta del falegname là nel campo di granturco, era raggiante di gioia quando la raggiunse il suo amoroso. Elena, la sorella sua, al bacio del signor Piero, il dì delle nozze, nel salotto basso, pareva felice. Quella gioia, quella felicità, che allora le avevano rimescolata l'anima di desiderio, di smania, come mai adesso non le mettevano il cuore in festa, quando Antonio le era vicino e le susurrava tenere proteste d'amore, avvolgendola in uno sguardo appassionato?

— Oh come mai? — chiese forte, alla spruzza-

glia, che le inumidiva il volto e le mani. — Come mai? — chiese alle fronde del noce di sotto, già rinverdite e frementi di piacere sotto la fresca carezza della pioggia.

Una rondine volò a posarsi sulla grondaia sporgente e prese a garrire pateticamente la sua gentile canzone. — Ne pure tu sei felice! — le disse Gipsy — hai un canto mesto mesto! tu non trovi nell'amore le gioie promesse e aspettate?

Una folata di vento, che la vallata soffiò di improvviso, le lanciò in faccia uno scroscio d'acqua. Si ritirò, rinchiuse.

Gli occhi le caddero sul quadro del Redentore di sopra il suo letto. Ricordò il tempo della sua infanzia, quando si estasiava alle parole di Lorenzo, e amava gli occhi azzurri, i capelli d'oro del suo Gesù. E il ricordo le ingrossò in cuore il rammarico, il fastidio e la delusione.

— Era meglio allora! — mormorò.

Aperto sul coltroncino del letto era il romanzo che stava leggendo. Vi buttò sopra lo sguardo, e con un certo sprezzo sulle labbra: — Sono tutte bugie! — disse — quello che i libri dicono, nella vita non lo si incontra.

Ricordò il tempo in cui passava le ore filate nel bosco, a spiare l'inseguirsi delle farfalle innamorate, delle cetonie, delli scriccioletti, delle fratte; il tempo in cui il tubare delle tortore le faceva sussultare il cuore, destandovi desiderii confusi; in cui, cuore e fantasia accarezzavano un tipo lontano, un ideale misterioso e affascinante, innalzando tutto il suo essere ad aspirazioni inarrivabili, facendole gustare sensazioni di squisito piacere. — Era meglio allora! — concluse con un sospiro.

Il vento s'era messo a soffiare impetuoso, spazzando le nuvole che correvano a ponente quasi a rifuggirsi dietro le cime tuttora nevose.

Non pioveva più; qua e là il cielo turchino appariva in chiazze allegre fra il grigio, recando speranza e serenità agli animi immuggiti, dal lungo, tedioso piovigginare.

Stracca, annoiata, immusita, Gipsy scese, uscì, prese per il viottolo che guidava alla riva del lago, e vi si incamminò lentamente.

Le fronde dei lecci altissimi, dalle foglie scure, i pini dalle chiome irte di agucchie lucenti sui tronchi diritti, stillavano stormendo, battuti dal

vento: rapidi rigagnoli correvano gorgogliando ai lati del viottolo e lungo i campi. Nella campagna il suono grave e maestoso delle campane annunciava il mezzogiorno. La poca gente che si trovava fuori tornava a casa per il desinare. La Cecca del molino, snocciolando il rosario, biascicava Ave Marie, reggendosi a stento sulle vecchie gambe spolpate dall'età e dal lavoro faticoso.

Salutò del capo la fanciulla senza interrompere il rosario, e si sentì per un poco il susurro sibilante del suo pregare sommesso.

Betto della fattoria, ciampicava coi grossi scarponi dietro la vacca, che aveva guidata fuori a pascere l'erba del ciglio, rinfrescata dalla pioggia.

Un gruppo di fanciulli e bambine tornavano di scuola, gridando, saltellando, inseguendosi, ridendo a scosse con gli occhi sfavillanti.

Gipsy si fece contro una pianta per vederli passare. — Quando andavo a scuola — pensò — ero più felice di adesso. Credevo nelle fate, pensavo alle zingare, e mi piaceva.

Si trovò sulla soglia della chiesa quasi senza accorgersene. Entrò. Il tepore, la penombra, l'o

dore di incenso la avvolsero, dandole una sensazione di languore. Si inginocchiò in un banco, con la testa nelle mani, cercò di tuffarsi nella preghiera, che è consolazione e conforto per chi ha fede ed è dolce e grande illusione per chi non ne ha. Ma Gipsy, per nulla compenetrata da nessun influsso scientifico, credeva schiettamente; e se le fantasticherie la distoglievano qualche volta dalle pratiche religiose, distraendola dal pensiero di Dio, non erano ancora riescite a farle vacillare in cuore la fede. Per lei, Dio, la Madonna, i Santi, gli Angioli, la vita futura con il Paradiso, il Purgatorio, l'Inferno, erano cose vere verissime, come il lago, le montagne, le piante, la gente che vedeva!

Un fruscio di passi nella chiesa deserta le fece levare le mani dalla faccia e guardare. Si sentì arrossire di disagio.

L' abate Carlo, inginocchiato sul gradino dell'altare maggiore, con le mani incrociate sul petto, la testa supina, pareva in contemplazione dinanzi al Cristo in croce che pendeva in mezzo ai busti, ai vasi di fiori, alla doppia sfilata di ceri spenti. La luce rossa della lampada batteva in

pieno sul volto pallido del Crocifisso, facendone spiccare gli occhi pietosi, la barba incolta, la fronte schizzata di gocce rosse.

Il dolore espresso nel Crocifisso ferì la fanciulla più di un dolore reale; si sentì serrare il cuore, e le spuntarono le lagrime. Poi, ad un tratto, con quella mobilità di impressioni propria della sua costituzione e del suo carattere, sempre disposti a ricevere emozioni che si succedono rapidamente, ed a subirle con avidità, abbassò gli occhi sull'abate, che era sempre nello stesso atteggiamento; si figurò l' intimo squisito piacere di quella astrazione delle cose e delle persone, e susurrò: — Dio! il cielo!.... piaceri sublimi: gioie dell'anima! anch'io! anch' io!.... la felicità è lì!

Si era alzata; andava verso l'altare, si arrestava davanti alla balaustra.

L'abate si rivolse d'improvviso come attratto. Vide Gipsy, e non ebbe tempo di pensare a reprimere un atto di contrarietà e di scontento. Ma subito fece un largo segno della croce, si alzò, si inchinò profondamente davanti all'altare e scomparve per l'usciolino della segrestia.

La fanciulla, tutta assorta in quel nuovo desiderio di piaceri spirituali, uscì di chiesa a lenti passi, a capo chino, raccolta, tanto che, allo svolto del sentiero, ebbe a dare uno scossone, sentendosi chiamare a nome.

Antonio Del Picco veniva alla sua volta per il viottolo fra due filari di salici che servivano di confine fra due campi.

— Polda! — le disse accostandosele.

— Polda!... fermati un momento! ho da parlarti.

Una leggiera contrazione dei muscoli del volto fu la risposta della fanciulla, che proprio pareva non avesse nessuna voglia di fermarsi.

— Polda! — continuò lui — che cosa hai da un poco in qua?

— Io? — fece la fanciulla stupita. — Niente ho!

— Ah niente?

C'era una nota amara nella voce del giovine.

— Niente, dici?...

— Allora perchè più non ti curi di me e quasi mi sfuggi ?

— Ti sfuggo?... non mi pare!

— Sei stanca di me? la tua fantasia non trova eccitamento, pascolo nel mio amore?.... Dì, Polda! dì quello che senti, quello che pensi!

Gipsy si serrò le mani sul petto, e, con accento di rimpianto, di desiderio e di dolore insieme, mormorò:

— Nei libri si dicono cose non vere. Dov' è la felicità, quella che assorbe e fa dimenticare tutto?... dov'è?... dov'è?... Ero più felice— continuò quasi parlando fra sè e sè — ero più felice quando ascoltava le parole di Lorenzo e mi piaceva d'intenerirmi guardando il Nazareno biondo e bello di sopra il mio letto. Ero più felice allora! — finì con rammarico, con desiderio.

Una nube passò sul volto di Antonio Del Picco; trinciò l'aria con un gesto d'impazienza, scosse la testa e, sorridendo con amarezza, disse fra i denti:

— Son pur stupido io a perdere il mio tempo con una pazzerella come sei tu.

E se ne andò senza rivolgersi, indispettito, e, nel dispetto, deciso di farla finita con quella sciocchina ignorante, piena di pregiudizi e stramberie; quasi pazza. Egli non aveva certo bisogno

di perdersi lì per gustare le gioie dell'amore. La marchesina Silvia, bionda come un angelo, elevatamente educata, fine, istruita, non gli aveva forse fatto capire che aveva della simpatia per lui?.. E la Cornelia del banchiere, ricca, vagheggiata, desiderata da tutti, non gli aveva detto in una festa da ballo, con quella franchezza che era la sua originalità, che lo preferiva a qualunque altro?... Egli era uno sciocco, ecco. Innamorarsi di una campagnuola, figlia di gente venuta su dal nulla, dei contadini rimpannucciati!.... una creatura cresciuta come una selvaggia, una fantasiosa della peggiore specie! — Ma adesso basta; il tuo Romeo aspettalo pure; per me ce ne ho assai. Me ne vado da questi luoghi, e in quindici giorni mi prometto di confinarti nel mondo dei dimenticati!... quindici giorni! quindici giorni!

Staccò rabbiosamente una rama di madreselva, che vestiva il tronco di un noce, e la svettò all'aria, pensando con ira contro sè stesso, che un'altra volta aveva fatto quel proposito, che era andato via e che aveva dovuto tornare dopo una settimana. Si era ben provato di corteggiare la marchesina Silvia e la eccentrica figliuola del

banchiere. Ben accolto, gradito, incoraggiato, egli aveva dovuto confessarsi che si annoiava, aveva dovuto cedere al desiderio di rivedere quella fanciulla campagnuola, figlia di contadini rimpannucciati, quella fantasiosa della peggiore specie.

— Vale più uno sguardo pieno di interrogazioni e di promesse, vale più una sua parola aspra e strana, che tutte le occhiatine studiate, le frasi d'uso di quei fonografi viventi, che sono, per la maggior parte, le signorine di città!

Questo s'era ritrovato a concludere, con dispetto di sè e degli altri.

Si rivolse ad un tratto senza riflettere, e gli scese subito al cuore un guizzo di gioia. Allo stesso punto ove l'aveva lasciata, Gipsy, ritta, con le braccia penzoloni lungo i fianchi, e la testa a lui rivolta, lo stava a guardare.

— Mi ama! — pensò tosto, buttando via il ramo di madreselva e tornando a lei con passo lesto. — Sono forse io il cretino che non la capisco, che non so farla felice!... Mi trova forse troppo compassato, riguardoso, freddo!... per questo non somiglio agli innamorati dei romanzi, che

sono quelli che piacciono a lei. Per un'anima come la sua ci vuole della passione!

Le arrivò presso; e senz'altro cingendole la vita, quasi sollevandola fra le braccia, prese un sentieruolo sassoso, che andava al vigneto, e, parlandole un linguaggio vibrante di affetto, tutta una musica di tenerezza, di speranza, fatta a posta per scuotere e soggiogare una mente fantastica, la fece entrare nel capanno di paglia, che serviva di riparo in autunno al guardiano dell'uva.

Sedettero l'uno presso l'altra sulla pancaccia di legno greggio. Un raggio di sole entrò per il lato aperto del capanno e li avvolse nella sua calda carezza.

Era silenzio per tutto. La gente, raccolta nelle proprie case, desinava. Si udivano, a distanza, muggire le vacche nelle stalle; ogni tanto un belato, un abbaiare di cane rompevano il silenzio. I passeri cinguettavano alla nascente primavera la loro canzone d'amore; veloci come freccie, le rondini fendevano l'aria garrendo; le onde del lago, tutt'ora agitato, si accavallavano sulla riva con uno scroscio, che finiva in un mormorio del-

l'acqua strisciante sulla sabbia, quasi pianto sommesso.

Anche il chioccolare d'un merlo acquaiolo, lì, nel folto d'una robinia, aveva una nota mesta; e pareva un lamento il gorgheggiare d'una capinera fra i salici.

***

L'aria sottile e fresca delle prime ore del giorno, che ravviva e ricrea, portando la fragranza del fieno mietuto insieme all'acuto profumo di timo, persa e menta selvatici, non riuscì quel mattino a rasserenare la fronte annuvolata di Gipsy. Si era alzata presto; e spettinata, con i capelli sfuggenti dalla treccia sfatta, negligentemente vestita di scuro, uscita di casa, aveva attraversato il frutteto quasi di corsa, prendendo poi per il sentiero di montagna, e saliva, saliva, a capo chino, tutta chiusa nel suo mondo interiore.

In un certo punto, là ove la montagna rispiana in verdi praterie, in valloncelli, in dossi di facili chine, e campicelli gelosamente coltivati, e co-

sterelle ombreggiate da frondosi castani, si arrestò lasciandosi andare a sedere sull'erba, con le mani incrociate in grembo, l'atteggiamento desolato. Era desolata davvero; lo diceva l'aria del suo volto, il suo pallore, lo sguardo fiso nel vuoto.

Qualche cosa s'era spezzato in lei. Non credeva più nelle fate, più non ci teneva a aver a che fare con le zingare, i libri li disdegnava come bugiardi, dentro il cuore le giaceva l'ideale morto. Povera sciocca che aveva creduto nell'amore!... — Povera sciocca che l'aveva creduto qualche cosa di sublime, più sublime e commovente dell'aspirazione alle cose spirituali, degli slanci d'affetto verso il cielo; aspirazioni e slanci, che a lei, fanciulletta, avevano fatto deliziosamente martellare il cuore, le tante volte, lì, in quello stesso luogo, quando Lorenzo le parlava di cose divine. Che cosa era in fine l'amore?.... Arrossì a questa domanda di sè a sè stessa; arrossì fino al collo, che si sentì scottare; poi si fece smorta smorta; e accasciata, avvilita, diede nel pianto, singhiozzando forte, a scosse; il pianto dell'annientamento. Quando si sentì il petto indolenzito, smesse di

singhiozzare, si asciugò in fretta gli occhi, si alzò.

— L'amore è una invenzione; o pure, è un piacere stupido — andava mormorando. — Io preferiva il pensiero delle fate e delle zingare; o meglio, il pensiero di Dio e del Cielo; l'anima vola la sù libera, vede quel che vuole la fantasia e sospira a gioie che i libri non sanno descrivere. Non voglio amare altri che Dio ed il Cielo.

Si appoggiò al tronco d'una pianta perchè si sentiva stanca e stentava a reggersi. E lì, con gli occhi aggrondati e sulla bocca il disdegno, pensò alla smania di baci avuta per tanto tempo, all'ignota felicità che credeva di sicuro le fosse promessa e serbata, alla sua pazza fede in gioie che non esistono, ai suoi pazzi desideri che non potevano essere soddisfatti.

Come mai la Lucietta ed Elena potevano aver mostrato d'essere felici, potevano aver destato in lei, smanie che le eccitavano la fantasia, fino a farle invocare una creatura immaginaria e credere nella sua apparizione?

— Lei non ha che fantasia, lei!... Per lei non

ci vuole un cuore, ci vogliono parole; non ci vuole un affetto profondo, rispettoso, santo, ci vogliono emozioni pazze!... Dio non voglia che la fantasia non la faccia sua vittima!

Queste parole, già udite da Carlo l'ultima volta che lo vide nel bosco, smagrito ed emaciato dalla malattia, ora le sentì nell'aria, tristi e minacciose come una sentenza.

Così doveva essere; ella si era data completamente, stupidamente in balia dell'immaginazione; e questa le aveva impedito ogni sincero sentimento del cuore. La Lucietta ed Elena erano felici perchè amavano davvero e non si sbizzarrivano in voli fantasiosi. Col cuore ella non aveva amato mai; per questo l'amore di Antonio Del Picco non le aveva recato che qualche breve istante di gioia fugace; una carezza alla fantasia, non altro. Per questo la sua vicinanza, le sue espressioni, le riescivano spesso fastidiose; il suo cuore estraneo a quell'affetto, non rispondeva; la sua mente, smorzata dall'abitudine, più non scuoteva il suo sistema nervoso con le emozioni violenti ch'ella desiderava. Oh quei libri, quei maledetti

libri, che invece di correggere la sua natura, di parlarle al cuore un linguaggio sereno di verità, non avevano fatto altro che secondare la sua folle tendenza al fantasticare!...

Ecco dove l'aveva precipitata quella tendenza fatale; ecco il bel risultato di quelle letture!.... Più non credeva nelle fate, nè nelle zingare, come quando era bambina; la sua anima aveva perduta la facoltà di estasiarsi nel pensiero di Dio e del Cielo; non aveva più fede nell'amore. L'amore per lei era morto laggiù nel capanno di paglia; era morto per sempre.

— Oh che miseria! che miseria! che miseria! — sospirò , stringendosi le mani sul petto, in uno spasimo di delusione.

Il Cielo si era oscurato in un momento. La nebbia si alzava, si alzava serrata, nascondendo il sottopiano, isolando. Nel deserto isolamento di que grigio umidiccio, compatto, Gipsy gustò un istante di conforto; il conforto amaro di chi si sente solo dopo aver sofferto dalla società ogni maniera di patimenti. Che cosa aveva ella soffer-

to dalla società?... che male le aveva fatto la gente?...

Nessuno le aveva fatto nulla, assolutamente nulla, troppo nulla. Sentì, in confuso, dentro di sè un fastidio, uno scoraggiamento inesplicabili. Troppo nulla!... di quì veniva l'amarezza che le gonfiava il cuore.

Chi mai, infatti, s'era interessato di lei, del previdente, pietoso interessamento che guarda dentro l'anima e cerca di leggervi, di capire quanto vi si agita?... L'avevano abbandonata a sè stessa fino dalla prima infanzia; oh ella ricordava!... Sua madre non aveva avuto per lei mai nessuna tenerezza, nessuna cura nè fisica, nè morale; per le sorelle era sempre stata una seccatura; dei fratelli, chi si era preso giuoco della sua ignoranza, della sua mente, guastata dai pregiudizii, popolata di strane visioni; chi s'era preso il gusto di eccitare la sua fantasia con mistici slanci, chi non s'era curato di lei che come d'una bimbuccia insignificante, una stupida bambola. Era cresciuta nel completo abbandono; e nell'abbandono si era creata un'esistenza a modo suo,

come voleva il suo temperamento nervoso, e quindi il suo morale dalle mobili impressioni, la sua smania per le emozioni sempre nuove e violente: smania che trovò troppo presto un pascolo nelle letture disordinate e per lei dannosissime. A vederla crescere così slanciata e fine, con la pelle trasparente, i muscoli gracili, la fisonomia ora inquieta e timida ed ora ardente e decisa, lo sguardo brillante, nessuno aveva sospettato che la povera e bella fanciulla potesse avere un temperamento nervoso e che avesse imperioso bisogno di una accorta, pietosa educazione igienica e morale. Nessuno s'era interessato di lei, nessuno l'amava di quell'affetto dolce e intelligente che corregge e rafforza.

— Forse una zingara mi ha per davvero messa nella culla invece dell'altra bambina affidata alla balia! — pensò, con un sentimento di pietà verso sè stessa. — Forse là giù, a casa, io non fui mai altro che un'intrusa; non sono della famiglia, non sono del sangue; e questo mi allontanò l'affetto, mi rese straniera a tutti. A tutti meno che a papà!

Questa correzione alle sue idee sconfortanti le sorse spontanea e vivace, mentre davanti agli occhi del pensiero le si rizzava la figura alta, ora un po' curva e vacillante, di suo padre.

Egli era stato il solo che si fosse qualche volta curato di lei. Era stato lui che aveva imposto ad Elena di insegnarle qualche cosa; era stato lui ad impedire a Lorenzo di montarle la testa; era stato lui ad opporsi decisamente al suo desiderio di farsi monaca. E non poteva fare di più il povero uomo. Fitto negli affari sino al collo, poco tempo gli restava per la famiglia, affidata per intero alla mamma.

Egli passava le giornate dalla campagna allo studio; a far conti, a sorvegliare. A tavola gli piaceva di mangiarsi il suo boccone in pace, senza seccature, senza brighe; e ne aveva il diritto. Pure, parecchie volte aveva osservato, che ella, la piccina, come si ostinava a chiamarla, era smorta e magrolina, e l'aveva fatto notare alla moglie, consigliando l'aria aperta, il moto libe-

ro; raccomandando perchè non fosse obbligata a nessun lavoro.

Per questo egli poteva star tranquillo, il bravo uomo; nessuno pensava di obbligarla al lavoro; e ciò non già per riguardo di lei, ma più tosto a scanso di noia, d'impiccio, poichè l'addestrarla nei lavori d'ago sarebbe stata una seccatura per la mamma e le sorelle.

E così ella era cresciuta oziosa; nell'ozio sbizzarrendosi, a danno della realtà delle cose.

La nebbia si alzava avvolgendo le vette, e giù dall'oriente un raggio di sole fuggiva dal cielo imbronciato per baciare quella china di monte.

Gipsy si passò una mano sulla fronte e si guardò in giro. Dissipati i vapori, adesso vedeva distintamente il lago; e, fra il lago e la montagna, la pianura quasi ad aiuole di giardino, turchine di fiori di lino, gialle di ranuncoli, verdi di fagioli in frasca, scure di macchie, di gruppi di piante, di pini ergenti arditi le cime al cielo. Giù, lungo il sentiero del torrente, grosso e gorgogliante, un uomo camminava lentamente, fermandosi spesso con le mani sul pomo del bastone.

— E' papà! — fece subito la fanciulla. E come se ne accorgesse allora, ebbe una stretta a vedere quell'andatura stracca, quell'aria abbattuta.

— Cammina come un malato! — pensò.

E senz'altro, imponendo al proprio spossamento, scese il viottolo di corsa, fino al punto in cui per la callaia del roveto si mise in una scorciatoia ripida, fra il castagneto; e a precipizio piombò ai piedi del padre, che si ritrasse spaurito.

— Papà! — disse subito, con la precipitazione che le era propria. — Papà! perchè cammini così che mi sembri malato?

E lo guardò attentamente. Come mai prima di allora non si era accorta del deperimento di suo padre?... Era smagrito, sparuto; gli si erano infossati gli occhi e incavate le tempie; la sua bella barba d'un biondo caldo era brizzolata; aveva le mani tanto bianche e magre, che di sotto la pelle si potevano contare le vene salienti e turchine.

Un sentimento di pietà, di tenerezza e insieme di sgomento, affogò impetuosamente nel cuore della fanciulla ogni altra cura e stette sovrano.

— Papà! papà!... che cos'hai? che cosa ti senti? — gli chiese con gli occhioni lustri di lagrime e il mento convulso.

— Pazzerella! — fece il padre, tentando di sorridere. Ma il sorriso gli morì sulla bocca; e serio serio, con voce rauca, stringendosi al petto la testa della figliuola:

— Non bisogna esagerare, piccina — disse — non bisogna esagerare!... Non mi sento troppo bene, è vero; da un poco in qua non sono più quello di prima; ma non sarà nulla, spero!... Non ci mancherebbe altro!... con gli affari che vanno alla malora, che cosa sarebbe di voialtri se io... se io...

— No, papà! no, no! — lo troncò Gipsy baciandogli una mano. — Oh papà! non pensare a queste cose! non le dire! non le dire, papà! — e diede nello schianto.

Erano le prime lagrime che versava per un dolore reale, e le bruciavano il cuore.

Il padre tossicchiò, si soffiò il naso, trangugiò la saliva, e, riprendendo il cammino verso la fat-

toria, ripetè con la voce ancora più rauca di prima:

— Non bisogna esagerare, piccina; non bisogna esagerare. Non dire niente alla mamma; ella non si accorge di nulla; ed è meglio, è meglio così!

Gipsy si strozzò in gola il singhiozzo e prese a camminare di fianco al padre, che cercava di tirarsi su ritto, di spaccare il passo con uno sforzo così evidente che faceva pietà. Attraversando il vigneto, si arrestava ogni poco davanti ai filari dalle foglie ingiallite, deturpate da gallozze, dai tralci brulli come in autunno dopo la vendemmia; e scuotendo il capo si lamentava.

— Una volta il gelo, un'altra volta la peronospera; è una ruina! è una ruina!

Giunsero al podere della grillaia, un tempo così rigoglioso, che era una festa degli occhi. Una frana e lo straripare del torrente l'avevano così malconcio che non pareva più quello; tutto sabbia e ciottoli, dava l'aspetto d'un largo greto di fiume.

— La grillaia, — sospirò — rendeva una volta quel tanto che ci voleva per mantenere i ragazzi

in collegio. Adesso non ci si cava un grano di miglio. E' la ruina! è la ruina!... E le tasse bisogna pagarle e sono gravose!

Dalla fattoria usciva un contadino guidando al pascolo quattro vacche, magre, stente, che pareva si reggessero a fatica sulle gambe.

— Come va? — chiese il padrone al contadino accennando alle bestie.

— E' il primo giorno che le faccio uscire dalla stalla queste! — rispose il contadino; — delle altre, tre sono morte, cinque sono ancora in malo stato. Oh il male è stato fiero, fiero, fiero! — e tirò via ciampicando con gli zoccoloni.

La fattora, grassa chionza, non appena vide il padrone, gli mosse incontro, ponzando e, con la faccia lunga e la voce grossa, recitò d'un fiato una litania di miserie. E che le patate erano bacate, e che la morìa delle bestie era entrata nelle galline, che si trovavano, a due, a quattro stecchite nel pollaio; e che, il famiglio voleva andare in America; e che, per colmo di tutte le disgrazie, l'asino il povero vecchio asino, era agli ultimi, che non avrebbe visto la sera.

Un seguito di guai, una nenia di miserie, che solcarono la fronte del padrone d'una ruga profonda e gli fecero correre a ondate, il sangue agitato sotto la pelle della faccia smagrita.

— Tutto va male! — sospirò. — Tutto va alla malora! è la ruina!

— Posò una mano sulla testa della figliuola: — E' la ruina! — gemette — la ruina!

Gipsy capì che suo padre era colpito, logorato, distrutto da un grande, immenso dolore; e si sentì serrare il cuore come in una morsa.

A casa ella non aveva mai sentito parlare di affari. La mamma e le sorelle, tutte comprese delle faccende domestiche, non avevano il capo che al bucato, alla cucina, al pollame che si allevava nel cortile rustico, alla biancheria dei fratelli assenti. Che al di là di questo, ci potessero essere cose più importanti in una famiglia, ella non ci aveva mai pensato; che l'andamento della casa avesse da costare sopracapi a qualcuno, ella non se lo era mai figurato. Non sapeva nulla di nulla lei; andava a tavola quando la chiamavano, indossava i vestiti che trovava bell'e fatti, e non

si curava d'altro. Che cosa le importava a lei di ciò che riguardava gli interessi di casa?... Nessuno aveva bisogno delle sue mani, del suo aiuto; viveva estranea nella sua stessa famiglia, tanto estranea, anzi così indifferente da non accorgersi del deperimento del padre. Egoista, stupida, pazza, che non era altro!

Intanto che il suo povero papà torturato dai pensieri e circondato da mille fastidi, si andava struggendo, ella correva dietro alle fantasticherie, cercava le emozioni, si affannava per tradurre in realtà le follìe de' suoi romanzi favoriti.

Egoista e stupida!... Ah ella aveva voluto le emozioni?... la felicità?...

Belle emozioni, bella felicità, invero!... magnifica cosa l'amore che aveva sognato per tanto tempo!... Stupida!... che poteva, che doveva invece badare a suo padre! confortarlo con la sua compagnia, curarlo con devota tenerezza, impedire che deperisse!... pregare, pregare per lui e per la famiglia, minacciata dalla ruina!

Accasciato, silenzioso, il padre era entrato nella vasta cucina della fattoria; e, seduto alla ta-

vola, sfogliava un libro di conti, con attenzione intensa, che gli faceva strizzare gli occhi e solcare la fronte di rughe profonde.

Suo padre era malato; lo vedeva, lo sentiva; ne era straziata. La sua famiglia era minacciata da una sciagura; quasi nemica ignorata che aspetti il momento opportuno di colpire.

Seduta sullo scalino della soglia, colle mani incrociate sulle ginocchia, ella ricordò ad un tratto il caso d'una famiglia amica della sua, che abitava al di là del lago. Erano gente ricca, buona, stimata. Un brutto giorno, il padre morì improvvisamente, e la vedova e i figli rimasero soli e poveri. Dopo la morte del povero uomo, s'era trovato che gli affari da alcuni anni erano andati alla peggio, ed ora più non restava risorsa di sorta ai disgraziati. Ella ricordava d'aver sentito la mamma compiangere quei poverelli, e il papà descrivere la loro condizione con colori tristi. I figliuoli, sparsi chi qua chi là, avevano dovuto darsi ad un mestiere per il pane; le figliuole si erano allogate come cameriere; la madre, vecchia e acciaccosa, vivacchiava come poteva. —

Tutti si è soggetti a disgrazie! — mormorò, meravigliandosi che un simile pensiero le venisse solo allora.

Oh, ella era pure stata sciocca, vivendo come se per lei la vita avesse dovuto correre facile come un rigagnolo dalla china! Altro che amore! — pensò — altro che fantasticherie!... altro che felicità!

Scosse il capo con un sorriso di pietà verso sè stessa, ricordando ancora i pochi momenti passati nel capanno di paglia, sola con Antonio Del Picco. Arrossì di nuovo intensamente, dolorosamente, mentre il cuore le si gonfiava di rammarico.

Le parve d'aver lasciato per sempre in quel capanno le illusioni che fino allora avevano illuminata e riscaldata la sua vita come sole d'oro e ardente.

Delusa, offesa nel sentimento e più ancora nella fantasia, quella stessa mattina, là sul rispiano del monte, si era sentita spersa, quasi condannata ad aggirarsi nel buio: aveva vagamente desiderato che per lei tutto fosse finito; che la nebbia

le si raffittisse d'intorno, che la staccasse dalla vita per sempre.

A che vivere quando manca uno scopo?... A che vivere se la felicità non esiste?... — s'era trovata a chiedere a sè stessa.

— Come se scopo della vita potesse essere la felicità!... come se Dio ci avesse creati per un continuo fremito di gioia! — le disse dentro una voce. — La gioia è sole d'autunno; sorge tardi e tramonta presto — ricordò d'aver letto. — Pazza! che credevi di non aver altro a fare che crogiolarti ai raggi di gioie immaginarie! Ora è finita!... smetti di sognare!... pensa a tuo padre.

Si rivolse a guardarlo, mentre con la testa china, egli era tutto assorto nei numeri.

— Povero papà! — sospirò — anche lui trascurato in famiglia, messo in un canto!... povero papà malato e solo!

Le venne voglia di corrergli presso, di buttargli le braccia al collo, e dirgli tutto ciò che le stava sul cuore. Ma si trattenne; quegli slanci a suo padre non gli erano piaciuti mai; se voleva essergli di vero conforto, doveva moderare la sua

natura passionata; reprimere un poco il sentimento con il freno della riflessione. Si trattenne e stette seduta tranquilla sullo scalino, aspettando ch'egli chiudesse il librone e si alzasse.

Come succede delle anime tribolate, si assopì un istante nell'intontimento. La stanchezza morale staccò, per così dire, pietosamente il suo spirito dallo stato doloroso in cui si trovava, e lo portò a interessarsi unicamente di quanto le stava d'intorno.

Seguì cogli occhi il gallo padovano, che portava intorno la testa superba, crestuta, sfoggiando al sole il verde metallico della ricca coda arcuata; stette a vedere un volo di piccioni, che dalla torretta venivano a terra, beccuzzavano e poi frullavano via nell'aria; ebbe voglia di correre in soccorso di una bimbuccia sgambucciata, con i capelli al vento, contro la quale un'oca grigia correva arrancando con il becco aperto, sbraitando il suo rauco grido di minaccia; sul pelo irto del vecchio bracco, incimurrito, dall'abbaiare fioco, che le si accoccolò ai piedi, stese la mano per una carezza; sorrise alla chioccia che le si fermò di-

nanzi a starnazzare con i pulcini dalle piume giallognole, le ali mozze, scodati; sorrise alle roselline a mazzetti che facevano da tettuccio e padiglione al pozzo di mezzo il cortile. Strappata al presente, godette in quel momento di oblìo, come nei tempi beati della sua infanzia; e nel breve oblìo si rafforzò per meglio sentire poi, e più amaramente, e più intensamente.

Un fracasso di sedia buttata indietro, le fece rivolgere il capo con un brusco richiamo. Vide suo padre alzarsi a fatica, poggiando le mani sopra la tavola per aiutarsi; quindi stare ritto dinanzi al libro aperto, con la faccia contratta, i muscoli irrigiditi da un dolore così cupo da levare il pianto.

— Papà! — gli gridò Gipsy, colpita in mezzo al cuore e spaurita — Papà!

Egli la guardò con gli occhi imbambolati, quasi trasognato. — Non c'è rimedio! — borbottò — non c'è rimedio! è la ruina!

***

Il caldo era affogato; una giornataccia greve che si avvampava.

Non pioveva da molto; la campagna era un aridume; le chine dei monti offrivano all'occhio una mesta tinta giallognola, di ruggine, come in autunno. In casa bisognava stare a gelosie chiuse, a persiane abbassate, per impedire alla luce di entrare.

Un'estate snervante, che guai ai malati!

Gipsy era sempre ai panni di suo padre come un cagnolo devoto; ed egli non poteva far senza di lei. Nei brevi momenti che non gli era vicino, girava intorno i poveri occhi stanchi, cercandola senza dir nulla, in rassegnata aspettazione. Ella sola lo capiva, ne indovinava i desideri che andavano scemando con l'infiacchirsi della volontà; riusciva qualche volta a far guizzare un fremito di risveglio nell'assopimento di quel carattere già

da tempo colpito da melanconia ed ora quasi completamente accasciato.

Già affievolito dal faticoso, fiero lavoro giovanile, al quale doveva l'agiatezza, sposato con una donna che non lo poteva incoraggiare con intelligente simpatia, con tenera confidenza, nè rinfrancarlo con attente cure igieniche, il pover uomo, grave di pensieri e di preoccupazioni, si era poco a poco abituato a chiudersi in sè lottando da solo a solo contro titubanze e crucci e timori d'ogni maniera. I figli crebbero abituati a quel contegno silenzioso, a quel desiderio di solitudine; e l'abitudine insieme con la spensieratezza dell'età, impedirono alla loro ragionevolezza di chiedere un perchè, una spiegazione di quello strano amore per il silenzio e la solitudine.

E fu lasciato solo; ed egli si lasciò andare senza ritegno alla disposizione al meditare, al vedere tutto cupo, accogliendo e ingrossandosi in cuore la sfiducia, favorendo lo snervamento dell'energia.

Adesso era diventato come un fanciullo; sempre tormentato da un'idea fissa; la ruina della

sua casa; sempre in timore della moglie che prevedeva i guai e nella previsione si faceva sempre più impettita e aspra, come una vittima che voglia farla scontare al tiranno. Rosina e Chiara non potevano capir nulla dello stato del padre; e se qualche volta comprendevano qualche cosa, era un continuo sospirare e recriminare insieme con la madre.

E intanto il poveretto languiva moralmente e fisicamente, che era una pietà; e più perdeva di energia e maggiore sentiva il bisogno di protezione; protezione che cercava di trovare nell'ultima sua figliuola, la bella Gipsy, della quale un affetto potente di pietà e di tenerezza paterna, aveva infine svegliato il cuore per tanto tempo assoggettato e assopito dalla fantasia.

Quando il sole calava dietro al ciglio della montagna, e insieme con l'ombra scendeva la brezza fresca, Gipsy usciva con il suo papà, rifacendo con lui le passeggiate nel bosco, già tante volte fatte in compagnia con la fantasia sua.

Le accadeva spesso di arrestarsi in una macchia di arbusti, sotto un gruppo di piante, presso

un tronco; e allora, con fiero dispetto contro sè stessa, ricordava il tempo perso in sogni pazzi; tempo rubato alle cure di cui avrebbe dovuto circondare suo padre, che forse, amato, compreso, confortato, non si sarebbe ridotto a quel punto.

A sedere sopra un tronco foggiato a rozza poltrona, il malato, accarezzato dall'aria fresca piena di acri eccitanti profumi, contento di quella solitudine a due, incrociava le mani sul pomo del bastone, gustava in silenzio il benessere di quell'ora e finiva per appisolare.

Allora Gipsy gli si accoccolava ai piedi, stanca della tensione di tutto il suo essere in quell'ufficio di infermiera volontaria e tenerissima.

E stava lì immota, riparando lo spirito abbattuto nell'angolo più riposto dell'anima sua, ove giacevano conficcate dalla brusca realtà e dal dolore, le antiche fantasticherie.

Fu in uno di questi momenti che la sorprese Antonio Del Picco, di ritorno in quei luoghi dopo l'assenza di qualche mese. Egli andò a lei commosso, un po' pallido, colpito da quell'atteggia-

mento di abbandono, dall'espressione del suo volto, che a vederlo mostrò più indifferenza che piacere.

Dopo il giorno che erano stati insieme nel capanno di paglia in mezzo al vigneto, non si erano più riveduti, avendo egli dovuto improvvisamente partire per affari di famiglia.

— Polda! — la salutò arrestandosi dinanzi a lei.

Per tutta risposta, ella si pose l'indice attraverso le labbra, invitandolo al silenzio, mentre con gli occhi accennava al padre.

— E' malato — susurrò — dorme! bisogna lasciarlo tranquillo.

Un'espressione di pietà sincera passò sul volto del giovine, che guardava il povero uomo smagrito, incanutito, la testa chinata sul petto con floscio abbandono.

Si avvicinò alla fanciulla fino a toccarla e la vide cambiata. Non era più la fantastica, appassionata creatura di prima; i suoi occhi dicevano le notti vegliate, le lagrime sparse, una sola cura che l'assorbiva, un dolore muto, acutissimo; la

sua elegante figurina appariva accasciata da stanchezza.

— Che cosa è stato? — le chiese con ansia. — Che cosa è stato? Polda! mia povera Polda!

C'era dell'interesse nell'accento del giovine; c'era della commozione.

— Mia povera Polda! — ripetè sottovoce, prendendole una mano che chiuse nella sua con il rispetto che inspira la sventura.

Gipsy gli sgusciò in volto gli occhioni lustri di pianto; era lì per parlare, forse per disfogarsi, quando il padre mise un sospiro, alzò lentamente la testa e guardò con aria indifferente e istupidita il giovinotto che gli si inchinava dinanzi.

— E' il signor Del Picco, papà! — spiegò Gipsy, alzandosi e aiutandolo a rizzarsi.

— Ah! — fece distrattamente il malato. E senza più badare a lui, si levò da sedere ansimando per la fatica, e, appoggiato pesantemente al bastone, si avviò verso casa.

Gipsy gli camminava presso, a qualche passo di distanza.

Giunti a casa che la sera era già fosca, la fan-

ciulla entrò col padre senza manco rivolgersi a salutare il giovine. Questi non poteva raccapezzarsi. Come mai quel cambiamento nella vita della fanciulla?... Suo padre ridotto in quello stato, ed essa indifferente a lui come se si fosse trattato d'un estraneo!... Lui, che là giù, quel giorno, nel capanno, se l'era serrata al petto con tanta passione, comprendendo in fine e persuadendosi che quel suo amore non era punto come gli altri fino allora provati; fuochi di paglia dalla vampata allegra, che brilla un istante e poi si spegne per sempre senza lasciar traccia. Dopo il momento passato nella solitudine del capanno, egli se n'era stato con la certezza di essere ricordato ed amato. E perchè non avrebbe dovuto credere d'essere ricordato ed amato, quando lui amava con tanta sincerità, con tanta nobiltà di intenzione?

Passeggiava nel frutteto pensando, almanaccando, il cuore angosciato da crucciosi presentimenti.

Si fermò ad uno scricchiolìo di passi, e si trovò di fronte la fanciulla.

— Ah Polda!.... mi vuoi dunque bene ancora? — le chiese con voce sommessa, tremante.

Essa scosse il capo senza rispondere.

— No?... non mi vuoi più bene?... dì... dì...

L'aria scura impedì a Gipsy di vedere il pallore del volto di Antonio, la sua aria desolata e irritata insieme.

— Non mi vuoi più bene?... non mi vuoi più bene?

Le afferrò tutt'e due le mani e le serrò nelle sue in una stretta rabbiosa, che fece contorcere di spasimo la fanciulla senza strapparle un lamento.

— Ho io mai voluto bene a qualcuno? — disse in un susurro — io non so, io non capisco! Scosse ancora il capo e soggiunse:

— Quello che so, quello che capisco è che la felicità non esiste. La vita è sofferenza, è pietà, è pensiero di Dio!

— E' pazzia per gli esseri come te! — le mormorò all'orecchio il giovine, concitato.

Ma cambiò subito tono; lasciò andare le mani della fanciulla e soggiunse dolcemente:

— Tu devi aver sofferto, poveretta, e la sofferenza ti ha scombuiata. Non è vero, poverina?

No; ella non era scombuiata. Non credeva più nella felicità; aveva capito che non esisteva; almeno come se l'era figurata lei. La felicità era come un fuoco fatuo; qualche cosa che fugge se le si avvicina, se la si rincorre; una fiammella senza calore, inafferrabile!

— Ma c'è l'amore! — disse il giovine ansiosamente con il fiato mozzo.

L'amore!... che cos'era l'amore?... un desiderio vago e malato, una speranza pazza, il sogno d'una fantasia sbrigliata, l'aspirazione ad un bene che non si poteva raggiungere. Di vero, proprio di vero, non c'era che il dolore; oh quello sì!... Non aveva sofferto mai lui per una persona cara?... non si era ritrovato a leggerle nel cuore e nel pensiero, angoscie, inquietudini, tormenti d'ogni maniera? non aveva assistito allo strazio d'un male che non si capisce, ma che mena alla ruina, alla fine? E nel dolore che cosa è che reca conforto?... Si sente forse il bisogno di chinare gli occhi a terra, di razzolare fra gli affettucci,

fra le passioncelle? Nel dolore non c'è che il pensiero di Dio che possa aiutare; quello solo dà vigoria; in quello si riposa quando non se ne può più.

Ed ella non ne poteva più; si sentiva così delusa, così tribolata, così stanca! proprio non ne poteva più!

Si portò le mani alla faccia e si diede a piangere sommessamente.

Antonio dimenticò il dispetto che gli avevano svegliato dentro le parole della fanciulla, e prese a carezzarle i capelli dolcemente, come avrebbe fatto con un bambino. Povera Polda!... Era davvero addolorata; e non sapeva, nella sua ignoranza d'ogni stato d'animo, che il dolore offusca, serra d'intorno come in una maglia fitta, abbuia l'aria, impedisce di vedere chiaramente. Sì, ella aveva ragione; il conforto migliore, forse l'unico, è quello che viene di lassù. Ed era naturale che ella si piegasse al bisogno di impulsi elevati e spirituali, di una potente e misteriosa protezione in quel momento di tristezza e di dolore. Ma non doveva credere che non esistesse la felicità; oh

questo no!... non doveva negare l'amore, nè le sue gioie sublimi.

Perchè, voleva essa condannarsi ad un'esistenza falsa, com'è quella di chi si ostina a non vedere, a non sentire nel sole la luce di oro, il calore vivificante!... Era proprio destino ch'ella non potesse capire mai la realtà delle cose e dei sentimenti?.... Vittima per tanto tempo della fantasia bugiarda e pazza, voleva adesso lasciarsi andare miseramente, vilmente in balia della sfiducia disperata dei delusi?...

Le parlava sommesso, con dolcezza, coll'accento persuasivo, carezzevole. Poco a poco ella si calmò; tirò giù le mani dal volto, guardò fissamente nell'aria fosca. Egli la baciò sugli occhi; quei poveri occhioni belli che avevano pianto tanto, che erano così stanchi!... quegli occhioni cari, che una volta gli promettevano amore, che lampeggiavano di gioia alle sue parole, alle sue carezze!... Perchè voleva staccarsi da lui?... non vedeva, non capiva ch'egli l'amava con tutto il cuore?... Tornasse a credere nell'amore vero, non già in quello

creato dalla sua fantasia, che era un sogno febbricitante.

Le aveva cinta la vita col braccio, e adagio, adagio, parlandole in susurro, con la testa piegata fino a toccarle la fronte, stringendola con delicatezza, la condusse sull'altura ove ella si era rifugiata la notte del ballo.

L'aria aveva il chiarore fioco delle notti stellate, senza luna. Un usignuolo gorgheggiava la sua canzone, trillando note soavissime, veri ritornelli d'amore. Le fronde, agitate dalla brezza, si chinavano l'una verso l'altra baciandosi in un fruscìo. Dal bosco, dal frutteto, dal prato della china, venivano susurri vaghi, indistinti, di piccoli esseri, che si cercano, si rincorrono, dall'istinto portati all'amore.

Gipsy, commossa dalla voce del giovane, da quei gorgheggi, da quei suoni lievissimi e misteriosi, si lasciò andare a sedere sul ciglio del rialzo e dimenticò tutto in un fortunato momento di oblìo.

Egli continuava a parlare un linguaggio delizioso, che interessava la sua fantasia, affascinan-

dola, strappandola a ogni coscienza di sè e delle cose, togliendole ogni volontà, mettendole nel sangue il languore.

Nella notte suonò sommesso un bisbiglio soave.

— Gipsy; dimmi che mi vuoi bene, dì che credi nella felicità!

L'usignuolo trillò a lungo una nota acuta; una folata d'aria improvvisa, forte, corse con un gemito fra i rami delle piante; un cane abbaiò in lontananza; dal crepaccio di un masso, il gufo bubilò la sua cupa canzone di innamorato delle tenebre.

Gipsy scattò da sedere, bruscamente richiamata alla realtà.

— E' il gufo! — disse con un brivido — l'uccellaccio sinistro!... bisogna che torni da papà!

— Ancora un momento, un momento solo — supplicò Antonio, trattenendola. Prima rispondimi. Guarda dentro te stessa, interrogati, rifletti; che la risposta ti venga dal cuore, non già dalla fantasia. Pensa; dalla tua risposta dipende il mio avvenire ed il tuo. Se tu mi vuoi bene davvero, potremo essere felici; ma, se il sentimento che hai

per me, se pure lo hai, è capriccio di mente immaginosa, è sogno, allora sarebbe l'infelicità, la disgrazia per tutta la vita. Rispondi, Polda, mi vuoi tu bene?... proprio, davvero?

Le parlava con serietà e insieme con preghiera, stringendole tutt'e due le mani.

— Mi vuoi bene davvero? — ripetè.

Commossa da quelle parole e più ancora dall'accento con cui erano pronunciate, Gipsy stette un momento in silenzio, tutta raccolta nello sforzo di interrogare con coscienza il proprio sentimento. E finalmente disse piano, con sincerità, incrociando le mani sul petto e guardando in alto.

— Davvero, proprio davvero, sento che voglio bene al mio papà; solamente a lui!... Questo è un amore che viene dal cuore, perchè mi fa soffrire. Quando si ama con l'immaginazione il dolore non ci entra.

* * *

Sono passati due anni sulla casa di Gipsy recan-

do sventure e cambiamenti. La madre è morta; giace nel cimitero fra gli alti cipressi dal verde scuro. Rosina andò sposa ad un mercante in un paese al di là del lago. Chiara, maritata a un maestro comunale, vive in una cittaduzza delle Marche. Roberto, capitano, ha famiglia, e gira l'Italia col suo reggimento. Lodovico è in Africa; Lorenzo, curato in un villaggio di montagna, è completamente dedito al suo ufficio.

Nella vasta casa, Gipsy vive sola con il padre infermo.

Elena, da che le è morta la mamma, non è più tornata. La vista del padre, nel pietoso stato in cui si trova, le fa troppo male; non può resistere ne soffre la sua delicatezza, la sua sensibilità. E per risparmiare ai nervi delicati spiacevoli sensazioni, la bella e ricca sposa lascia soli e senza conforto il padre malato e la giovane sorella.

Ma il povero infermo, al quale non è rimasta che l'ultima figliuola, ha dimenticato la moglie, e non avverte il crudele abbandono dei figli. Dalla sua mente indebolita, a poco a poco sono svanite le immagini delle persone amate; fra lui e il pas-

sato la fatale malattia ha steso un velo denso. Assistito con tenerezza, con devozione, con sacrificio di tutte le ore, egli non manca materialmente di nulla e vegeta. Qualche rara volta, un lievissimo barlume d'intelligenza mette un guizzo di luce nei suoi poveri occhi imbambolati. Allora egli fissa a lungo la figliuola e scuote il capo borbottando:

— La piccina! la piccina! — Ma torna tosto all'ultima idea che gli colpiva il cervello, ed esce nella solita, lamentevole esclamazione: — E' la ruina!

La ruina ci fu davvero per la povera famiglia di Gipsy. Fu vento devastatore che spazzò via ogni bene, lasciando all'infermo e alla sua giovane figlia appena il necessario per non languire nella miseria.

Niente pratica dell'economia domestica, lei che non aveva mai saputo nulla della casa, Gipsy, dopo la morte della madre, s'era spesso trovata in fiero imbarazzo per provvedere a quanto era necessario per il padre e per sè. Ebbe momenti di sgomento, di vergogna, di disperazione. Quante

sere dopo d'aver messo a dormire il padre, rincantucciata nell'angolo del focolare, nell'ampia e deserta cucina, o pure fuori all'aperto, non stette a tribolarsi per il domani!... Nelle strette della povertà, che immiserisce rattrappendo quasi ogni sentimento, ogni pensiero, la povera fanciulla trovava qualche volta distrazione e conforto nel ricordo delle passate fantasticherie.

Oh se per davvero una zingara ci fosse entrata nella sua vita, e, pentita dell'inganno, fosse ora venuta in suo soccorso!... Oh se una fata buona le fosse apparsa di improvviso, a fornirle i mezzi di far star bene il suo papà!... Zingare e fate!... Per un momento, il suo pensiero, staccato dalla triste realtà, vagava in un mondo immaginoso e ridente dove il suo spirito si riposava.

Ma il tempo del continuo beato fantasticare nell'ozio era passato per lei. La dura necessità la obbligava a faccenduole, a lavori che la tenevano occupata tutto il giorno. Toccava a lei far da domestica e da infermiera. Badava alla casa, badava al pollaio, all'ortaglia, a quel po' di frut-

teto e di terra salvata dalla ruina. Tutto il resto era passato in altre mani.

Quando il tempo era buono, Gipsy conduceva suo padre nel bosco a respirare una boccata d'aria. Era una fatica quella breve passeggiata; il pover uomo camminava a stento reggendosi da una parte sul robusto bastone, dall'altra al braccio della figlia; camminava a testa bassa, pesantemente, senza uno sguardo per ciò che gli stava intorno. Nel bosco si abbandonava a sedere sopra il vecchio tronco e sonnecchiava. Gipsy gli si metteva vicino, sull'erba, e provava un acre piacere nel riandare col pensiero il suo breve passato. Dov'era andato il tempo in cui, ignara di tutto, felice nell'inesperienza, fremente di desideri vaghi, invocava l'amore come la suprema gioia dell'anima?... Che cos'era stato l'amore per lei?... Un sogno, nient'altro che un sogno, qualche cosa che non aveva nè pure risposto alle smanie della sua fantasia, che non le aveva toccato il cuore mai. Ricordava Antonio Del Picco senza un sussulto; ricordava le sue ultime parole dolcissime e vibranti di passione vera, come una musica, lon-

tana lontana, che le accarezzava l'orecchio senza commuoverla. Forse la facoltà di amare era stata in lei soffocata dal fantasticare insensato; forse le emozioni violente che l'avevano per tanto tempo scossa con letture impressionabili e pazze, le avevano isterilito in cuore la potenza dell'amore. Ed ora nel posto da Dio e dalla natura assegnato all'amore, nell'anima sua, la giustizia, che non ha riguardi a circostanze, nè compatisce, aveva messo una disperata facoltà di soffrire, di struggersi nel dolore. Aveva amato con la fantasia; adesso soffriva col cuore.

Una tenerezza immensa, una pietà di lagrime per il suo povero padre abbandonato e infermo, la spadroneggiavano dolorosamente con un brusco risveglio della potenza affettiva.

Oh se suo padre avesse potuto capire il suo affetto!... Nel prepotente bisogno di tenerezza, di conforto, spesso la povera fanciulla si inginocchiava piangendo ai piedi del malato, gli abbracciava le ginocchia, lo pregava con parole rotte, lo supplicava che la guardasse con un raggio d'affetto negli occhi; le parlasse, la comprendesse;

le stendesse una mano sopra il capo a benedirla; la baciasse in fronte!

— Papà! papà caro! papà mio! sono tanto infelice! — mormorava fra i singhiozzi — non ho che te al mondo; guardami, parlami, baciami!... Non ho altri che te, te solo!... abbi pietà della mia giovinezza! non fare ch'io sia sempre sola, sola, sola!

E si contorceva nello schianto.

Il povero uomo, con la mano tremante staccava lentamente dalle sue ginocchia le mani della figlia, che gli tornavano grevi e moleste, la guardava con gli occhi senz'anima, e ricadeva nell'atteggiamento di prima, la testa china sul petto, le mani sul pomo del bastone.

Quell'inutile appello all'affetto, al conforto, lasciava la fanciulla desolata, abbattuta.

— Dio, Signore del cielo, aiutatemi voi! — sospirava nello scoraggiamento. — Aiutatemi, confortatemi voi!

Quando qualche creatura buona, qualche vecchia dei casolari vicini, veniva a trovare il povero

antico padrone malato, e si offriva di tenergli compagnia, Gipsy correva alla chiesa col cuore palpitante di speranza di trovare nella fede e nella preghiera un sollievo al peso della sua povera anima tribolata.

Quivi, sotto il tettuccio del sagrato si imbattè un giorno nella figliuola del dottore, la smancerosa, che aveva fatto inutilmente gli occhi di triglia al giovine Del Picco, e dopo due anni non aveva ancora perdonato alla bizzarra zingara, come usava di chiamarla, la colpa di essere stata da lui prescelta e amata.

— Oh Gipsy! — la salutò con la voce in quilio! — oh beato chi si può vedere!...

La squadrò dalla testa ai piedi, e soggiunse:

— Hanno ragione di dire che ti struggi come un candelino!... Poverina! sei smagrita assai assai!... Poverina! si capisce! il papà in quello stato, e poi... e poi... già al cuore non si comanda!

Gipsy la guardò senza capire.

L'altra credette necessaria una spiegazione che desse a lei il gusto di vedere la mortificazione della rivale.

— Il signore Del Picco non ti ha mai scritto? — chiese con accento mellifluo, che voleva fingere compassione.

— Mai! — rispose Gipsy alzando le spalle.

— Neppure una riga?

— Neppure una parola.

— Poverina! Oh poverina! — finì la figliuola del dottore con la bocca stretta, lieta della conferma di quell'abbandono, che recava un conforto alla delusione delle sue vecchie speranze.

Gipsy non capì l'intenzione della figlia del dottore; non ne indovinò il volgare soddisfacimento, che era un trionfo di egoismo. Nella sua natura fatta per una vita tutta intima di fantasia e di speranze, natura punto modificata e molto meno corretta da nessuna pressione educativa, ella era, senza saperlo, noncurante; senza saperlo, disdegnosa di fare o dire o evitare alcun che per cattivarsi chi che si fosse; era indipendente, irresponsabile, ingenua; viveva della propria vita individuale; diceva la verità francamente, perchè, non avendo nè riguardi, nè paure, non capiva la

menzogna; era non conformista per indifferenza, per indipendenza naturale. Così, non avendo la facoltà di curarsi di quanto succedeva fuori di sè, non poteva comprendere, nè tanto meno indovinare allusioni e supposizioni. Di modo che la falsa pietà della smancerosa figliuola del dottore, non le fece nè caldo nè freddo, come cosa che non riguardasse lei.

Perchè avrebbe dovuto scriverle il signore Del Picco?... Non gli aveva ella detto schiettamente l'animo suo?... Si era persuaso che ella non gli voleva quel bene che intendeva lui; e l'aveva lasciata quella stessa sera con un saluto breve, che voleva dire un addio. Dopo, ella non ne aveva saputo più nulla; per certo doveva essere tornato in città con la famiglia. Ella non aveva mai pensato d'aver recato dolore al povero giovine innamorato; l'idea d'avere forse distrutto in lui la bella, la santa illusione giovanile non le era mai balenata nella mente; nè poteva.

* * *

Il padre di Gipsy, da un poco, preso da inerzia, non si muoveva più. Passava i lunghi giorni seduto nella poltrona con gli occhi vaganti, senza espressione; non cercava nulla, non avvertiva nulla, quasi corpo senz'anima.

Gipsy, sempre sola con l'infermo, che non aveva mai per lei una parola, mai uno sguardo di riconoscimento, si sentiva allargarsi d'intorno un vuoto pauroso, nel quale tutto l'essere suo si smarriva in un senso di annientamento lugubre. Nella vasta casa deserta, i passi, la voce davano suoni strani; i mobili pareva piangessero la loro inutile vecchiaia con scricchiolii lamentevoli; dai muri sgretolati, dalle tappezzerie stinte, dai quadri polverosi, si staccavano piccoli colpi secchi e rabbiosi; rumori misteriosi venivano dalle stanze chiuse e disabitate, facendo allibire con l'idea del sopranaturale.

Qualche volta la povera fanciulla era assalita

da una paura folle, che la teneva col fiato mozzo, gli occhi sbarrati, inchiodata al suolo, da un gemito indistinto, quasi soffocato nel salotto; qualche altra volta sentiva, nel fischiare del vento giù per la cappa del camino, la voce piagnolosa di sua madre morta; e restava atterrita, un brivido freddo nel sangue. In certi momenti, la sua fantasia, castigata, non spenta, si interessava agli scalpiccii, ai soffi, ai sospiri, ai rumori minimi che udiva; ed ella si piaceva di trovarne la ragione in spiriti vaganti che l'amavano e rompevano la sua solitudine nel modo che potevano.

Ma già affievolita dall'abitudine al pazzo fantasticare, dalle forti emozioni che le letture malsane avevano impresso nel suo cervello, Gipsy colpita ora da un dolore vero, in continua angustia per la realtà delle cose, spesso in fiera lotta col bisogno, poco a poco si lasciava andare allo sconforto, assisteva con fiacca passività all'illanguidirsi dentro sè di ogni speranza, di ogni confidenza in sè stessa e nel Cielo; si buttava con una specie di morbosa voluttà in braccio alla triste malattia del carattere, che è la malinconia. Cadeva in un pie-

toso stato di indifferenza per tutto ciò che era estraneo alla sua disgrazia, al suo dolore; stato snervante che la lasciava stanca spossata e sofferente.

In certi momenti la sua debolezza fisica la sgomentava: se le fosse mancata la forza di assistere suo padre?... Una vampata le scendeva al cuore a questo pensiero; e voleva e cercava con ansia il modo di confortarsi, di rinvigorirsi, di riattaccarsi alla vita. Aveva tentato di rituffarsi nella lettura; ma ne era troppo, troppo nauseata; i caratteri le ballavano dinanzi agli occhi senza nulla dire al suo cervello; e quando sforzava l'attenzione rilevava la menzogna e buttava con disprezzo il libro in un canto. Si era imposta di riedificarsi un ideale, e in quello svagare e riposare la mente innuggita e stanca; ma l'ideale, appena abbozzato, sfumava nella nebbia della delusione. Aveva innalzato il cuore al Redentore l'immagine del quale stava appesa di sopra la testa del suo letto; ma gli occhi turchini dell'immagine di Cristo più non avevano per lei la dolce, amorosa espressione d'una volta. E allora disperata si abbandonava

alla fatale fede nella inesorabile potenza che sta sopra gli uomini e ne spadroneggia volontà ed azioni; fede, che toglie ogni forza di lotta, che impedisce di reagire, che accascia con avvilimento di schiavo.

L'affetto per il padre e il bisogno assoluto che egli aveva di lei e delle sue cure la scuotevano da quello stato di infiacchimento doloroso; e allora si rivolgeva con smania febbrile a Dio alla Madonna, ai Santi del Paradiso, per un po' di conforto, per un po' d'energia. E correva alla chiesuola del paese, mormorando preghiere, eccitando cuore e mente alla devozione, all'idea suprema.

Una sera, che il sole era calato, nella chiesuola deserta, la povera fanciulla fu presa da tale sconforto che si diede a piangere con la faccia nelle mani, in un cantuccio della cappelletta, ove già usava di recarsi per la Messa insieme con la famiglia e di dove aveva assistito alle nozze di Elena. Piangeva liberamente, in un completo abbandono di tutta sè stessa. A un tratto trasalì, sentendosi delicatamente toccare una spalla: levò gli occhi guardando attraverso le lagrime. Nella se-

miluce distinse una figura alta e sottile, una testa bionda, un viso pallido, due occhi chiari, che la guardavano con pietà.

— Signor Carlo! — Ma si corresse subito, e, alzandosi dall'inginocchiatoio:

— Don Carlo! — soggiunse — lei!

— So che è infelice! — disse sottovoce il giovine prete, — so che è infelice, ma speravo di trovarla rassegnata, fiduciosa nella Provvidenza! Ho pregato, prego sempre per lei; Dio l'assisterà!

— Grazie! — disse semplicemente la fanciulla. — Grazie, don Carlo!

— Bisogna fidare in Dio! — continuò don Carlo.

— Non gli chiedo che la forza di tirare innanzi! — sospirò Gipsy con un atteggiamento di sconforto che faceva pietà.

Lo scaccino entrò nella cappella ad avvivare la fiamma della lampada, che diffuse una viva luce. Don Carlo fu scosso alla vista della poverina che gli stava ritta dinanzi. La bella, ardita fanciulla, della quale le stava nel cuore un soave ricordo come di splendido mattino di primavera,

smagrita, affinata, non pareva più la stessa. I suoi occhi così brillanti, s'erano fatti languidi e parevano più grandi; la carnagione, di un bruno dorato, adesso era smorta; la bocca, già tanto sorridente, pareva pronta al pianto. Così vestita di nero, semplicissima, anzi povera, con i capelli negligentemente annodati sulla nuca, per tutta la persona un'aria di accasciamento, Gipsy ispirò al giovane prete un così profondo senso di compassione, di tenerezza fraterna, che per moto spontaneo le stese la mano, e stringendo delicatamente quelle povere dita affusolate: — Mi abbia in conto di amico — disse — mi abbia in conto di fratello. Sarei felice se potessi infonderle un po' di coraggio!

— Grazie! — rispose ancora la fanciulla. E non aggiunse altro. Ma levò gli occhi sul giovine prete, con una tale espressione di riconoscenza ch'egli ne rimase commosso e smarrito.

— Confidi nel Signore! — soggiunse Carlo, inginocchiandosi al posto lasciato dalla fanciulla.

Gipsy uscì di chiesa, e tornò a casa per il viottolo dei campi. Si andava facendo scuro; nel cielo

brillavano le prime stelle; l'aria tiepida, frugando nella terra, baciando le piante in fiore, spandeva un profumo acre e soave.

— Confidi nel Signore! — le aveva detto don Carlo. — Confida nel Signore!... le cantò dentro una voce.

Ella levò gli occhi e le mani giunte in alto, là dove l'anima sua vedeva Dio con la Madonna, gli angioli e i santi; e con un supremo desiderio, disse forte:

— Signore! aiutatemi voi!

* * *

Il cielo è terso come l'acciaio; è un tripudio di luce, di colori, di profumi.

A sedere presso la finestra incorniciata di roselline che sbucano a mazzetti fra il fogliame verde e folto, il povero padre di Gipsy, fisicamente soddisfatto, sonnecchia, dimentico di tutto, nella desolante indifferenza propria della sua infermità.

La figlia intanto, nella stanza vicina, prega a mani giunte un uomo grasso sbracato, dall'aria volgare e il vocione rimbombante, perchè parli piano, che suo papà non capisca, non capisca per l'amor di Dio! Oh avesse pietà!... il conto sarebbe pagato; essa lo assicurava. Ma sì, che sarebbe pagato!... perchè scuoteva la testa,... perchè sorrideva a quel modo?... Non si trattava poi mica di una gran somma!... cinquanta lire sarebbe ben riuscita a metterle insieme!... Non si fidava?.... voleva proprio ostinarsi a sbraitare che non le avrebbe più dato un soldo di carne per il suo povero papà malato!... Come avrebbe ella fatto se egli più non voleva fornire la carne per il suo papà, che aveva tanto bisogno di nutrirsi?... Non voleva aspettare?... proprio no?... Ebbene, ella aveva modo di pagarlo subito, se voleva. Aspettasse un momento.

— Vado e torno! — disse infilando la scala segreta, che dalla cucina metteva su nelle camere da letto. — Vado e torno.

Tornò infatti subito, con un astuccio, che aper-

se, tremando un poco, sotto gli occhi avidi e incuriositi dell'omone.

Sopra uno strato di raso bianco apparve un doppio vezzo di coralli di un color rosa pallido; e ben annidate in due piccole nicchie, le boccole compagne.

Il macellaio doveva intendersi di quelle ciancia-fruscole. Capì a volo che avevano un valore molto al di sopra del suo piccolo credito; e con voce raddolcita: — Bene, bene! — disse — vedo che la signorina non è sprovvista, e... e...

Si era calato il berretto in testa e faceva per andarsene: — Ci penserò io a far stimare i coralli per il loro valore — disse intascando e accarezzando l'astuccio — e... vuol dire che se ce ne sarà d'avanzo, fornirò altra carne: va bene signorina, va bene?

Con il cuore grosso, la fanciulla vide quel suo unico gioiello, unico regalo della madre, scomparire nelle smisurate tasche del grossolano macellaio. Ma si fece forza per non mostrare i suoi sentimenti, sostenuta da innata dignità; e, ritta nel

mezzo della cucina, rispose all'omone con segni del capo.

Nell'angustia, nello sgomento di quel colloquio, Gipsy non aveva sentito dei passi sull'acciottolato della strada di fuori; non aveva visto una testa bionda passare due volte davanti alla finestra, due occhi chiari guardar dentro con interesse e con disgusto.

Il macellaio uscì e prese per la via del villaggio, fregandosi le mani. Non tutti i giorni gli capitava di ricevere in cambio d'una cinquantina di lire un gioiello che ne valeva per lo meno dugento!... Non tutti i giorni gli capitava d'avere a che fare con una povera fanciulla addolorata ed ignorante!...

Ad un punto s'imbattè faccia a faccia con il nipote del curato, che gli si piantò dinanzi, chiudendo il breviario che teneva in mano, e gli disse:

— Bravo uomo!... per caso, da quella finestra, ho visto che voi avete avuto un bell'astuccio di coralli in compenso di... in compenso di... basta; a titolo di pagamento, mi pare. Ora, quei coralli avrei caro d'averlo io. E sono pronto a dare a voi

quanto vi si deve; cinquanta lire eh?... Io non sono ricco, tutt'altro! ma cinquanta lire non sono poi la morte d'un uomo; e... trattandosi d'un povero malato che ha bisogno ogni giorno d'un po' di carne per nutrirsi...

Levò dal portamonete un biglietto e lo porse all'omone, prendendo intanto da lui l'astuccio. Poi gli disse seccamente, quasi severamente, che ritornasse dalla signorina e le facesse una buona ricevuta a saldo del conto.

Gipsy, che aveva seguito l'omone fino all'uscio, con il tremito in cuore per il distacco di quella memoria, assistette, non vista, alla scena fra Don Carlo e l'odioso creditore. E, rossa di commozione, con gli occhi brillanti di gioia pura, andò direttamente incontro al giovine prete e gli baciò tutte e due le mani con affetto, con riverenza e gratitudine.

Don Carlo si schermì invano, dicendo con sorriso dolcissimo:

— Dagli amici si possono accettare dei piccoli favori, che non offendono le anime nobili.

L'omone scrisse in fretta la ricevuta su un pez-

zo di carta, che stracciò da un libriccino bisunto che teneva nello sparato della camicia mencia e sporca, e, consegnato il foglietto alla signorina, se ne andò un po' mortificato, la testa china, il passo pesante.

Don Carlo spiegò come fosse stato spettatore della scena. Passava di là per caso, leggendo il breviario; aveva sentito delle voci venire dalla finestra aperta; quella dell'omone gli era sembrata aspra e minacciosa, l'altra piena di lagrime; s'era fermato; aveva guardato e veduto, quasi senza volerlo.

— Fu la Provvidenza che la guidò da queste parti! — mormorò Gipsy, — E... che il Signore la benedica!... al mio povero papà non mancherà il nutrimento che gli è necessario. Oh don Carlo! che triste cosa, che vita amara!

La mortificazione, il dolore sofferti nel volgare colloquio con il macellaio, si disfogavano in un soave senso di gratitudine.

Gipsy si mise a piangere: un pianto silenzioso, senza scosse, senza gemiti; un docciare di lagri-

me grosse, che le scorrevano giù per le guancie smagrite e pallide.

Il prete lasciò che piangesse in rispettoso silenzio. Sapeva quanto le lagrime confortino nelle intime angosce; oh se lo sapeva!...

Dopo un poco, con aria persuasiva quasi carezzevole, don Carlo parlò cuore a cuore con la fanciulla. Non aveva da logorarsi così; doveva trovare un conforto nella sua disgrazia. Non faceva il suo dovere?... non si sacrificava, anzi?... Ora, il sacrifizio è la voluttà delle anime nobili. Sopportasse con pazienza l'afflizione; cercasse di vincere le contrarietà. Innalzasse il cuore e il pensiero a Dio per mezzo della preghiera, che è soave espansione dell'anima, che è anello di congiunzione fra essa e l'idea suprema.

Aveva bisogno di amici, di cuori che la sapessere comprendere e compatire?... C'era suo zio curato, uomo generoso e compassionevole; c'era sua madre, donna semplice, e nella semplicità schietta e pietosa; poi c'era lui, ch'era stato nominato coadiutore della parrocchia in quei gior-

ni. Doveva farsi un po' di coraggio infine; non credersi sola al mondo, dimenticata da tutti!.... Suo zio e lui stesso sarebbero venuti a tener compagnia a suo padre, a distrarlo, se era possibile. Voleva che entrasse subito a vederlo?... Sì?... Oh egli lo faceva ben volentieri!

Sempre seduto presso la finestra, la testa insaccata nelle spalle, il dorso curvo, le mani incrociate sul bastone che teneva fra le gambe, il malato non si mosse, non levò gli occhi; estraneo a quanto gli succedeva d'intorno, pianta assiderata, insensibile a ogni refrigerio di brezza o rugiada.

— Papà! papà! — gli disse Gipsy, scuotendolo dolcemente per una spalla. — Papà!... C'è qui don Carlo, il nipote del signor curato; guarda, papà, guarda!

Il povero uomo levò gli occhi spenti, aperse la bocca, mandò fuori una voce inarticolata.

— Non lo conosci?... Dì, papà! non lo conosci?

Egli guardò un momento, alzando il capo, ma si lasciò subito andare nell'atteggiamento di prima, borbottando la sua unica idea:

— E' la ruina! è la ruina!

Ancora nuovo allo spettacolo del dolore e delle miserie, quindi non ancora atto a serbarsi calmo per un sentimento d'altruismo, il giovine prete non riuscì a nascondere la commozione che lo impallidì a quella vista, a quella voce, che la volontà più non modulava; e, preso da profonda pietà, si rivolse alla fanciulla con gli occhi umidi. Ah! a quel punto giungeva la sventura della poveretta!... Sola con quell'infelice, senza mai una parola, uno sguardo, senza la più tenue corrispondenza d'affetto, che esistenza doveva essere la sua?... E, per soprapiù, aver da lottare con la povertà!... A vent'anni, con una mente sognatrice come la sua, essere ridotta a una condizione compagna! La fatale disposizione al fantasticare, la dannosa libertà di vivere di chimere, senza nessun freno del sentimento, nè dell'intelletto, insieme con una preponderante attività dei nervi, avevano dovuto procurare alla povera fanciulla una eccessiva attitudine a sentire il dolore; le sue emozioni dovevano essere violente: chi sa quante e quali ore di strazio, di deliramenti dolorosi, di disperazione!

— Poveretta! poveretta! come l'andrà a finire? — pensava don Carlo.

Ritta dinanzi al padre, avvolta nella luce d'oro del sole, Gipsy alta e sottile, il volto smagrito e smorto, tanto che le vene azzurre le si potevano contare di sotto la pelle della fronte e delle tempia, appariva così debole, così malata, che il povero prete sentì lo sconforto di non esserle fratello per poterla proteggere, difendere contro sè stessa, confortarla con la tenerezza.

Ma come mai più nessuno soccorreva la poverina?... perchè la lasciavano sola?... perchè tutti, tutti, l'avevano abbandonata?... Glielo chiese con ansia.

I suoi fratelli erano tutti via; le sorelle maritate non scrivevano più; Elena, ricca, che avrebbe potuto aiutare il padre, non si faceva più viva; aveva detto una volta per sempre che lo stato del povero uomo le faceva senso.

L'avevano lasciata tutti!

— Tutti? — fece arrossendo lievemente don Carlo.

Gipsy abbozzò un sorriso. Ah sapeva anche lui! Credeva anche lui?

No, no; Antonio Del Picco non l'aveva lasciata. Egli le aveva voluto bene davvero; e forse gliene vorrebbe ancora, e non sarebbe adesso così sola. Ma... lei non aveva voluto bene a lui, non lo aveva amato, e glielo aveva detto; e lui era partito. Ecco perchè era partito. La gente diceva ch'egli l'aveva abbandonata, ma non era vero; la cosa era così come diceva lei. Ella non aveva mai amato nessuno; cioè, le era sembrato di amare, e forse aveva amato troppo; ma non con il cuore; solamente con la fantasia. Oh egli, don Carlo, sapeva bene!

Gipsy arrossì a questa allusione che mise con il subito ricordo, un tremito nel cuore del giovine sacerdote.

Ma fu commozione momentanea. Sicuro dell'elevata purezza del suo interesse per la fanciulla, non sentì che un desiderio: riuscire a leggerle nell'animo per poterle recare conforto. Era dunque vero? proprio vero?... Ella non lo aveva ama-

to quel signore?... Neppure lui rispondeva al suo sogno?

Gipsy scuoteva il capo scoraggiata. Il suo sogno era stato una pazzia. Adesso capiva; adesso sentiva. Era stato una pazzia!... Ella doveva essere una creatura squilibrata. Non era stata diversa dagli altri fino dall'infanzia?... Aveva vissuto più con il cervello che con il cuore; lo squilibrio veniva di lì; di lì veniva ogni male. Un po' d'affetto, una saggia educazione forse l'avrebbero corretta; ed ella sarebbe riuscita una fanciulla seria e per bene.

Ma nessuno le aveva voluto bene davvero nessuno s'era curato del suo sentimento. Ed ella s'era lasciata andare al piacere di fantasticare senza crederlo un male, senza manco pensare che lo potesse essere. Che cosa ne poteva sapere lei, povera ignorante, di cuore, di mente, di educazione?...

L'avevano abbandonata a sè stessa, come una pianta selvaggia, che per crescere non ha bisogno che di luce e di calore. Ed ella s'era fabbricato un mondo secondo la sua natura e la sua ignoranza; un mondo di zingare e fate e altre stramberìe;

un mondo di illusioni, di sogni. Tutto il suo essere era stato agitato da smanie indefinibili; aveva aspirato a emozioni strane e violente, che la staccarono dalla materialità delle cose, procurandole deliramenti; e a quelle emozioni, a quel distacco, a quei deliramenti, ella aveva dato il nome di felicità, e aveva creduto in essa, e l'aveva cercata. L'aveva cercata nella fede, l'aveva cercata nell'amore. Ma la fede non essendo stata per lei sentimento ma fanatismo, non aveva interessato che brevemente la sua immaginazione, lasciandola presto indifferente e fredda. In quanto all'amore, se n'era fatta un'idea nella lettura di romanzi; di quei romanzi, che fanno del più nobile e forte sentimento umano, un continuo melanconico sospirare, uno stato malaticcio di incomprensibili impazienze, di desideri vaghi e snervanti; di quei romanzi che descrivono momenti sublimi di passione, affascinanti di promesse, sconvolgendo il senso del possibile e della verità.

Oh l'amore!... Là nella capannuccia di mezzo i campi... là su sul rialzo, quella notte...

Disse tutto con commovente semplicità e con

sincerità; disse con malinconica monotonia, la testa china, gli occhi leggermente aggrondati. Il signor Del Picco non era riuscito che a convincerla d'una cosa: i libri mentivano quando dicevano di gioie sublimi; il cuore vaneggiava quando sospirava alla felicità. La felicità non esisteva.

E l'animo suo fu conturbato, straziato da sconforto, da disperazione. Metteva conto di vivere se non si poteva essere felici mai?... Nel pensiero del padre infermo aveva creduto di rafforzare ogni pazzo desiderio. Sogni!... ella era una stolta!.... Il suo cuore oppresso dalla monotonia, la sua mente rabbuiata dalla tristezza, sospiravano al conforto, ai deliramenti della fantasia. Ma in lei era morta la facoltà di sognare, e se ne stava accasciata, spaurita del vuoto che le si andava allargando d'intorno. « Oh non poter più pensare alle cose immaginarie e belle! — finì con un sospiro — Oh dover vivere nella tristezza e nel dolore!

Le si eran gonfiati gli occhi di pianto; si stringeva le mani una nell'altra, in disperato appello di pietà e di soccorso.

— Don Carlo, — esclamò Gipsy singhiozzan-

do — mi parli di Dio e della Madonna benedetta! faccia ch'io trovi riposo e conforto nel loro pensiero!... Don Carlo! m'aiuti lei; sollevi la mia mente al di sopra della tristezza e del dolore!

Piangeva forte, a scosse, con abbandono. A quel singhiozzare, che rompeva il solito silenzio, il malato levò il capo, fissò la fanciulla, e ripetè biascicando il suo solito ritornello:

— E' la ruina! è la ruina!

Il giovine prete fece segno alla fanciulla che smettesse di piangere, credendo che quelle parole fossero strappate al pover uomo dalla vista di quelle lagrime. Ma con un desolante scuotere del capo, Gipsy lo rassicurò; egli non capiva, non poteva capire. Ah non bastava quella disgrazia!... Ci voleva per lei anche quella disperata condizione d'animo che la opprimeva, la schiacciava!

Forse ella era maledetta; forse la storia della zingara era vera; forse ella scontava una colpa non sua.

Con accento mite, con parole dolcissime, don Carlo cercò di dissipare quelle ubbie, di persua-

dere la fanciulla, di innalzare il suo pensiero a Dio, di infonderle un po' di speranza.

E tornando a casa per il viottolo deserto, gli occhi rivolti al cielo e in cuore un fiotto di lagrime, andava mormorando:

— Povera fanciulla!... è una vittima della fantasia non corretta, non indirizzata a discernere la verità delle cose; è una vittima delle letture sfrenate e pazze che eccitano la mente, non dicendo mai nulla al cuore. Il suo cuore fu sempre sacrificato alla fantasia. Ora la fantasia si è smorzata nella cruda realtà; e nel suo cuore non vi è posto che per la tristezza e il dolore. Povera fanciulla!

Nella sua generosa abnegazione, don Carlo dimenticava gli strazi sofferti in causa di quella creatura fantasiosa; compativa, perdonava, la desiderava felice, della felicità vera, che viene dagli affetti ragionevoli, calmi e sinceri. Egli sentiva di essere vincolato a quella poverina da un affetto elevato, che non si rimproverava perchè era nobile e purissimo; un affetto di protezione e di sacrificio, se fosse stato necessario.

— Povera creatura! — mormorò — così giovi-

ne, così ignorante della vita, e così alle prese con essa! tanto disgraziata e sola!... anzi, peggio che sola, con quel poverino, sfatto dalla malattia, incapace di qualunque corrispondenza: povero essere che vegeta avvolto in denso tristissimo velo, che lo stacca da ogni sentimento!

* * *

Chiamato d'urgenza dal Curato, don Lorenzo scese dal villaggio su su, quasi su la vetta, e si affrettò presso il padre, che non rivedeva da mesi.

Lo trovò a sedere sul letto. Erano parecchi giorni che non si alzava. Emaciato, d'un triste color giallognolo, gli occhi senz'anima, la testa china sul petto con abbandono, quasi gli mancasse la forza di reggerla ritta, il malato non avvertì l'arrivo del figliuolo; non lo guardò; continuò a lisciare, con le mani tremanti, lentamente la rimboccatura del lenzuolo.

— Papà! sono io! sono Lorenzo; guardami!

— E' inutile! — sospirò Gipsy, dalla poltron-

cina nella quale stava rannicchiata, presso la finestra. — E' inutile; non riconosce più nessuno; ed è un pezzo!

Lorenzo, che al primo entrare non aveva visto la sorella, diede un passo indietro e rimase colpito in mezzo al cuore.

Parlava con una voce che non pareva più la sua; era magra e smorta, che faceva pietà.

Aveva dunque avuto ragione don Carlo di scrivergli, tempo addietro, della desolata condizione di sua sorella, della sua salute che andava un dì più dell'altro infiacchendosi. Egli era abituato ad attribuire, tutto ciò che riguardava la sua ultima sorella, alla sua testolina sbrigliata e pazza. E non era venuto, come lo pregava l'amico, ritenendolo esagerato nella compassione. Insomma, aveva trovato tutte le buone e belle ragioni per rannicchiarsi nel suo egoismo. Perchè si decidesse a venire, c'era voluto l'invito, quasi l'ordine del curato. Ora, quel suo egoismo gli appariva ad un tratto, ributtante; dalla coscienza gli si sprigionavano in folla i rimproveri: si sentì sconvolta l'anima dal rimorso. La condizione del padre gli

serrava il cuore: la sorella gli inspirava una pietà tenera, di cui fino allora non si era sentito capace.

— **Polda!** — **gemette andandole presso con le** mani stese e il volto alterato dalla commozione. — Polda! oh poverina! poverina!

Capì allora lo strazio di quella creatura condannata a vivere sola con il padre fatto insensibile ad ogni affetto, ad ogni pensiero; strazio di tutti i giorni, di tutte le ore; indovinò il tormento di tante notti insonni, che i pregiudizi e il fantasticare malato avevano dovuto paurosamente funestare; sentì per la giovine sorella una pietà profonda, del rispetto, della riconoscenza; le si piegò dinanzi a baciarle le manine scarne e diafane; pianse, dandosi, fra i singhiozzi, dell'egoista, dello stolto, del prete indegno della sua missione di pietà e di sacrifici.

Sorpresa di quello sfogo, di quella dimostrazione d'interessamento, quasi di un risveglio d'affetto, Gipsy, abituata alla crudele indifferenza di tutti i suoi, guardò in volto il fratello, e stette un momento sospesa, ansimando forte, finchè par-

ve soggiogata dalla stanchezza e lasciò andare la testa sul dorsale della poltrona.

— Polda... tu devi essere malata!... che cosa hai? che cosa ti senti?

Ella sorrise mestamente, mormorando: — Tutto è finito! il papà non capisce, non sente più nulla; ed è un pezzo!... Non credo più nelle fate; la lettura mi è venuta a noia!... non credo più nell'amore!... Qui — continuò toccandosi la fronte — non c'è più nulla; e qui — si premette una mano sul petto — c'è il dolore.

Si alzò e disse in uno spasimo: — Sono tanto, tanto stanca!

Un gemito del malato attrasse l'attenzione di Lorenzo e della fanciulla, che furono tosto al suo letto. Il povero uomo trinciava l'aria d'un gesto lento, monotono, e mandava fuori dalle labbra una specie di lagno; si sarebbe detto una parola inarticolata; aveva gli occhi fissi nel vuoto e sulla faccia l'espressione della sofferenza.

— Papà! papà! — gli disse all'orecchio Gipsy baciandolo in fronte e accarezzandogli i capelli.

Egli continuò il gesto, continuò il gemito, senza uno sguardo. Strappava il cuore.

— Papà! papà! — mormorava la fanciulla, con la stanchezza nella voce e nell'accento.

— Alcuni giorni sono mi guardava ancora! — sospirò rivolta al fratello; — mi guardava e forse qualche volta mi riconosceva. Da che non ha più potuto levarsi dal letto, i suoi occhi vagano nell'aria, come adesso!... Ah Lorenzo! non mi lasciare sola; ho paura, tanta paura!

Il giovane prete, che piangeva in silenzio, si tirò presso la sorella, e facendole posare il capo sopra il suo petto, la rassicurò con parole tronche: no; non l'avrebbe mai più lasciata; non dubitasse; ora capiva, ora si rimproverava; ed ammirava lei, poveretta; oh come l'ammirava!... E come avrebbe voluto consolarla, compensarla per le sofferenze patite, riattaccarla alla vita con qualche speranza.

Quando nel sangue del malato entrò la febbre alta, don Lorenzo, Gipsy, tutti, credettero giunto il momento estremo e aspettavano con ansia dolorosa.

Il medico aveva escluso ogni speranza. Era la fine. E non si doveva affliggersene troppo: una vita come quella non era provvidenziale che si spegnesse?... quella povera anima, serrata in un corpo che la soffocava togliendole ogni sensibilità, non era meglio che volasse libera al cielo?...

Il Curato e don Carlo erano sempre presso l'infermo; ora l'uno, ora l'altro; si davano lo scambio.

Gipsy, affranta, si reggeva a forza di volontà; notte e giorno in moto, con lo strazio nell'animo.

— Coraggio! — le susurrava don Carlo, che la seguiva degli occhi con tenerezza fraterna — Coraggio, poverina!

Oh non era il coraggio che le mancava adesso! erano piuttosto le forze fisiche. Si sentiva così affranta!... Le poche volte che si metteva a riposare nella poltroncina, doveva poi fare uno sforzo violento per rialzarsi; le gambe le tremavano sotto; un languore doloroso le affievoliva lo stomaco.

Lo disse al medico, pregandolo a mani giunte che provvedesse lui, che le ritornasse l'energia: vedeva pure che era necessario ch'ella stesse bene,

che non ammalasse; chi avrebbe potuto assistere il suo papà meglio di lei, che sapeva, che indovinava?

Le fu consigliato, imposto il riposo. Passasse una notte a letto, dopo tanto che vegliava appisolando appena su una sedia; cercasse vigoria nel sonno, nel riposo. Lorenzo e don Carlo avrebbero fatto nottata essi; non dubitasse, l'avrebbero chiamata quando ce ne fosse stato bisogno.

Non ci vollero altre persuasioni; non ci vollero preghiere per indurla a riposare, a dormire. Come calò la notte, si buttò sulla poltrona e cadde in un sonno pesante, dal respiro affannoso, che le sollevava il petto, tenendole la bocca semiaperta. Stava a disagio sulla poltrona, con la testa abbandonata sopra il dorsale duro, la persona rannicchiata.

Don Carlo, seduto al piede del letto, dinanzi al tavolino, alla luce fioca della lucernetta coperta dal paralume, leggicchiava presso Lorenzo. Ma ogni poco guardava la fanciulla, attratto dal suo

respirare greve e stentato, dal disagio del suo povero debole corpo malamente rannicchiato.

— Starebbe meglio a letto! — suggerì a Lorenzo.

Questi si alzò, andò presso la sorella; con una specie di tenerezza rispettosa se la prese fra le braccia, senza che ella se ne accorgesse, e l'adagiò sul suo lettuccio, nella camera attigua.

Il malato durava in uno stato di insensibilità che faceva paura. Supino, gli occhi chiusi, immobile; si sarebbe detto morto, se non fosse stato il leggiero lamento che gli usciva dalle labbra.

Di fuori il tempo, che era tutto il giorno minaccioso, infieriva. Erano lampi, tuoni e scrosci d'acqua e ululato di vento fra le gole dei monti e in fiera battaglia col lago.

I due giovani preti leggevano in silenzio, volgendo di quando in quando gli occhi al malato.

Stanco, sfatto, Lorenzo fu anche lui poco a poco preso dal sonno. Puntò i gomiti sul tavolino, lasciò andare la testa nelle mani e si assopì.

Don Carlo solo vegliava in quella solitudine, tristamente animata dall'infuriare della tempe-

sta e dal lamento del malato. Vegliava e pregava col fervore di chi affida a Dio una creatura cara.

— Dio buono!... Madonna benedetta!... abbiate pietà di quella fanciulla! — sospirava con le lagrime in cuore. — Abbiate pietà di quella poveretta!

Provava un mesto sollievo nel figurarsela là, nella camera vicina, adagiata sul lettuccio, dimentica di tutto nel sonno benefico.

— Possa riposare fino a domani! — mormorava.

Pregando e pensando, senza avvedersene, più non aveva rivolto gli occhi al letto dell'infermo. Non si era accorto che il lamento era cessato. Ed ebbe ad alzarsi pallido di sorpresa e di vago sgomento, vedendo ad un tratto l'infermo a sedere sul letto, con gli occhi smisuratamente aperti e un'espressione di stupore sulla faccia smorta.

— Gipsy!... piccina! — disse spiccato con voce chiara.

— Piccina!... dove sei?

Gli risposero due gridi spauriti, disperati.

Lorenzo fu in un balzo al letto del padre. Gipsy, la fronte bagnata di sudore, il passo vacillante, si strascinò al suo fianco.

— Gipsy! — ripetè il malato, guardandola con meraviglia, come dopo una lunga assenza. — Gipsy!... e... e tu Lorenzo?

Fissava ora l'uno, ora l'altra, con interesse, con tenerezza.

— E... e... gli altri? — chiese.

— Verranno! — fece Lorenzo con voce strozzata, credendo quel subito risveglio d'un'anima per tanto tempo assopita, sicuro indizio di immediata fine.

— Gipsy!... piccina! — mormorò ancora il pover'uomo, posando una mano sui capelli della figliuola.

La fanciulla non ebbe forza di resistere a quella violenta emozione e si abbiosciò sul tappeto a fianco del letto.

* * *

Quando tornò in sè si trovò seduta nella poltrona presso la finestra aperta, d'onde entrava la prima luce del mattino, insieme con l'acuto profumo della terra frugata e rinvigorita dalla pioggia.

Don Carlo e la madre di lui le erano vicini e la guardavano commossi.

— Papà! — fece tosto, tentando di alzarsi.

— Gipsy! — le rispose una voce che la fece trasalire. — Gipsy! figliuola mia!

Suo padre, a sedere sul letto, la guardava con tenerezza, con l'intelligenza negli occhi.

Ella rivolse a Don Carlo uno sguardo di ansiosa interrogazione.

Suo padre era uscito dalla febbre con la mente rischiarata; capiva, ricordava; gli era tornato il pensiero, gli era tornato il sentimento.

Era un podigio. Il medico, cui guizzavano di mano e scienza e esperienza, ne pareva intontito.

— Gipsy! piccina! — la chiamò ancora il povero uomo, stendendole le braccia.

Pallida di commozione, con gli occhi brillanti di gioia, ella fece per alzarsi; ma non le riuscì. si ripiegò su sè stessa; si accasciò.

— Non posso! — gemette — non ho più forza!

* * *

E le forze non tornarono alla povera fanciulla.

Il padre lasciò il letto; prese poco a poco a passeggiare per la casa e fuori; volle saper tutto e di tutti. Si afflisse, pianse; finì per riattaccarsi alla vita; fece disegni per l'avvenire.

Gipsy, portata a braccio da Lorenzo, come una bambina, veniva adagiata sull'erba del bosco, al suo posto favorito, perchè respirasse l'aria tiepida dell'autunno, e svagasse gli occhi e lo spirito.

— Come sarai rinfrancata — le diceva Lorenzo — verrai, con me e con papà lassù, in montagna. E' un paesello pittoresco quello dove io sono curato; la chiesa è sopra una roccia, a picco del

torrente; una chiesuola povera, ma tanto raccolta, tanto tranquilla!... Faremo vita quieta e contenta.

E descriveva con calore, cercando di distrarre la mente della sorella, di interessarla a qualche cosa, di riscaldarle il cuore con un po' di speranza, con il pensiero di Dio.

Ella ascoltava con l'occhio fisso in lontananza; e qualche volta guardava il fratello con un sorriso melanconico.

— Lorenzo e papà credono ch'io possa tornare quella d'una volta! — disse una sera a don Carlo, che era venuto a farle compagnia.

— Questo non è possibile! — sospirò. — E poi adesso papà è guarito e non ha più bisogno di me. Che cosa farei nella vita?... Non posso più pensare alle cose fantastiche e belle; ci ho pensato troppo; ora sono stanca, e nel cuore ho il disgusto della delusione. Sono davvero una vittima della fantasia! — susurrò guardando il giovine prete con intensità. — La giustizia delle cose si è vendicata! — finì in un soffio.

Stese la mano a don Carlo, e, con un lieve rossore sulla faccia smorta e patita:

— Ma lei ha perdonato, non è vero ?— chiese.

Socchiuse gli occhi e abbandonò il capo sul dorsale.

— Ho fatto del male senza sapere, senza capire! — disse pianissimo, come se le fosse mancata la voce.

Un subito, improvviso senso di ribellione la scosse tutta, le fece guizzare un lampo negli occhioni abbattuti.

— Perchè non mi hanno insegnato a vivere — lamentò. — Perchè non mi hanno insegnato ad amare?... perchè nei libri hanno messo un veleno che annebbia il sentimento e dà la pazzia al cervello?

* * *

Un mattino, a levata di sole, don Carlo fu chiamato dalla strada, mentre stava per alzarsi. Era

una donnicciuola mandata da don Lorenzo. Corresse subito; Polda stava male.

S'era voluta alzare, s'era vestita; siedeva nel vano d'una finestra, aperta ai primi bagliori, all'aria frizzante. Coi lunghi capelli spioventi, gli occhi fissi nel vuoto, la faccia pallidissima, mormorava cose strane con un filo di voce.

La zingara, che l'aveva messa in culla invece della bambina bianca e bionda, veniva. Ella la vedeva in lontananza; veniva insieme con le fate; erano tutte avvolte in una nuvola d'oro.

Il Nazzareno di capo del suo letto, si era staccato, le stava presso, le sorrideva.

— Oh! mi farò suora per amor tuo! — susurrava giungendo le mani.

Poi pronunciò due volte il nome di Romeo, con le labbra contratte.

— Perchè non vieni? — chiese con ansia — perchè non sei tu il mio Romeo? — disse guardando con rimprovero, duramente, il giovine prete che gli stava dinanzi tutto tremante.

Chinò gli occhi sulla testa di suo padre, che le singhiozzava presso, in ginocchio; un'espressione

di tenerezza la trasfigurò in un istante. Ma tosto si rabbruscò; con violento sforzo si tirò su ritta, e gridò con voce rauca:

— Tutto è finito!... l'amore è morto!

Don Carlo la ricevette fra le braccia e in un bacio casto, santo, ricevette l'ultimo sospiro della fanciulla che aveva amato d'amore e dalla quale ora si staccava con lo strazio d'un fratello!

FINE.

248742